

ALAFAIR
BURKE

SORELLE SBAGLIATE



Pensavi di essere la migliore delle due.
E se fossi tu quella sbagliata?

PIEMME

THRILLER

Il libro

Chloe è la più giovane delle sorelle Taylor, ma è sempre stata la più amata, forse perché nella sua vita tutto è sempre apparso sotto controllo. Invece Nicky... La scapestrata Nicky. Quella che ha sempre combinato tanti casini. Che ha sempre bevuto un po' troppo. Che ha sposato d'impulso il giovane avvocato Adam Macintosh e ha avuto un bambino, ma non sa essere né moglie né madre.

Oggi, Chloe e Nicky sono due perfette estranee. Nicky è rimasta a Cleveland, sola. Chloe lavora a New York in un importante giornale di moda. Ce l'ha fatta. Non solo: si è presa qualcosa che apparteneva a Nicky. È stato più forte di loro: lei e Adam si sono innamorati. D'altra parte Nicky, quella volta, l'aveva fatta grossa, e quando Adam ha visto il suo bambino in pericolo, ha deciso che era troppo.

Adesso Chloe e Adam sono sposati, e insieme stanno crescendo Ethan, il figlio che Nicky non ha saputo amare. Ma quando Adam viene trovato morto sul pavimento della loro casa di vacanza negli Hamptons, una serie di dubbi comincia ad affacciarsi nella vita di Chloe. Dubbi sul marito, che ultimamente era sempre più reticente a parlare del proprio lavoro. Dubbi sul figlio, che l'adolescenza ha decisamente messo in crisi. E perfino dubbi su se stessa. Perché la verità è molto più di quello che l'apparenza lascia credere. E la vita troppo spesso ci fa dimenticare le cose più vere.

Il nuovo grande thriller dell'autrice de *La ragazza nel parco* è semplicemente un vortice di sorprese, da cui non saprete staccarvi.

L'autrice

Alafair Burke, autrice de *La ragazza nel parco*, bestseller pubblicato in Italia da Piemme, è un avvocato penalista, con una grande esperienza di processi, e insegna diritto penale. I suoi romanzi sono bestseller del *New York Times*, elogiati da autori come Michael Connelly e Dennis Lehane.

Piemme ha pubblicato, oltre *La ragazza nel parco*, anche *Una perfetta sconosciuta*, *La ragazza che hai sposato*, da cui Amazon Video trarrà una serie tv, e *L'ultima volta che ti ho vista* (2018). Per Sperling & Kupfer sono usciti invece i romanzi scritti a quattro mani con Mary Higgins Clark. Vive e lavora a New York.

alafairburke.com

Indice

Copertina

Il libro

L'autrice

Frontespizio

SORELLE SBAGLIATE

Quattordici anni prima

PARTE PRIMA. Adam

1. Quattordici anni dopo

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

PARTE SECONDA. Nicky

15

16

17

18

19

20

21

22

PARTE TERZA. Lo stato contro Ethan Macintosh

23

24. Sei settimane dopo

25. Quattro mesi dopo

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

PARTE QUARTA. Chloe

38. Tre settimane dopo

39

40

41. Quattro mesi dopo

Nota dell'autrice

Copyright

Alafair Burke

SORELLE SBAGLIATE

Traduzione di Rachele Salerno

PIEMME

SORELLE SBAGLIATE

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

*A Jennifer Barth
editor nei fatti, sorella nello spirito*

Quattordici anni prima

Ho tradito mia sorella sulla scalinata d'accesso del Metropolitan Museum of Art, mentre indossavo un abito di Versace con le perline (preso in prestito) e un paio di décolleté tacco dodici (che non avrei più messo).

All'epoca non sarei mai riuscita ad aggiudicarmi un invito – o a pagarmi il biglietto – per il Met Gala. Ero ospite del mio capo, Catherine Lancaster, direttrice della rivista «City Woman». Anzi, per la precisione, Catherine non era nemmeno il mio capo. Era il capo del mio capo. E per qualche motivo aveva deciso di invitarmi personalmente.

Be', non proprio personalmente... Era stata la sua assistente a recapitarmi il messaggio alla scrivania, e per fortuna, perché la mia prima reazione era stata una risata. E non una risata normale, ma una specie di grugnito. Già allora il cosiddetto “evento dell'anno” era un tripudio di paparazzi, una passerella di celebrità, un inno al mondo della moda. La sola idea che io – il topo di biblioteca appena approdato in redazione – potessi ritrovarmi insieme a delle rockstar, a vincitori di premi Oscar e supermodelle, era semplicemente ridicola. Ecco spiegata la mia risata-grugnito.

L'assistente non si sforzò di nascondere il suo disappunto e alzò platealmente gli occhi al cielo, ma corsi ai ripari assicurandole che ero onorata di accettare l'invito. Poi, dopo una rapida occhiata alle foto dell'edizione precedente che avevo trovato negli archivi della rivista, supplicai la mia amica Kate, che lavorava da «Cosmopolitan», di procurarmi un abito adatto all'occasione. Lo avrei preso in prestito. Fingi di essere ciò che non sei, e alla fine lo diventerai. Funziona così, no?

Kate era tutta eccitata quando mi consegnò il porta-abiti. «È di Versace. E ha le tasche!»

Catherine si offrì persino di farmi passare a prendere a casa dal suo autista prima dell'evento. Se fosse stata un uomo, forse avrei avuto paura di essermi messa in una situazione spiacevole, invece mi sentivo come Cenerentola che si prepara per andare al ballo. Mi fidavo di lei perché era una donna.

Non mi sbagliavo. Lo capii quando la macchina si fermò davanti alla sua casa nell'Upper East Side e lei mi raggiunse sul sedile posteriore. Mi disse che mi aveva invitata perché era rimasta colpita dal breve pezzo che avevo

scritto sugli eventi Take Back the Night nei campus universitari. L'articolo principale parlava di due giovani attrici gemelle, famose sin da bambine, che avevano da poco cominciato a frequentare il college, la New York University. E io, quando avevo scoperto che una delle ragazze partecipava attivamente all'organizzazione dell'evento annuale della NYU in favore delle vittime di abusi sessuali, avevo proposto alla rivista di approfondire l'argomento.

Catherine mi aveva fatto i complimenti per il mio "istinto" dicendomi che il consiglio migliore che poteva darmi era di seguirlo sempre. I tempi stavano cambiando. «La gente è convinta che guardiamo *Sex and the City* per i vestiti e le battute sull'orgasmo, ma in realtà è tutto femminismo travestito da commedia. L'onda sta crescendo. È soltanto questione di tempo, vedrai, la diga cederà e saranno le donne come te a raccontarlo.»

Molto meglio di Cenerentola. In fondo lei era tornata dalla sua serata con un principe, mentre io, se tutto fosse andato bene, avrei avuto una carriera.

Al nostro arrivo, nemmeno Catherine riuscì a guadagnare le attenzioni dei paparazzi che scattavano senza sosta sui gradini d'ingresso. Una volta dentro, però, una voce gridò: «Ehi, Catherine, tempismo perfetto. Possiamo farti qualche domanda?».

Lei balzò al suo posto davanti allo sfondo per le fotografie ufficiali dell'evento e mi consegnò la sua borsetta, sussurrandomi un «Grazie, puoi cercare il bar?», prima di lasciarmi sola. Era una pochette paillettata rotonda, con il simbolo di Venere che «City Woman» usava come «o» nel nome del giornale in copertina. Un bell'accessorio per la serata, ma mi concessi un fremito d'orgoglio perché le tasche del mio vestito preso in prestito erano abbastanza grandi da ospitare un rossetto, dei contanti e il mio cellulare aziendale. Non avevo bisogno di borse.

Trovai il bar, come mi era stato ordinato, e solo a quel punto mi resi conto che non avevo idea di cosa ordinare per Catherine. Mi ispirai al suo accenno a *Sex and the City* e chiesi due Cosmopolitan. Strinsi la pochette fra il fianco e il gomito, e raggiunsi vacillando l'area stampa. Quando Catherine riuscì finalmente a liberarsi dal servizio fotografico, io avevo già finito il mio drink ed ero pronta a porgerle il suo. Mi raggiunse e prese il bicchiere, ma mi lasciò la borsa.

«Catherine...» Sollevai la pochette paillettata.

Lei stava abbracciando uno stilista.

«Ti serve...»

Poi il sindaco.

Finii per seguirla con quella stupida borsetta per tutta la sera, allontanandomi soltanto per procurarmi altri drink, iniziando a modificarli un po' a casaccio man mano che la festa andava avanti. Lei non se ne accorse, o

almeno non disse niente. E Catherine Lancaster non era il tipo da restare in silenzio se qualcosa la infastidiva.

Se adesso trattassi così una mia assistente, avrei seriamente paura di finire alla berlina su Twitter o nella sezione Spettacolo del «Times». All'epoca, però, una giornalista giovane e inesperta come me considerava un privilegio poter svolgere un lavoro ingrato per chi si era guadagnato un posto al vertice della catena alimentare. Ero stata eletta portaborse, e ne andavo orgogliosa.

La prima telefonata sul cellulare riposto nella costosissima tasca del mio abito di alta moda arrivò durante la cena. Erano i miei genitori. Non risposi e lasciai scattare la segreteria. Stupidamente, diedi per scontato che mi stessero chiamando perché erano orgogliosi di avere una figlia che partecipava a un evento tanto esclusivo. Non ne avevano mai sentito parlare, ovviamente, ma quando avevo ricevuto l'invito avevo cercato di spiegare loro che era molto raro che a qualcuno del mio livello venisse permesso di partecipare. Quando però mi richiamarono cinque minuti dopo e poi ancora un'ora dopo, capii che non si trattava di me. Per niente.

Avevo due possibilità: allontanarmi mentre Catherine teneva banco al tavolo di «City Woman», oppure ignorare le chiamate e lasciar fare alla segreteria telefonica. Era possibile che fosse successo qualcosa a mamma o papà, ma dentro di me sapevo che si trattava di Nicky. Era sempre Nicky. Rimasi ferma al mio posto.

Durante il dessert, quando arrivò l'ennesima telefonata, lanciavi un'occhiata furtiva allo schermo del mio Nokia. Quella volta la chiamata arrivava da casa di mia sorella. Sì, come sospettavo, era di nuovo uno dei suoi drammi, giusto in tempo per rovinare una delle più importanti opportunità di lavoro che mi fossero capitate da quando mi ero trasferita a New York. Spensi il cellulare e me lo rimisi in tasca.

Catherine mi lanciò uno sguardo alzandosi dal tavolo, segnale che interpretai come un invito a seguirla. Quando si allontanò per andare in bagno, dopo quella che mi sembrò una pausa sigaretta insolitamente lunga, mi decisi a riaccendere il cellulare per ascoltare i messaggi in segreteria. Ce n'erano tre da parte di mia madre. «Chiamami», uno in cui aveva riattaccato e infine: «Cazzo, continua a non rispondere».

Restava solo la telefonata più recente, da casa di Nicky. Tipico di mia sorella scegliere proprio quella sera per uno dei suoi exploit.

Quando schiacciai 1 per ascoltare la registrazione, però, la voce all'altro capo della linea era quella di Adam, il marito di Nicky.

Non era insolito che mio cognato mi contattasse per parlare di lei, ma quella volta capii subito che c'era qualcosa di diverso. Non lo avevo mai sentito tanto agitato, dal suo tono traspariva un misto di rabbia, stanchezza e

paura. Il messaggio era breve. «Chiamami appena puoi, d'accordo? È importante.» Chiudeva lasciandomi il numero del suo cellulare di lavoro. Continuai a ripeterlo a mente finché non lo composi sulla tastiera.

Adam rispose al secondo squillo. Mi espose i fatti con la freddezza di un avvocato e non di un marito sconvolto. Nicky era ricoverata all'ospedale di Cleveland. Mentre lo ascoltavo, circondata da attori famosi e personaggi dell'alta società, pensai a mia sorella. Immaginai i suoi lunghi capelli color miele incollati alle spalle. I vestiti bagnati che aderivano al corpo esile. E il bambino – lo chiamavo ancora così, il bambino – che sputava acqua clorata.

«Non posso andare avanti in questa maniera, Chloe. Non adesso che abbiamo Ethan. Sarebbe potuta finire male. Se non fossi uscito...»

Provai a protestare, a ribattere che Nicky non avrebbe mai fatto del male al suo bambino, ma mi resi conto che non avevo modo di sapere se era vero. Mia sorella non avrebbe mai fatto del male a nessuno intenzionalmente, ma in un modo o nell'altro riusciva sempre a causare sofferenza a chiunque le stesse vicino. Lo aveva sempre fatto.

«Dimmelo e basta, Adam. Perché mi hai chiamata?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Quante volte avevo notato che lui sembrava avere più cose in comune con me che con sua moglie? In quante occasioni avevo dovuto tenere a freno la lingua per evitare di essere accusata di voler sabotare l'unica relazione (più o meno) sana che mia sorella avesse mai avuto? E in quel momento eccoci lì, a ottocento chilometri di distanza, collegati solo da un segnale telefonico, ed era chiaro dalla parte di chi mi sarei schierata. Adam aveva bisogno di me.

La nostra storia – a prescindere da Nicky – sarebbe nata in seguito, ma penso si possa dire che quella conversazione ne abbia segnato l'inizio. È stato il momento in cui ho anteposto Ethan al resto della mia famiglia, e così facendo ho scelto Adam.

Non potevo prevedere che, quattro anni più tardi, sarei diventata la seconda moglie di Adam Macintosh, o che, dopo altri dieci anni, ne avrei ritrovato il cadavere.

PARTE PRIMA
Adam

Quattordici anni dopo

Il Café Loup era buio e freddo. Ogni volta che la porta del ristorante si apriva, lasciando filtrare luce e calore dall'esterno, mi sorprendevo ad allungare il collo per cercare Adam. Mi aveva detto di non essere sicuro di riuscire a raggiungerci, ma sapevo che la giornalista a cui era stata affidata l'intervista «moriva dalla voglia di conoscere l'uomo dietro la grande donna».

Sfortunatamente, avevo commesso l'errore di condividere quelle parole con Adam. Avrei potuto mentire e dirle che mio marito aveva un impegno, evitando di coinvolgerlo. Invece mi ero ficcata in quella situazione di incertezza e di possibile delusione, per cui mi ritrovavo ad attendere ansiosamente di sapere se si sarebbe presentato.

Mi sforzai di concentrarmi sull'intervista.

La giornalista si chiamava Colby e aveva più o meno venticinque anni, grossomodo la stessa età che avevo io quando ho ottenuto il mio primo lavoro in un giornale a New York. Da allora lo scenario era notevolmente cambiato. Quando avevo iniziato con «City Woman», la rivista vantava una tiratura mensile di quasi trecentomila copie, con uno staff che occupava un intero piano di un prestigioso grattacielo a Midtown. Adesso, il magazine per cui lavoravo, «Eve», era uno degli ultimi rimasti ancora in piedi, ma la verità era che faticavamo a raggiungere centomila lettori al mese.

Al momento la maggior parte degli editori cavalcava l'onda dei collaboratori freelance. Visti i cambiamenti del mercato, la giovane ed entusiasta Colby doveva avere un curriculum lungo il doppio del mio alla sua età, eppure era felicissima di essersi aggiudicata un lavoro a tempo pieno per una rivista online rivolta alle millennial.

Finite le presentazioni, capii da come abbassava lo sguardo sui suoi appunti che stavamo per passare alle domande che si era preparata.

«Quando è stata nominata direttrice di "Eve", la rivista era data per spacciata. Lei però è riuscita a compiere una specie di miracolo puntando sui lettori online, aggiungendo articoli di politica e riducendo quelli di gossip, e oggi "Eve" è uno dei più importanti magazine di orientamento femminista del paese. Sta per ricevere l'ambitissimo premio Press for the People per *Them Too*, la sua popolare serie di articoli ispirati al movimento #MeToo. Sente di

essere arrivata al culmine della sua carriera?»

«Il culmine della mia carriera? Spero proprio di no. Quando mi dicono così mi fanno sentire come se fosse ora di farmi da parte.» Sapevo che Colby e le sue colleghe avrebbero considerato triste e noiosa la mia risposta, ma mi consolai pensando che almeno stavo dicendo la verità.

A quel punto la ragazza schiacciò il tasto pausa sul suo iPhone e iniziò a scusarsi. «Oddio, mi dispiace. Lei è il mio idolo. Non intendevo quello, sul serio.»

Riavviai la registrazione e le dissi che non doveva mai scusarsi per una domanda. E proseguì con un discorso pieno di frasi a effetto perfette per il suo articolo.

«Mi sento in colpa a prendermene il merito» spiegai. «Le vere eroine sono le donne che hanno deciso di raccontare la loro storia. Il movimento Me Too ha permesso alle donne di parlare e di denunciare gli abusi sentendosi al sicuro. Sapevamo tutti che comportamenti del genere sono tanto vergognosi quanto diffusi, ma ci avevano insegnato a tenere duro. A non agitare le acque. A sorridere e pensare che domani sarebbe andata meglio. E poi, finalmente, le donne hanno trovato la loro forza nel numero. E gli uomini, anche i più potenti, hanno capito che le loro azioni non sarebbero rimaste impunte, a prescindere dall'intervento di polizia e tribunali. È così che è iniziato tutto. Quindi, in realtà, io mi sono limitata a seguire la strada tracciata da tutte quelle donne e dai giornalisti che le hanno aiutate a raccontare le loro storie.»

In un editoriale su «Eve», avevo espresso il timore che l'onda del Me Too restasse confinata agli ambienti di lavoro di alto profilo e dominati dalle celebrità. Ma cosa succedeva in quegli ambienti in cui le donne erano alle dipendenze di persone di cui nessuno aveva mai sentito parlare? Che dire delle tante donne che lavoravano in fabbrica o nei centri commerciali? E le cameriere e le bariste, sempre a rincorrere i datori di lavoro per ottenere i turni più affollati e i clienti per le mance? Per dare il giusto risalto alle loro storie, avevo deciso di affiancare le donne “comuni” che avevano subito violenze sessuali sul posto di lavoro alle più famose pioniere del movimento Me Too. Mi ero occupata personalmente degli articoli che tracciavano le analogie fra le loro storie e l'impatto delle amicizie che erano nate dai loro incontri. Forzando un po' il famoso hashtag, avevo battezzato la campagna *Them Too*.

Quello che era iniziato come un esperimento ebbe poi degli sviluppi del tutto inaspettati. Un'attrice famosa, che era stata fra le prime a denunciare le violenze di un regista, aveva deciso di farsi accompagnare dalla sua “sorella *Them Too*” alla cerimonia degli Oscar. E, cosa per me ancora più importante, sette aziende, sempre presenti tra le cinquecento citate nelle liste annuali di

«Fortune», licenziarono dirigenti di alto livello e modificarono la loro policy aziendale. Tutto questo perché alcune donne famose avevano deciso di sfruttare la celebrità di cui godevano – e io di sfruttare la piattaforma a mia disposizione – per attirare l’attenzione su altre donne che altrimenti non avrebbero avuto una voce.

Malgrado i miei tentativi di incentrare la discussione sulle protagoniste degli articoli, Colby era molto più interessata a sentirmi parlare di tutte le situazioni spiacevoli che avevo dovuto affrontare nel corso della mia carriera.

Stavamo discutendo del secondo uomo che mi aveva offerto un lavoro in cambio di favori sessuali quando la porta del ristorante si aprì di nuovo. A quel punto mi ero messa l’animo in pace, dando per scontato che io e Colby saremmo rimaste sole per il resto dell’intervista, ed ero immersa nel racconto. Mi accorsi di Adam, scorgendolo con la coda dell’occhio, quando lui aveva già superato il bancone e ci aveva quasi raggiunte al nostro tavolo.

«Oddio, che sorpresa!» esclamai, alzandomi per abbracciarlo. «Non ricordo quanto tempo è passato dall’ultima volta in cui siamo stati insieme prima delle cinque in un giorno lavorativo!»

Mi accorsi che Colby lo scrutava con attenzione: anche lei, come tutti, era sorpresa dal suo aspetto giovanile. Adam aveva quarantasette anni, sei più di me, ma scherzavo sempre sul fatto che aveva smesso di invecchiare da un decennio. Sembrava geneticamente incapace di ingrassare o perdere i capelli.

Phillip, il nostro cameriere, si materializzò all’istante al tavolo. «Oh, eccolo qui.» Lo salutò. «Proprio il marito affascinante che speravo di vedere.» Il nostro appartamento era a tre isolati di distanza dal Café Loup. Eravamo da tempo clienti abituali.

Mentre Adam ordinava il suo Martini Dry, Colby mi chiese se ero abituata a vedere mio marito accolto con tanto entusiasmo. «È una scocciatura» risposi con falso risentimento. «Non sto scherzando: non c’è una persona al mondo che parlerebbe male di lui.»

«Vai a dirlo a Tommy Farber» ribatté lui, allungandosi per prendere il mio calice. Bevve un sorso del mio Cabernet, arricciò il naso e me lo restituì. «Quel ragazzino me le ha suonate ogni venerdì pomeriggio per due anni. Penso di avere ancora sulla fronte i segni dell’armadetto.»

«Come ha conosciuto suo marito?» chiese Colby.

Odiavo quella domanda, ma avevo pronta la mia risposta rivista e corretta. «Ci conosciamo dai tempi di Cleveland. Siamo cresciuti entrambi lì, ma poi abbiamo ripreso i contatti quando si è trasferito a New York per lavoro.»

Con mio grande sollievo, la ragazza sembrò soddisfatta e passò a chiedere a mio marito cosa si provasse a essere un uomo di successo sposato con una donna ancora più di successo. Mi sorpresi a invidiare la totale assenza di

imbarazzo o di disagio che mostrò nel rivolgergli quelle parole. Si vedeva che non era abituata (non ancora, almeno) a proteggere l'ego maschile.

Mentre Adam parlava, io mi crogiolai in un ruolo che raramente mi capitava di rivestire. Sorrisi raggianti mentre raccontava a Colby quanto fosse orgoglioso di ogni mio successo: gli inizi come assistente presso «City Woman» e poi la promozione a giornalista, il mio primo pezzo pubblicato sul «New Yorker», il servizio fotografico di tre anni prima per l'articolo *40 sotto i 40 anni* su «Cosmopolitan».

Sono cresciuta con dei genitori che non hanno mai fatto caso alla mia bravura, né ai miei riconoscimenti. Con Adam, invece, mi sembrava di avere il mio palmarès sempre a portata di mano. Quante volte mi hanno fatto notare la fortuna di avere un marito così spudoratamente orgoglioso di me? Come se ci fosse qualcosa di strano.

Tornammo a piedi al nostro appartamento sulla 12th Street tenendoci per mano. «Grazie davvero, Adam. Non so se Colby abbia un fidanzato, ma ho la sensazione che stasera lo troverà un po' deludente. Sei stato fantastico.»

Lui mi guardò di sfuggita e mi fece l'occhiolino.

Quando arrivammo a casa mi fermai davanti alla vetrinetta dei liquori nel nostro salotto e gli versai un bicchierino di sambuca. Come se il mio istinto mi avesse suggerito di ricompensarlo per il suo aiuto.

Bevve il drink tutto d'un fiato e mi prese le braccia con cui gli cingevo la vita. «Allora, sei soddisfatta dell'intervista?» Intrecciò le sue dita alle mie, si portò le mie mani alla nuca e mi guardò negli occhi. Poi iniziò a baciarmi un punto preciso sotto l'orecchio destro, la sua mossa vincente quando aveva certi piani per la serata. «Te lo giuro, quella ragazza ti guardava come se fossi Gandhi.»

Io e Adam non facevamo sesso da settimane. Eravamo entrambi così impegnati. Il mio unico desiderio era quello di rintanarmi a letto con un romanzo. «Sul serio? Stai usando Gandhi per portarmi a letto?»

Lui si immobilizzò. «Che hai?» chiese. Nota mentale: non c'è frase al mondo meno sensuale di «Che hai?».

All'epoca in cui scrivevo articoli su come aggiungere pepe alle relazioni coniugali, credo di aver sostenuto che la chiave per salvare un matrimonio fosse spassarsela almeno un paio di volte alla settimana. «È molto più facile sopportare le reciproche stronzate quando le nostre parti intime si incontrano regolarmente.» Non proprio un consiglio progressista, ma devo ammettere che c'era un fondo di verità. Chiusi gli occhi e cercai di adeguarmi al suo stato d'animo di poco prima.

«Niente. Scusami, stavo scherzando.» Quando riprese a baciarmi,

sussurrai: «Ti prego, non fermarti». Sapevate che sfilze di sondaggi condotti dalle riviste femminili hanno confermato che queste sono le parole che gli uomini più amano sentirsi ripetere a letto? *Ti prego. Non. Fermarti.*

Il mio respiro accelerò mentre le labbra di Adam indugiavano sulla mia clavicola prima di iniziare la lenta discesa verso quelli che, solo pochi anni prima, avrei potuto definire addominali. Mi sfilai le scarpe e così, come se nulla fosse, fui pronta a continuare quello che lui aveva iniziato.

Come dicevamo? Fingi di essere ciò che non sei, e alla fine lo diventerai.

Quando finimmo, mi rannicchiai nell'incavo del braccio di Adam. Prima di comprare il letto king size dormivamo sempre in quella posizione, per tutta la notte. «È stato fantastico. E grazie ancora di essere venuto a quella stupida intervista.»

«Perché dici che è stupida?»

«Dai, hai capito, intendevo un po' ipocrita. E poi non sono abituata a stare al centro dell'attenzione.»

Mi fissò per qualche secondo, studiando il mio viso. «Ma è quello che hai sempre sognato, no? E adesso ce l'hai fatta.»

La frase in sé era ineccepibile, un complimento.

Per qualche motivo, però, mi ferì. Feci del mio meglio per convincermi che era una mia paranoia. Mi dissi che era il senso di colpa per averlo trascinato in un'intervista in cui si era parlato soltanto di me.

Quando si girò per darmi le spalle, interpretai quel gesto come una conferma dei miei timori. Un attimo dopo, però, allungò una mano per attirarmi a sé in un abbraccio. Mi baciò le dita e sospirò soddisfatto. Il nostro gatto, Panda, scelse quel momento per materializzarsi in una delle sue consuete apparizioni improvvisate.

«È arrivato l'Ingordo.» Gli occhi di Adam erano chiusi, ma doveva essersi accorto che una palla di pelo di nove chili era appena piombata sul materasso. Appena sposati, avevamo chiesto al piccolo Ethan – che al tempo aveva solo sei anni – di scegliere un nome per il micio. Lui, per ragioni tuttora da chiarire, aveva optato per Panda Ingordo, e a dieci anni di distanza il nome aveva subito diverse variazioni.

«Mmm.» Il gatto si accoccolò contro la mia schiena, strappandomi un sorriso. Mi sentivo felice e rilassata.

Sentii la porta dell'appartamento che si apriva. Non sapevo se mi ero addormentata o avevo soltanto chiuso gli occhi per un attimo. Lanciai un'occhiata all'orologio. Non erano nemmeno le dieci. Ethan era riuscito a rispettare il coprifuoco, era tornato con addirittura un'ora di anticipo.

«Dovrei andare a chiedergli se ha mangiato» dissi.

«Ha sedici anni, probabilmente a quest'ora avrà già cenato tre volte. Devi riposarti. Domani ti aspetta una giornata importante.»

Sapevamo entrambi che mi sarei rigirata nel letto per tutta la notte. Ero a mio agio con le parole scritte, ma alla cerimonia di premiazione avrei dovuto tenere un discorso di fronte a centinaia di persone. Mi stavo preparando da una settimana.

«Ancora non riesco a credere che stia succedendo» sussurrai.

Mi attirò a sé, posando una mano sul mio fianco nudo. Una sensazione piacevole.

«Ehi, a proposito. Mi sono dimenticato di dirtelo prima, ma ho un impegno di lavoro, potrei fare tardi domani sera.»

Per fortuna da quella posizione non vedeva il mio viso. Quella notizia, per giunta detta così, come per caso, mi colpì con la violenza di uno schiaffo. Mantenni un tono neutro. Mi rifiutavo di reagire nel modo che si aspettava.

«Di che cosa si tratta? Magari posso parlarne con Bill...» Il socio anziano dello studio legale di Adam era anche l'avvocato di «Eve», nonché mio caro amico.

«No, è un cliente. Il Gentry Group.»

Sapevo che al lavoro lo stavano mettendo sotto pressione perché chiudesse più contratti, e il suo cliente di punta, il Gentry Group, era una pedina fondamentale nei loro giochi di potere. «Capisco... E quanto tardi pensi di fare?»

«Forse mi preoccupo per niente, ma arrivano in aereo da Londra e abbiamo appuntamento in una sala conferenze vicino all'aeroporto JFK. Dipende tutto da loro.»

«Ma sei comunque sicuro di riuscire a venire, vero?»

«Non lo so, tesoro. Ci proverò, te lo prometto. Ti ho già detto quanto sono orgoglioso di te?»

Mi baciò la mano, si sporse verso il comodino e spense la luce. Al buio, rimasi ad ascoltare il suo respiro lento e regolare mentre ripassavo mentalmente il mio discorso.

Sono sempre stata una persona abitudinaria. All'università, mentre gli altri studenti erano impegnati a passare in rassegna l'elenco dei corsi in cerca di lezioni pomeridiane che si adeguassero ai loro eccentrici ritmi sonno-veglia, io puntavo la sveglia alle sette in modo da poter andare in palestra prima della lezione delle nove. Pagavo le bollette il 6 di ogni mese, facevo le lavatrici di sabato e la spesa di domenica. Da anni ordinavo quasi sempre le stesse due cose per pranzo – insalata greca con salmone e roast beef con pane integrale – nella gastronomia sotto il mio ufficio. Mangiavo fuori raramente e soltanto nei miei cinque ristoranti di fiducia, dove sedevo sempre agli stessi tavoli e ordinavo i soliti piatti. Niente caos, niente drammi. Una noia? Per alcuni sì, ma ero convinta che abitudini e rituali fossero la chiave per essere felice e produttiva. Due aspetti che, non mi dispiace ammetterlo, per me erano strettamente legati.

Non vi sorprenderà sapere, quindi, che mi attenevo a una rigida routine anche sul lavoro. Le volte in cui non mi sono seduta alla mia scrivania entro le otto e mezza del mattino si contano sulle dita di una mano.

E fra quelle c'era il giorno in cui mi avrebbero conferito il premio Press for the People. La serata sarebbe stata una celebrazione della libertà di stampa e, più in generale, del Primo Emendamento. Ospitato dal Museo di storia naturale, e quindi meno fashion del party di «Vogue» al Met, era conosciuto informalmente come il “gala dei secchioni”. Sapevo bene che, se mi fossi recata in redazione, sarei stata interrotta di continuo da una processione di persone impazienti di congratularsi con me, alcune sinceramente, ma la maggior parte con l'unico scopo di adularmi. Oltretutto sarei dovuta uscire prima per riuscire a prepararmi, così avevo deciso di lavorare da casa.

Ma c'è una cosa da sapere sulle persone abitudinarie: quando decidono di infrangere le regole fanno le cose in grande. L'insalata greca diventa una pizza extra large al salame piccante. Un giorno saltato in palestra si trasforma in un mese di patatine sgranocchiate sul divano. E decidere di lavorare mezza giornata da casa significava essere ancora a letto in pigiama all'una, con le gambe infilate sotto la trapunta accanto a una macchina da fusa di nove chili di nome Panda.

Almeno il mio portatile era acceso, e stavo lavorando più di quanto sarei riuscita a fare se mi fossi dovuta vestire per andare in ufficio. Avevo rivisto un articolo sulle implicazioni della recente riforma sanitaria nell'accesso alla contraccezione, ed ero passata a un pezzo su una donna che di recente era diventata la più giovane eletta al Congresso. Aveva sconvolto l'establishment politico detronizzando alle primarie un membro anziano del Partito repubblicano. Il suo avversario era così sicuro di mantenere il seggio che si era rifiutato di partecipare ai dibattiti contro di lei e non aveva mai pronunciato il suo nome, finché lei non lo aveva buttato fuori dalla corsa con un vantaggio a doppia cifra. All'indomani della sua inaspettata vittoria gli opinionisti chiesero a entrambi gli schieramenti di rivedere la loro lealtà ai dogmi partitici. Persino io, malgrado il mio scetticismo di fondo, mi ritrovai sempre più fiduciosa man mano che procedevo nella lettura. Forse la generazione futura avrebbe trovato il modo di rimettere insieme un paese lacerato.

Il mio attimo di sentimentalismo finì di colpo quando cliccai sul link di Dropbox fornito dal fotografo a cui avevamo commissionato il servizio. Che fine aveva fatto la candidata con i capelli legati in una coda bassa? E i jeans e i maglioncini dai colori accesi che aveva indossato per bussare alle porte dei suoi elettori? Adesso eccola lì, sul mio schermo, in una serie di scatti decisamente glamour. Più di cento, tutti uguali. Acconciatura da red carpet, smokey eyes e labbra lucide. Non osavo nemmeno chiedere da dove venissero i vestiti. Riconobbi una delle giacche dell'ultima collezione di Prada.

Già immaginavo il boicottaggio di «Eve», gli abbonamenti annullati, i tweet che lamentavano il tracollo di uno degli ultimi magazine femministi ancora in circolazione. Qualcuno più simpatico di me avrebbe realizzato un meme con la copertina della rivista.

Ogni scatto era più vomitevole del precedente. Soffocai un lamento quando arrivai alla foto di lei vestita da bibliotecaria sexy con un paio di occhiali dalla montatura spessa. Cosa era saltato in mente al fotografo? E perché mai una deputata del Congresso aveva acconsentito a quello scempio?

Chiusi tutto e abbozzai il testo di un'email per Maggie Hart, la giornalista che aveva curato l'intervista.

Ciao Maggie.

Sto guardando le foto di Sienna Hartley. Tu sei andata allo shooting? Mi sembrano un po' problematiche, non trovi? Vedi se il fotografo ne ha altre che possiamo usare. Grazie.

CAT.

Chloe Anna Taylor. Lo staff del giornale era così abituato alle iniziali che comparivano in fondo alle mie incessanti email che quando non c'ero mi chiamavano "Cat".

Sapevo che avrei fatto meglio ad allontanarmi dal computer nell'attesa della risposta, ma non ci riuscii. Dopo quarant'anni passati a coltivare prevalentemente buone abitudini, negli ultimi tempi ne avevo sviluppata una cattiva. Come facevo quasi ogni giorno – anzi, di solito più volte al giorno – lanciavo Safari e controllavo le mie menzioni su Twitter. Bastava digitare una piccola @ prima del mio nome e decine di perfetti sconosciuti si guadagnavano la mia totale attenzione.

In teoria avevo iniziato a usare il sito per interagire con i lettori del magazine. Oggi come oggi un mensile non può sopravvivere contando unicamente sul cartaceo. Ormai il trenta per cento del nostro staff era rappresentato dall'ufficio di digital marketing, e ogni singolo impiegato di «Eve» era tenuto a costruirsi e mantenere una presenza online coerente con il brand della rivista.

Cliccai sul simbolo del cuore su tutti i messaggi di supporto, per segnalare che li avevo letti e apprezzati. *Grazie @EveEIC. Mi hai dato il coraggio di denunciare il mio capo ieri sera. L'ho spaventato a morte. #ThemToo #MeToo*

@EveEIC Mi sentivo come una di loro, e adesso lo sono davvero! Sono andata alle risorse umane la settimana scorsa. Collega molesto licenziato oggi! Seguito da tre emoji di mani che applaudivano.

Retweetai il post con il mio commento. *Stiamo cambiando il mondo con le nostre storie. Continuiamo. La forza è nel numero! #ThemToo #Eve*

Ma ogni cinque incoraggiamenti arrivava un insulto.

@EveEIC Sei solo incazzata perché la tua vecchia fica è troppo secca per piacere agli uomini.

Immaginate che strazio essere sposati con @EveEIC? Stronza odia-uomini.

I miei preferiti erano quelli che fingevano di conoscermi personalmente. *@EveEIC Ti comporti come se non avessi bisogno di un uomo, ma scommetto che a casa tua ti fai trattare come un cane da quell'idiota di marito che hai.*

Ma perlopiù amavano ripetermi che sarei stata meno femminista se fossi stata più bella. *@EveEIC Non ti farebbe male perdere qualche chilo. Perché non molli il lavoro e vai a correre?*

Questo aveva una risposta da parte di un altro utente: *Sì, amico, è un po' in carne, ma me la scoperei senza pietà.*

Poi un altro, un altro e un altro ancora. Era già successo. Una volta superato un certo limite, i commenti si trasformavano in una specie di gara: chi riusciva a essere la persona peggiore in un tweet?

Vorrei che @EveEIC avesse una figlia per stuprarle entrambe.

Ding, ding, ding. Eccolo, avevo trovato il vincitore. Cliccai su retweet e scrissi: Quando leggo questi commenti capisco che stiamo vincendo la guerra. #facciamopaura #lodiononvincemai

Sapevo che i miei circa 320.000 follower si sarebbero accaniti contro quel tizio (o almeno, supponevo che fosse un uomo) fino a costringerlo a chiudere l'account, ma mi portai lo stesso avanti e denunciavo l'abuso.

Adam mi aveva consigliato di ignorare i commenti intimidatori. In fondo erano la norma per una donna attiva sul web. Per esempio, avevo la possibilità di oscurare tutte le menzioni oppure di filtrare gli interventi di persone che non conoscevo personalmente. Ma così sarebbe venuto meno l'obiettivo di interagire direttamente con i lettori di «Eve».

In più, non avevo intenzione di farmi mettere i piedi in testa da una manciata di codardi che si nascondevano dietro l'anonimato del web. Come diceva la mia biografia su Twitter: «Nessuno può mettere Baby in un angolo».

Una volta iniziato, non riuscii più a smettere. Chiusi Twitter e aprii Poppit, un forum in cui tutto era permesso e gli utenti potevano postare anonimamente senza nemmeno registrarsi. Bastò una rapida ricerca del mio nome per riempire lo schermo di farneticazioni cariche di odio. Quando non mi definivano una vecchia megera rinsecchita e stronza mi accusavano di essere una troia che si era guadagnata la sua posizione a suon di favori sessuali, sebbene mi fossi sposata a trentun anni. All'epoca lavoravo già da «City Woman». Senza contare che mio marito era un avvocato e non aveva il minimo legame con il mondo dell'editoria. Semmai ero stata io a dare una mano alla sua carriera. Ma ovviamente nessuno di quegli sconosciuti che mi detestavano sapeva niente di tutto ciò né gli interessava.

Stavo per chiudere il browser quando vidi un nuovo post comparire in cima alla lista, pubblicato da un utente di nome KurtLoMein.

È un'ipocrita. Parla tanto di come il mondo dovrebbe cambiare il modo in cui tratta le donne, ma in realtà è una vigliacca. Si preoccupa più della sua immagine perfetta che della vita vera.

Esitai con le dita sospese a un centimetro dalla tastiera. Sapevo che non dovevo rispondere e, a dirla tutta, se anche avessi voluto farlo, non avrei

saputo come ribattere. La notifica di un'email in arrivo mi tirò fuori dal buco nero dei social media. Era Maggie, mi rispondeva a proposito del servizio fotografico.

Ciao Chloe.

Non ti piacciono le foto? Oh no! È stata un'idea di Sienna, ha proposto delle pose esagerate per ridicolizzare i servizi sulle modelle. Era contentissima del risultato, ma se proprio non ti piacciono posso chiederle qualche foto della campagna elettorale.

Fammi sapere.

Maggie

Subito dopo arrivò una seconda mail.

Ti ho appena chiamata in ufficio per parlarti direttamente, ma Tom mi ha detto che oggi lavori da casa. Mi spiace tantissimo. Avrei dovuto chiedere al fotografo di provare anche con altre pose, ma mi sono fatta contagiare dall'entusiasmo di Sienna. Come posso riparare all'errore?

Maggie

P.S. Ancora congratulazioni! Spero che il gala vada alla grande!

Tornai alle fotografie e quella volta le vidi sotto tutt'altra luce. Mi sentivo come una di quelle persone che si indignano per un'email ironica. Peccato che non esista un font che segnali le intenzioni sarcastiche. Ero la nerd che non capiva la battuta. Avevo compiuto da poco quarant'anni e mi sentivo... vecchia.

Non ti preoccupare. Volevo soltanto assicurarmi che Sienna fosse d'accordo al cento per cento. CAT.

Rilessì la mia prima email per assicurarmi che non ci fosse niente di incoerente con l'ultima. Mentre cliccavo invio mi ritrovai a riflettere sull'ultimo, sgradito messaggio su Poppit. Davvero la mia immagine perfetta mi interessava più della realtà?

Qualche minuto dopo suonò il telefono di casa. Era Les, il portiere del pomeriggio, che mi informava che Valerie era arrivata. Era la donna che avevo assunto per farmi il trucco e l'acconciatura per il gala. Due ore e 500 dollari dopo, mi sarei trasformata in una versione più anziana della donna nel servizio fotografico ironico che la mia rivista avrebbe pubblicato il mese successivo. Cercai di non pensare a quello che avrebbe detto Maggie Hart al riguardo.

«Che te ne pare?» chiese Valerie. Ero rimasta appollaiata ai piedi del letto per così tanto che quando mi alzai sentii una fitta alle gambe.

Quando mi guardai allo specchio mi riconobbi a stento. I miei capelli, di solito lisci e lunghi fino alle spalle, ricadevano in una cascata di boccoli fissata su un lato. La pelle sembrava naturale, ma anche liscia e priva di difetti. Aveva usato un blush e un lucidalabbra color carne, mentre per gli occhi aveva scelto un effetto smokey. Il mio viso a forma di cuore aveva assunto lineamenti sconosciuti.

«Sai veramente fare miracoli, Valerie.» Ci eravamo conosciute quando una delle nostre make-up artist si era beccata un'influenza intestinale e aveva mandato un'amica a sostituirla. Sulle prime, quando mi ero trovata davanti i suoi capelli rosa e il viso coperto di piercing, avevo dubitato che fosse la persona giusta per noi, invece era la prova vivente che esistono individui in grado di marciare al loro ritmo e andare comunque perfettamente a tempo con il resto della banda.

«Vuoi vestirti prima dell'ultima spruzzata di lacca?»

«Mi sento una specie di insaccato con quell'abito, meglio aspettare fino all'ultimo momento.»

«Va bene, ma sta' attenta, se no rischi di rovinare il trucco. Le labbra sono perfette adesso, cerca di non toccare niente, ma ti lascio il lucidalabbra e la matita per gli occhi, se dovesse servirti un ritocco. Usa questo pennellino per il lucido, non l'applicatore che trovi nella confezione.»

«Messaggio ricevuto, Michelangelo. Non distruggerò la tua opera d'arte!»

«Sicura di non aver bisogno di aiuto con una cerniera o altro? Posso aspettare, se vuoi.»

Declinai l'offerta dicendo che Adam sarebbe tornato in tempo se avessi avuto bisogno di una mano, anche se non lo sentivo da tutto il giorno. Era uscito presto quella mattina, prima che mi svegliassi.

Valerie mi stava fissando i boccoli con la lacca quando sentimmo cigolare la porta di ingresso. Sul frigo campeggiava da almeno tre settimane un post-it che ci ricordava di chiamare il tuttofare o passare a comprare lo Svitol. Mi mancavano i tempi in cui un bigliettino del genere non resisteva per più di quarantotto ore in casa nostra. Ormai eravamo entrambi troppo impegnati.

«Visto?» dissi, consapevole di star sorridendo apertamente. «Deve essere lui.»

Seguimmo i rumori fino in cucina. Invece di Adam, però, davanti al frigo aperto c'era Ethan, intento a cercare con gli occhi qualcosa che evidentemente non c'era.

«Oh. Ciao, Valerie.» La sua voce si era abbassata di un'ottava dall'ultima volta che aveva visto Valerie, a uno dei party della stagione precedente.

Raddrizzò subito la schiena e chiuse l'anta con una spinta.

Rimasi a guardare con un certo fastidio mentre Valerie lo abbracciava e lo baciava sulla guancia, apparentemente ignara dell'effetto che aveva su di lui. Ethan non aveva mai espresso interesse per gli appuntamenti romantici, ma mi ero accorta che era cambiato nell'ultimo anno e avevo parlato con alcuni insegnanti della scuola. La buona notizia (dal mio punto di vista) era che lo spostamento di interesse dai videogiochi e i video su YouTube in stile "non provate a rifarlo a casa" a ragazze in carne e ossa era arrivato tardi. La brutta notizia era che Ethan non aveva ancora capito come sentirsi a suo agio in compagnia dell'altro sesso.

«Okay, Valerie» dissi, dandole un colpetto sulla spalla per distogliere la sua attenzione da Ethan. «Grazie per avermi messa in ghingheri. Sei veramente un'artista.»

La accompagnai alla porta e percepii che Ethan la stava seguendo con lo sguardo. Settimane dopo mi sarei chiesta se avrei dovuto interpretarlo come un indizio del fatto che in mio figlio c'era qualcosa che non andava.

A dispetto del suo nome dagli echi populistici, il gala di Press for the People era una vera e propria rassegna di quella che la maggior parte del paese avrebbe definito “élite mediatica”. Ma, com’era tipico della scena sociale newyorchese, nemmeno a quel livello si era tutti uguali. Nonostante la base di partenza del biglietto fosse 500 dollari, la rigida gerarchia su cui si fondava la serata si manifestava fin dall’accoglienza. In quanto vincitrice del premio più importante della serata, avrei occupato insieme alla mia famiglia il tavolo numero 2. Provai un moto di (meschina, lo ammetto) soddisfazione quando appresi che un mio ex giornalista che ci aveva lasciati per una rivista rivale si sarebbe goduto la serata dal tavolo numero 132, sulla balconata sopra il palco.

«Ci siete già tutti, signora Taylor? I suoi accompagnatori?» mi chiese la ragazza con un sorriso. Non doveva essere molto più grande di Ethan, forse era la figlia di un membro del consiglio che si era offerta volontaria per aggiungere un’altra riga al suo curriculum per la domanda di ammissione all’università.

«Mio padre non viene» rispose Ethan. «Quindi avremo un posto in più. Sai, se dovessi aver bisogno di riposarti...»

La ragazza esitò con il pennino sul tablet, spostando lo sguardo da me a Ethan. Il suo sorriso si fece nervoso.

«Mio marito è soltanto in ritardo» la rassicurai. «Adam Macintosh.»

«Certamente. Non lo registro ancora, allora.»

Mentre ci allontanavamo, Ethan si lasciò sfuggire un lamento imbarazzato. «Oddio, ma che cosa ho detto? Ho fatto la figura dell’imbecille.»

Era stato Adam a suggerirmi di portare nostro figlio al ricevimento. Avevo acconsentito con riluttanza, prevedendo la lotta che si sarebbe scatenata al momento di andare. Ai miei occhi Ethan era un ragazzo normale, il che significava che una serata passata in smoking con quattrocento adulti che celebrano l’importanza del Primo Emendamento per una democrazia libera si posizionava, nella classifica delle torture, poco più in basso dell’essere presi a pugni per quattro ore di fila. Mio marito, al contrario, tentava continuamente di spingerlo a essere diverso. Più simile a lui, probabilmente.

E così eccoci lì. Ethan era venuto senza protestare, si era messo lo smoking

che gli avevo comprato il mese prima e si era lasciato aiutare con la cravatta senza fare neanche una smorfia. Era persino corso alla macchina che ci aspettava accostata al marciapiedi per aprirmi la portiera. E suo padre non si vedeva da nessuna parte.

Jenna Masters, responsabile del comitato che organizzava il gala, mi vide in fondo alla fila per il bar e corse da me, un'impresa ai miei occhi impossibile considerati i tacchi a spillo che indossava. «Abbiamo bisogno di te nell'area stampa. Dimmi che cosa vuoi, te lo faccio portare.»

Chiesi uno champagne, se ne avevano, mentre Ethan disse che avrebbe preso una Coca-Cola, e si affrettò ad aggiungere un «Grazie» quando gli scoccai uno dei miei sguardi di materno rimprovero.

Il sorriso che mi ero stampata in faccia iniziava già a mostrare segni di cedimento quando Jenna mi informò che avevo finito con le foto. La sua fronte rimase incredibilmente liscia mentre abbassava lo sguardo sullo schermo del suo iPhone, il pollice destro che batteva e scorreva a tutta velocità. «Ti mando uno scatto fantastico di te e Darren, se non ti dispiace postarlo sui tuoi social. Ricorda, stiamo usando l'hashtag #PressforthePeople.»

«Darren» era Darren Pinker, attore pluripremiato agli Oscar, che sarebbe stato il copresentatore della serata. Era anche un grande sostenitore del Primo Emendamento e un eroe agli occhi degli speranzosi liberali che stavano cercando di reclutarlo per la corsa alla presidenza.

Ethan allungò una mano verso di me. «Faccio io?» si offrì. «Mia madre ci mette tipo cinque minuti per fare un tweet.»

Gli consegnai il cellulare. Aveva appena finito quando sentii una voce gentile riecheggiare da sotto uno dei dinosauri della sala principale. «Ecco la nostra cliente di punta!»

Mi voltai e vidi Bill Braddock che agitava un braccio per attirare la mia attenzione. Mentre io e Ethan ci facevamo strada tra la folla per raggiungerlo, notai che era in compagnia di altri quattro avvocati dello studio legale.

«Bill, non mi aspettavo di trovarti qui!» esclamai, chinandomi per baciarlo su entrambe le guance.

«Come avrei mai potuto lasciarti ricevere una tale onorificenza senza il tuo fidanzato ottantenne in platea? Ti dirò di più, abbiamo prenotato un intero tavolo. Numero 17. Niente male per un gruppo di avvocati parrucconi.»

Bill aveva compiuto ottant'anni l'estate precedente, modificando di conseguenza il suo vecchio titolo di “fidanzato settantenne”. In realtà era quello che alcune persone della sua età – anche se di larghe vedute – definivano “uno scapolo impenitente”. Era anche uno dei più affermati avvocati del paese nelle questioni relative al Primo Emendamento, e aveva

discusso una decina di casi costituzionali di fronte alla Corte Suprema. Era il legale dei più importanti organi di stampa al mondo, e anche di alcuni più piccoli che gli piacevano, come la mia rivista. Lo avevo incontrato grazie a Catherine Lancaster, ma poi eravamo diventati amici.

Non conoscevo tutti gli avvocati che erano con lui, ma strinsi la mano di Jake Summer, uno dei soci dello studio, che era anche mio coetaneo. Quando notai una delle avvocatesse che accoglieva Ethan con un abbraccio e sottolineava che era “davvero cresciuto” mi resi conto che avrei dovuto fare qualche sforzo in più per conoscere meglio i colleghi di mio marito. Dopotutto Adam era stato eletto socio quasi due anni prima, soprattutto grazie alle mie pressioni su Bill.

«Dov'è la tua fortunata dolce metà?» chiese Bill, passando in rassegna la folla.

«È ancora al lavoro, arriverà in ritardo» risposi. «La sua azienda sfrutta i dipendenti...» aggiunsi ironica.

«Sono passata in ufficio da lui per chiedergli se voleva venire con noi, ma non c'era.»

Il commento, da parte della donna che aveva salutato affettuosamente Ethan, spinse una coppia di avvocati a scambiarsi un'occhiata imbarazzata. Le porsi la mano. «Ciao, io sono Chloe. Non ci conosciamo, mi sembra.»

Mi disse di chiamarsi Laurie Connor ed era avvocato civilista associato.

«È per il Gentry Group» spiegai. «Aveva un appuntamento con loro vicino al JFK.»

«Non ne so nulla» disse Bill.

Strano. Sapevo che il Gentry Group era un cliente importante. Cercai di convincermi che Bill stesse scherzando, ma in realtà iniziavo a temere che l'età iniziasse a fargli perdere qualche colpo.

Notai altri occhi spostarsi verso Jake. Era stato Adam a portare il Gentry Group da Rives & Braddock, ma sapevo per certo che Jake stava lavorando su una serie di delicate questioni che erano saltate fuori in relazione alla giurisdizione del governo federale su alcune delle loro operazioni internazionali. Ma allora perché non era andato anche lui a quell'incontro con il cliente, se era davvero così importante?

Bill sorrise e mi posò una mano sulla spalla con fare rassicurante. «Adam arriverà, è una grande serata per te.»

«Certo che verrà.» Riuscii a dare l'impressione di esserne convinta.

«E se non viene, sai dove trovarmi. Avrò anche ottant'anni, ma so essere molto più cattivo di lui. Lo prenderò a calci in culo.»

Sorrisi fra me quando vidi Ethan esitare sulla soglia della sala da ballo,

stringendo goffamente sotto il braccio la pochette che si era offerto di tenermi quando mi aveva vista in difficoltà fra calici e strette di mano. La sua espressione si rasserenò quando si accorse che mi stavo dirigendo verso di lui.

«Sei il mio cavaliere senza macchia e senza paura, Ethan.» Cercai di baciarlo sulla testa, come facevo sempre quando ero più alta di lui, ma fui costretta ad accontentarmi della tempia.

Lui finse di essere disgustato. «Quanto champagne hai bevuto?»

«Lo champagne non conta.» Non ero una gran bevitrice, ma in famiglia mi prendevano in giro perché sembrava che avessi un fegato extra quando si trattava di dare fondo alle bottiglie di Veuve Clicquot.

«Devo ammetterlo, sarebbe davvero divertente vederti salire su quel palco completamente sbronza.» Recitò una frase del mio discorso, farfugliando con voce impastata e oscillando avanti e indietro.

«Sai il mio discorso a memoria?»

«E come potrei non saperlo? L'avrai provato tipo cento volte martedì sera in cucina.»

Quel giorno lui era in salotto e aveva le cuffie. Non avrebbe potuto sentirmi se non avesse voluto farlo. Allora era veramente orgoglioso di me.

«Sei un figlio meraviglioso.» I miei occhi si inumidirono.

«Oddio, sei completamente brilla» rispose lui con un sorriso.

«Puoi vedere se riesci a farci entrare in sala in anticipo? Voglio riguardare il discorso un'ultima volta prima di cominciare.»

«Mi sembra una buona idea. Così forse ti riprendi anche un attimo, ubriacona.»

Il presidente della fondazione salì sul palco e spiegò che il premio era nato allo scopo di celebrare l'operato di un giornalista il cui lavoro aveva cambiato la vita delle persone comuni. «Prima di chiamare sul palco la vincitrice di quest'anno, è per me un onore presentarvi la persona che per tutti noi rappresenta la quintessenza della "City Woman": Catherine Lancaster.»

Mi lasciai sfuggire un sussulto prima di unirmi all'applauso. Catherine mi aveva detto che quella sera aveva un impegno a Los Angeles e non sarebbe riuscita a venire. Accanto a me, Ethan stava sghignazzando con l'aria di chi la sa lunga.

«Tu lo sapevi, eh?»

Catherine aveva compiuto settantatré anni a marzo, ma poteva tranquillamente passare per una cinquantenne. Indossava uno chemisier blu pavone con il colletto a punta. I suoi capelli arancio brillante erano raccolti e coperti da uno dei suoi caratteristici turbanti. Il trucco era semplice, a eccezione del rossetto rosso scuro che le metteva in risalto le labbra.

Esordì raccontando al pubblico di avermi fatto una sorpresa presentandosi al gala quella sera. «Se glielo avessi detto si sarebbe sentita in dovere di farmi avere il suo discorso – un effetto collaterale del profondo e persistente terrore che semino fra i miei dipendenti – per ragioni che ovviamente sfuggono alla mia comprensione.»

Quando avevo iniziato a lavorare da «City Woman» non mi sarei mai sognata che un giorno avrei considerato Catherine non solo la mia mentore, ma anche una delle mie più care amiche. Ciononostante, sentire *lei* che commentava ammirata i *miei* successi era a dir poco surreale. «Ricordo di aver detto a Chloe, agli inizi della sua carriera: “Hai un grande istinto, devi solo imparare a seguirlo”. Poi, guardandola crescere nel corso degli anni, mi sono resa conto che, sì, aveva un ottimo fiuto, ma anche un grande cuore, pieno di passione e sensibilità. Ed è questa combinazione unica a renderla una giornalista e scrittrice straordinaria. Non gliel’ho mai detto, ma penso che Chloe abbia di gran lunga superato tutti i risultati che io potevo soltanto *sognare* di raggiungere alla sua età. O, in effetti, alla mia età: in fondo ho appena trentacinque anni.» Si fermò per lasciare al pubblico il tempo di ridere. «È per me un grande onore poter presentare una cara amica, oltre che una guerriera coraggiosa e con talento da vendere: Chloe Taylor.»

Avevo imparato il discorso a memoria, ma i miei occhi continuavano ad abbassarsi sugli appunti posati sul leggio, alternativa che preferivo a quella di fissare un mare di luci abbaglianti. Fra tutti i volti che affollavano la platea, non riuscivo a metterne a fuoco nemmeno uno, ed ero costretta a credere sulla fiducia che sull’immenso schermo sopra la mia testa stessero veramente proiettando le immagini che avevo scelto. Fotografie delle donne di cui avevo raccontato le storie. Mi sembrava giusto mantenere l’attenzione su di loro. Un primo piano di me sul palco non serviva a nessuno.

Quando finii si scatenò subito un applauso scrosciante, seguito dal rumore delle sedie che strisciavano sul pavimento quando il pubblico si alzò per regalarmi una standing ovation. Mentre mi dirigevo verso le scale su un lato del palco, un fischio acuto attirò la mia attenzione. Veniva dal mio tavolo. Ethan stava con i pugni alzati. «Vai, mamma!»

Accanto a lui, un altro fischio. Era Adam, con i mignoli infilati in bocca. Ce l’aveva fatta, ovviamente. Al momento buono la spuntava sempre.

Dovevo ammetterlo, mia sorella lo aveva previsto.

Quando Adam ottenne l'autorizzazione del tribunale e si trasferì a New York, due anni dopo aver lasciato Nicky, mia madre mi telefonò e mi fece promettere che non avrei "combinato niente" con lui.

«Ma dai, è mio cognato! No.»

«*Ex* cognato» mi corresse. «Nicky è convinta che stia venendo lì per questo... per stare con te.»

«Nicky è paranoica» ribattei. «Adam ha trovato un buon lavoro qui. Anzi, ottimo. E poi ho un fidanzato. Matt, te lo ricordi?»

A quel tempo Nicky si sbagliava di grosso sui miei rapporti con Adam, ma in effetti non ero stata del tutto ininfluenza nella sua scelta di trasferirsi a New York. Lui aveva fatto del suo meglio per sopravvivere a Cleveland da padre divorziato: si era spostato in un appartamento più piccolo e aveva trovato un asilo a due isolati dal tribunale, lo stesso su cui facevano affidamento molte delle sue colleghe. I genitori di Adam erano morti quando frequentava l'università (anche se dubito che lui avrebbe voluto che si avvicinassero troppo a suo figlio) e i miei lo aiutavano come potevano.

Ma Nicky restava un problema. Un paio di poliziotti sostenevano di averla vista bazzicare, con aria assente, in uno dei soliti ritrovi di tossici, e in un paio di occasioni si era presentata all'asilo strafatta e senza autorizzazione. Alla fine Adam era stato costretto a chiedere all'asilo e alle baby-sitter di chiamare il 911 nel caso in cui lei avesse provato a mettersi in contatto con loro. Ethan non sarebbe mai stato tranquillo se fosse rimasto a Cleveland.

Ero stata io a passare il curriculum di Adam a un mio amico che lavorava nell'ufficio del procuratore. Evidentemente i responsabili delle assunzioni valutarono che un avvocato che non proveniva da una delle solite cinque università potesse fare comodo, e in più erano rimasti colpiti dalla sua storia personale. Gli era servita l'autorizzazione del giudice per trasferirsi, ma la cattiva condotta di Nicky e l'offerta di lavoro nell'ufficio del procuratore del Distretto Sud di New York, il più prestigioso del paese, avevano giocato a suo favore.

Gli diedi una mano a trovare un appartamento a Tribeca. Non era proprio

Brooklyn Heights, ma era un ambiente adatto al bambino, almeno per gli standard di Manhattan, e non troppo lontano dal suo ufficio. In più, era a un tiro di schioppo dalla mia casa a Chelsea. Diventai così la sua baby-sitter fissa del mercoledì sera. Ormai il momento migliore della settimana per me era quando vedevo il faccino paffuto di Ethan illuminarsi alla vista di sua zia «Ciò». Non aveva parlato fino ai quattro anni, malgrado gli sforzi di numerosi logopedisti, quindi sentirlo pronunciare una parola – per quanto in modo imperfetto – era un’emozione.

Ero ben felice di fare la zia. Forse una donna non dovrebbe dirlo, ma i neonati e i bambini piccoli non mi sono mai piaciuti più di tanto. Si sente spesso dire che una delle più grandi soddisfazioni dell’essere genitori è vedere i propri figli crescere e diventare adulti. Tuttavia con Nicky e i miei genitori avevo visto anche l’altra faccia, meno bella, della medaglia. Razionalmente sapevo che i miei erano orgogliosi di me e si assumevano anche parte del merito del fatto che fossi venuta su bene. Ma valeva davvero tutte le sofferenze che avevano sopportato?

In altri termini, la maternità mi era del tutto indifferente.

A volte capitava che Adam non avesse bisogno del mio servizio di baby-sitting e, in quelle occasioni, trascorrevamo la serata insieme, ordinando cibo da asporto e giocando con Ethan. Avevo intuito che per lui era difficile ambientarsi a Manhattan. Era un trentacinquenne simpatico e di bell’aspetto, con un buon lavoro e una casa in un quartiere vivace. In teoria sarebbe potuto uscire con una modella diversa ogni sera. Ma aveva anche Ethan, ed era troppo serio per iniziare una relazione con una donna che non fosse interessata a suo figlio.

Per più di un anno restammo soltanto amici. Poi arrivò il mio compleanno.

Avevo invitato a cena a casa mia altre quattro coppie, con un mese di anticipo. Avevo dovuto affittare un tavolo e prendere in prestito un mucchio di sedie pieghevoli dall’ufficio, caricandole nel bagagliaio di un taxi, ma ero elettrizzata all’idea di ospitare la mia prima vera cena fra adulti. Stavo per compiere trent’anni. L’era dei bicchieroni di plastica rossi era finita. Perlustrai la rivista «Food & Wine» in cerca del menu perfetto, qualcosa che facesse bella impressione, ma non fosse troppo difficile da realizzare. Scoprii di non avere una teglia grande abbastanza da contenere le costine brasate che avevo scelto, quindi ne comprai una nuova. Matt mi chiese di scegliere un regalo e io mi misi a sfogliare il catalogo di Williams Sonoma e individuai un piatto da portata bianco, aggiungendo che avrei preferito riceverlo il giorno prima della cena, in modo da avere la possibilità di cambiarlo se ci fosse stato qualche problema.

Alla fine il piatto da portata non arrivò in tempo. Matt mi piantò quattro

giorni prima del mio compleanno. Mi disse che era giovane, voleva ancora divertirsi e tutti quei preparativi per la festa gli avevano fatto capire che i suoi amici avevano ragione sul mio conto.

«Pensavo di piacere ai tuoi amici.»

«Ed è così, ma è... *troppo*. Chloe, non ce la faccio.»

«A fare cosa?»

«A essere quel genere di coppia. Le cene eleganti, i piatti da portata e l'annuncio del matrimonio nell'inserto domenicale.»

«*Matrimonio*? Ma chi ne ha mai parlato?»

«Non ce n'era bisogno. Pianifichi sempre tutto, e quando porti a termine qualcosa ti intristisci e te ne cerchi subito un'altra di cui preoccuparti. Te lo garantisco, appena questa festa sarà finita inizierai a mettermi alle strette con il Natale. E poi Capodanno. E poi l'anello di fidanzamento a San Valentino.»

L'indomani, durante uno dei nostri mercoledì sera, raccontai a Adam una versione edulcorata dei fatti. Eravamo seduti sul pavimento, a giocare con i Lego mettendoci molto più entusiasmo di Ethan.

«Ma sai qual è la cosa più imbarazzante? Gli ho chiesto se poteva venire lo stesso a cena sabato.»

«Ahia...»

«Lo so. Ma non voglio fare la ruota di scorta alla mia festa. È troppo tardi per annullare tutto?»

«No, non farlo. Stare con i tuoi amici ti farà sentire meglio. E poi...» Allungò un braccio e mi sfiorò la caviglia. «Sei intelligente, di successo e molto carina. Non avresti problemi a trovarti un accompagnatore, se lo volessi.»

Il tempo sembrò fermarsi. Sentii la sua mano calda sulla mia pelle. Fino a quel momento ero veramente convinta che non avrei mai preso in considerazione quella possibilità. E invece eccola lì. Aspettai che dicesse altro. Che *facesse* altro, ma tornò ad armeggiare con il castello che stava costruendo.

«L'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento è elemosinare un appuntamento» sussurrai. «Magari lascio vuota la sedia vicino alla mia, così i miei amici possono divertirsi a nominare possibili candidati.»

Si presentò a casa mia alle sei in punto, perché dopo un anno a New York sapeva che nessuno dava una festa prima delle sei. Aveva in mano un pacco regalo di Williams Sonoma. Era proprio il piatto da portata che volevo, anche se avevo sorvolato su quella parte nel mio racconto.

Quella sera non successe niente, ma fra noi qualcosa era cambiato. Lui non era più l'ex di Nicky o il padre di Ethan. Era venuto per me. Era come se avessimo stretto un patto. Sarebbe successo. Era inevitabile.

Quando li aprii, la mattina dopo la festa, i miei occhi si posarono sulla macchina da scrivere di cristallo con inciso il mio nome posata sul comodino vicino a un bicchiere d'acqua e a una confezione di melatonina. La sera precedente avevo vinto un premio. Prima di accorgermi di qualunque altra cosa, percepii il profumo di Adam, un misto di bagnoschiuma commerciale e qualcosa di salato. Avevo la gamba destra posata sulla sua coscia e il viso schiacciato contro il suo petto. Alzai la testa, sentendo colare un rivolo di saliva.

Adam era già sveglio. Teneva l'iPad all'altezza del viso ed era immerso nella lettura del giornale. Sullo schermo campeggiava la mia foto in coppia con Darren Pinker.

«Ehi, quella lì mi sembra di conoscerla» dissi, stampandogli un bacio sullo sterno.

Girò lo schermo verso di me. «Devo ingelosirmi?»

A quanto pareva io e Darren, il copresentatore della serata, ci eravamo guadagnati un posto in prima pagina nella sezione spettacolo del «New York Times».

«Il belloccio non è il mio tipo» risposi, mentre mi stiracchiavo le braccia.

«Sei gentile a dire così, ma sarebbe esattamente il tuo tipo se decidesse di candidarsi alla presidenza. First lady Chloe, ti immagini?» Sentii il suo petto sollevarsi leggermente quando intonò una vecchia canzone di Nas con Lauryn Hill. «*If I rule the world, I'd rule all of the things.*»

«Sai che la canzone non fa davvero così, vero?» Avevo l'impressione che ci fosse una certa sfumatura piccata nei suoi complimenti. Avevo sempre avuto successo nel mio campo, ma nell'ultimo anno mi sembrava di essere salita su un ascensore senza tasto di discesa. Dopo la serie di articoli *Them Too* avevo firmato un contratto a parecchi zeri per due libri: un approfondimento di quei pezzi e un'autobiografia/libro di consigli per aspiranti donne in carriera. Anche la mia celebrità era aumentata. Più di una volta ero stata fermata per firmare autografi e su Twitter circolava persino una gif del mio ballo in tv con Ellen DeGeneres durante il suo talk show. A quanto pareva la gente era sorpresa di scoprire che sapevo “agitare i fianchi”.

Alla luce dei grandi cambiamenti nella mia carriera, io e Adam appartenevamo ormai al venticinque per cento circa di coppie eterosessuali in cui la donna guadagna più dell'uomo. Sarebbe bello poter dire che ci attenavamo ai consigli pubblicati su «Eve»: le “abitudini sane” per le coppie in cui “il classico copione finanziario è rovesciato”. Mantenere l'equilibrio del matrimonio, sia dal punto di vista emotivo sia da quello pratico. Se necessario, riadattare i ruoli giocati dai singoli e, soprattutto, comunicare in modo aperto sulle dinamiche che inevitabilmente cambiano quando i soldi minacciano la virilità. Se avessimo fatto uno di quei test tanto popolari fra i nostri lettori, il risultato sarebbe stato in zona rossa: pericolo.

L'unica volta in cui avevo provato a parlargli della possibilità che fosse invidioso del mio successo – appena un mese prima – aveva protestato con una certa veemenza, insistendo sul fatto che si sentiva “offeso” dal solo fatto che avessi affrontato l'argomento.

A essere sincera, ero certa che qualunque eventuale dispiacere da parte sua fosse inconscio e non legato al denaro. Non gli interessava la ricchezza né il successo. Quando si era laureato in legge avrebbe potuto ottenere un posto in uno studio legale di Cleveland per uno stipendio a sei cifre, ma sognava di fare il procuratore. Il desiderio di stare dalla parte della giustizia era un elemento importante della personalità di Adam. Una volta mi confidò che in quel modo riusciva a convincersi di essere diverso da suo padre, che era stato in prigione diverse volte, ma mai per i crimini che aveva commesso contro sua moglie e suo figlio nei suoi periodi di libertà.

Dopo averlo presentato al capo della sezione criminale dell'ufficio del procuratore del Distretto Sud di New York – che stava insieme a una mia collega –, Adam passò dal ruolo di procuratore di contea a quello di assistente procuratore per uno dei più prestigiosi uffici del paese. I suoi studi alla Ohio State University e gli anni di baruffe nei tribunali di contea lo rendevano diverso dagli ex stagisti della Corte di Appello, che nei loro uffici facevano bella mostra delle lauree a Harvard, Yale e Stanford. Ma grazie al suo ottimo istinto, che gli permetteva di prevedere con una certa esattezza le reazioni della giuria, Adam non impiegò molto tempo a farsi una reputazione. Senza contare che in aula si trasformava in un leone.

Erano passati almeno tre anni dalla sua ultima grande vittoria in tribunale... Nelle vesti di procuratore, almeno. Il capo gli aveva suggerito di accettare un patteggiamento in un caso di traffico di esseri umani. Il proprietario di una catena di centri estetici aveva usato i suoi saloni come copertura per terribili abusi contro le sue giovani dipendenti immigrate. Ma Adam era riuscito a convincerlo, aveva portato il caso in tribunale e aveva vinto. L'imputato era stato condannato a trentasette anni, il che significava

che probabilmente sarebbe morto in prigione.

In quell'occasione il «New York Times» pubblicò un articolo in prima pagina usando la sua storia per denunciare un sistema di abusi che spesso si nascondeva sotto il sottile strato di smalto di una manicure in offerta. Rilessi l'articolo prima di addormentarmi, e gli dissi che ero orgogliosa di lui. Ricordo che mi attirò nell'incavo del suo braccio e mi sussurrò qualcosa a proposito del fatto che erano proprio quei casi a dare un senso al suo lavoro. Mi chiese se mi infastidisse il suo modesto stipendio statale, quando parecchi dei suoi colleghi avevano migliorato di molto il loro stile di vita passando nel settore privato.

Gli risposi di no. Penso di aver detto qualcosa come: «No, cioè... Se tu volessi, non avresti problemi a diventare socio di un grande studio legale. Ma ami il tuo lavoro, è quello che sei».

Il suo commento fu che avevo risposto in classico “stile Chloe”. Quando gli chiesi perché, mi citò quello che avevo appena detto. «“Se tu volessi, non avresti problemi a diventare socio di un grande studio legale”, come se fosse scontato. E per te lo sarebbe davvero... se fossi un avvocato. Perché sei Chloe. Mi piace che tu abbia tanta fiducia in me.» Ricordo che mi baciò. Un bacio dolce, non sensuale, sulla testa.

Gli risposi che non si trattava di fiducia. Era una pura e semplice constatazione. Dissi che era il miglior avvocato del Distretto Sud, il che lo rendeva uno dei migliori legali al mondo. Aggiunsi che qualsiasi studio sarebbe stato felice di assumerlo.

A quel punto mi spiegò tutte le ragioni per cui non era così semplice. Perché il mondo non era giusto come pensavo io. Forse era riuscito, anche grazie a me, a guadagnarsi un posto nell'ufficio del procuratore sfruttando un senso di colpa che assillava in modo latente i responsabili che assumevano sempre gente con lo stesso profilo, ma i grandi studi legali non lo avrebbero mai ritenuto all'altezza. «È okay lasciare a tipi come me i posti pubblici. Ma non possiamo aspirare a diventare soci dei grandi studi.»

Detestavo sentirlo sminuirsi in quel modo, così ribattei: «Vuoi scommettere? Fammi fare qualche telefonata». E il giorno dopo ne feci davvero una, al mio amico Bill Braddock.

O almeno, è così che io ricordo la cosa.

Fino al mese prima – quando mi ero decisa a chiedere a Adam se l'improvvisa impennata della mia carriera lo infastidisse – non mi ero resa conto che anche lui avesse ben presente quella conversazione, e ciò che era accaduto dopo, ma la rammentava in modo diverso. Mi disse che a lui non era mai importato nulla dei soldi. Ero stata io a fargli pressioni, convincendolo a lasciare un lavoro che amava per «adeguarmi alle tue precise aspettative su

chi dovesse essere tuo marito».

Entrando da Rives & Braddock si era “venduto”, per dirlo con parole sue. E lo detestava. Odiava dover rendere conto a un cliente. E io ero costretta ad assistere tutti i giorni a quello strazio. Sarebbe voluto tornare a stare dalla parte dei buoni. Invece detestava il suo lavoro e non faceva che incolpare me per averlo spinto a cambiare. Come se non bastasse – e malgrado i compromessi a cui sentiva di essere sceso – continuavo a guadagnare più di lui.

Così, mentre mi scioglievo dal suo abbraccio e mi preparavo a scivolare fuori dal letto, pensai a come, alla luce di quel pregresso, si potesse interpretare la sua battuta sul mio desiderio di diventare first lady. L’ultima cosa che volevo era dare inizio a un altro round di incomprensioni e rancore.

«Non penso ci serva un’altra celebrità in corsa per la Casa Bianca, grazie. Ma volevo ringraziarti di essere arrivato in tempo per il mio discorso. Non sarebbe stato lo stesso senza di te.»

«Penso di aver rischiato di causare un infarto all’autista di Uber. L’ho costretto a infilarsi in ogni singolo spazio libero della Interstate 495.» Lo prendevo sempre in giro perché guidava come uno che ha appena rapinato una banca. «Speriamo che la mancia che gli ho lasciato lo convinca a non farmi a pezzi la media di recensioni su Uber.»

«A proposito di Interstate 495,» dissi «a che ora pensi di poter partire oggi?»

Non andavamo nella nostra villa di East Hampton da tre settimane. Le previsioni promettevano temperature quasi estive, ma non ci sarebbe stato ancora l’affollamento tipico dell’alta stagione.

«Brutte notizie. Una delle ragioni per cui ieri sera sono riuscito ad arrivare in tempo è che i tizi di Gentry hanno deciso di trattenersi qui per una notte per continuare il lavoro. Abbiamo appuntamento al loro hotel fra un’ora. Posso partire da lì appena mi libero, ma tu e Ethan potete precedermi.»

«Perché sono rimasti a dormire vicino all’aeroporto? Non sono straricchi?»

Avevamo conosciuto il consulente legale del Gentry Group e sua moglie tre anni prima a un party estivo. Dopo il suo trasferimento dall’ufficio del procuratore a uno studio legale privato, tutti si aspettavano da Adam che firmasse contratti con nuovi clienti, così lo convinsi ad accompagnarmi a una conferenza a Londra. Con il suo consenso, mi procurai il numero di telefono della moglie e fissai una cena. L’acquisizione di un cliente del calibro del Gentry Group fu accolta con gioia dagli altri soci di Rives & Braddock. Il tempestivo comunicato stampa dello studio legale descriveva il gruppo londinese come la “massima potenza” nel settore industriale, energetico e sanitario.

«Magari l'hanno fatto perché così, in caso di necessità, possono scappare in un paese senza accordi di estradizione.»

Rotolai fuori dal letto e scrutai il suo viso in cerca di un accenno di sorriso, ma non ce n'era traccia. Ormai non si sforzava nemmeno più di nascondere il disprezzo per il suo lavoro e i suoi clienti.

Mi sfilai la maglietta di Blondie che avevo usato come pigiama. «Vuoi che dica a Catherine che ti dispiace?»

Catherine non si era accontentata di presentarmi in modo tanto lusinghiero al gala della sera prima, ma aveva anche organizzato un piccolo rinfresco nella sua villa di Sag Harbor, con l'idea di riunire la vecchia guardia di «City Woman» per festeggiare.

Adam sorrise. Aveva un sorriso bellissimo: dolce, ma anche un po' ammiccante. «Non lo definirei esattamente dispiacere.» Catherine era un po' troppo impegnativa per lui. Lo era per la maggior parte delle persone.

Mi stavo infilando un reggiseno sportivo quando lui mi attirò a sé e mi baciò poco sopra l'ombelico. «Ho ancora un'ora.»

Lanciai un'occhiata all'orologio. «Io no. Ho pilates. Se salto la lezione Jenny mi fa pagare lo stesso.»

«Quella donna è una nazista.»

«E i miei addominali la ringraziano» risposi, dandogli un rapido bacio sulle labbra prima di tirarmi su i leggings con uno strattone. «Ci vediamo stasera. E di' a quei tizi di Gentry di pagarti una macchina vera, stavolta.»

Quella fu l'ultima volta che vidi mio marito vivo. Almeno, è ciò che dissi alla polizia. Ma mi sono accorta subito che non mi credevano.

Non avrei saputo dire da quanto ero in commissariato. Potevano essere passati venti minuti o tre ore, avevo perso il conto. Era come se il tempo si fosse fermato nel momento esatto in cui avevo trovato Adam sul pavimento, con le gambe divaricate in una posa innaturale, la maglietta grigia e i pantaloni bianchi del pigiama inzuppati di sangue.

Risposi a tutte le domande che mi vennero rivolte, malgrado la mia mente fosse impegnata nel tentativo di accettare l'idea che Adam se ne fosse andato per sempre, davvero mi sembrava impossibile immaginare una vita senza di lui. Poi mi rivolsero altre domande, e altre ancora, mentre io facevo del mio meglio per non risultare impaziente o sulla difensiva.

Ed era evidente che non mi credevano.

Non avevo memorizzato i nomi di tutte le persone con cui avevo parlato, ma di quelli dei detective ero sicura. Bowen e Guidry. «B» e «g», come *boy* e *girl*. Bowen era maschio, Guidry era femmina. Per questo me li ricordavo.

Bowen disse: «Dobbiamo contattare la madre». Era alto e slanciato, coi capelli scuri e mossi e i lineamenti regolari. Pallido.

Posso solo immaginare il modo in cui devo averlo guardato. Una volta il fotografo della rivista per ex alunni della Cornell mi aveva detto che la mia espressione naturale mi faceva sembrare “algida e minacciosa”. Al tempo avevo sfoderato il mio sorriso più affabile e gli avevo risposto che non avevo problemi con nessuna delle due definizioni. Ma in quel momento non stavo posando per un servizio fotografico. Ero in una stanza senza finestre con le pareti di mattoni, i pavimenti di linoleum azzurro e una porta che forse un tempo era stata bianca. Una porta che quando avevo seguito i due detective nella stanza si era chiusa alle mie spalle. Notai una telecamera in un angolo sul soffitto e mi chiesi se fosse accesa.

Non sono stupida, penso che sia l'ultima cosa che si possa dire di me. Malgrado qualche piccola attenzione – la bottiglia d'acqua, il caffè, l'offerta di aiutarmi a fare le telefonate necessarie – sapevo che quei poliziotti stavano facendo il loro lavoro. E mettermi alla prova ne faceva parte.

Mentre ripercorrevo insieme a loro ogni singolo, terrificante passo – il ritorno in macchina dalla festa di Catherine, l'ingresso nella casa buia e

silenziosa, il bagno vuoto e, infine, il passaggio in salotto, dove avevo visto Adam riverso sul pavimento in una pozza di sangue –, una parte del mio cervello era altrove. Parlavo di quella sera, ma sullo schermo nella mia testa scorreva un film diverso: *La storia di Adam e Chloe*. La prima volta in cui l'ho visto, da piccola, in un centro commerciale. Gli incontri quando passava a prendere Nicky. La prima volta che aveva chiamato me, e non mia madre, per cercare aiuto. Il trasferimento a New York. I giochi sul pavimento con il piccolo Ethan. Il primo bacio proibito. I nostri piedi nella sabbia mentre ci scambiavamo gli anelli al tramonto su Main Beach. Stavo rivedendo tutto in un acceso, intenso technicolor.

Le due parti del mio cervello riuscirono a riconciliarsi quando nella mia mente prese forma l'immagine della mia mano che toccava il collo di Adam per cercare il battito. Ricordai di aver pensato, mentre lo facevo, che era lo stesso punto su cui appoggiavo la guancia quando facevamo l'amore e lui stava sopra di me. Sentivo ancora il suo sangue, secco e ruvido sul tessuto del mio vestito nero. E poi il gusto acido del vomito che mi sforzai fino all'ultimo di trattenere. Alla fine avevo ceduto dopo la partenza dell'ambulanza, mentre un agente mi accompagnava alla sua macchina.

«Qualcuno sapeva per certo che lei e suo marito sareste rimasti nella vostra casa di New York questa sera?» chiese la detective Guidry. Aveva lunghi capelli biondo cenere legati in una coda che sembrava troppo sbarazzina per la sua professione. «I casi di effrazione sono molto frequenti da queste parti. I ladri danno per scontato che le ville siano vuote durante l'anno.»

Mi strinsi nelle spalle. Come facevo a sapere che cosa poteva aver immaginato un ladro? «Fuori stagione veniamo ogni due o tre weekend. A volte di più, altre meno. Non seguiamo una routine fissa.»

Mi stavano giudicando. Come poteva essere altrimenti? Avevano visto la casa. Sebbene non fosse enorme, soprattutto se paragonata alle altre del quartiere, era sicuramente più lussuosa di quello a cui poteva aspirare un poliziotto. Ed eccomi lì, ad ammettere candidamente che era quasi sempre vuota, a parte in estate.

«Cambiamo strategia» intervenne il detective Bowen. «C'era qualcuno che sapeva per certo che lei e suo marito avreste pernottato qui?»

«Ve l'ho già detto. Non mi viene in mente nessuno che potesse voler uccidere Adam.»

Bowen mi assicurò che capiva, ma mi chiese di rispondere lo stesso alla domanda.

«Penso di sì. Voglio dire, ho detto alla mia assistente che sarei uscita un po' prima oggi per evitare il traffico. Un'amica mi ha invitata a un brunch in città domenica, ma le ho detto che saremmo stati qui. E poi gli invitati alla

festa di stasera. Ho detto a tutti che Adam stava per arrivare. Ma erano tutti alla festa con me, e nessuno di loro farebbe mai una cosa...» Non trovavo le parole giuste per descrivere quello che stava succedendo.

«Ha detto ai suoi amici che “stava per arrivare”, ma in realtà lui è arrivato qui appena dopo l’inizio della festa, ma invece di raggiungerla si è recato a casa, giusto?» Guidry mantenne un’espressione indifferente, ma era chiaro che era convinta di avermi colta in fallo.

«Meglio mentire che rischiare di ferire i loro sentimenti dicendo che Adam non era entusiasta all’idea di unirsi alla compagnia.» Riuscii a sfoderare un sorriso caustico, ma nessuno dei due sembrò apprezzare la mia ironia.

«È solo che è un po’ strano che, in una coppia, uno vada a una festa mentre l’altro se ne resta a casa» commentò Guidry. «Avevate litigato, per caso?»

«Se volete potete controllare i nostri messaggi.» Rovistai nella borsa in cerca del cellulare, trovai il nostro ultimo scambio e le misi il telefono sotto il naso. Lei abbassò lo sguardo.

7.02 pm

Sto andando da Catherine. Dove sei?

7.58 pm

Scusa, mi sono addormentato in macchina. L’autista ha dovuto svegliarmi! Finalmente sono arrivato. Ti diverti alla festa? Dov’è Ethan?

8.12 pm

È andato al cinema con Kevin. Gli ho detto che poteva dormire da lui, quindi hai la serata tutta per te. Sì, mi diverto. Bill sta raccontando di quella volta in cui è finito a letto con una sconosciuta allo Studio 54 per poi accorgersi che era...

8.13 pm

Qualcuno è già riuscito a indovinare?

8.14 pm

Qui l’hanno già sentita tutti, ma faranno ancora qualche finto tentativo...

Ecco qua, lo ha detto. Che sorpresa! Meglio che vada. Catherine mi sta guardando malissimo. Penso che stia per trascinarci a tavola. Non è troppo tardi, se vuoi unirti :)

8.16 pm

Ehm, no, grazie. E poi muoio di sonno. Piccolo consiglio: annacqua il vino di Catherine quando non ti vede.

8.17 pm



Gesù. Il mio ultimo messaggio a mio marito era stato un'emoji del cazzo. Guidry riuscì a rivolgermi un cenno gentile mentre mi restituiva il cellulare. «Suo marito a sua volta probabilmente ha detto ad altre persone che sarebbe venuto qui stasera, giusto?»

«Penso di sì» dissi, con una scrollata di spalle.

«A chi, per esempio?» Bowen teneva la penna sospesa sul taccuino, pronto ad appuntarsi i nomi.

«Non saprei.» D'istinto, allungai una mano verso il cellulare per mandare un messaggio a Adam, poi scossi la testa. «Colleghi di lavoro, immagino. Forse i clienti che ha incontrato oggi.»

Fummo interrotti da qualcuno che bussava alla porta. Un agente in uniforme sussurrò qualcosa ai detective e Bowen lo seguì fuori dalla stanza.

Guidry spostò la sedia al centro del suo lato del tavolo, posizionandosi di fronte a me. «C'è un'altra possibilità di cui dovremmo discutere, signora Taylor. Pensa che sia possibile che qualcuno sia entrato in casa per colpire lei?»

Aprii la bocca per dirle che non avevo nemici, ma non fui in grado di emettere alcun suono. Non riuscivo a quantificare le ore che negli ultimi mesi avevo passato a leggere post su di me. Almeno una volta alla settimana mi svegliavo di soprassalto a causa di un incubo costruito intorno alle parole che erano diventate parte integrante della mia routine quotidiana (“muori”, “stupro”, “stronza” e ogni descrizione possibile e immaginabile del mio seno e dei miei genitali). Tuttavia non avevo mai preso in considerazione la possibilità di essere davvero in pericolo, altrimenti la domanda di Guidry non mi avrebbe colta tanto alla sprovvista. Si possono avere dei nemici se non si sa chi sono?

Prima di rispondere deglutii. «Ho ricevuto diversi commenti sgradevoli sui social, ma niente di concreto.»

«Che genere di commenti sgradevoli?»

Presi di nuovo il cellulare, cercai le mie menzioni su Twitter e glielo passai. I suoi occhi si allargavano sempre di più, man mano che procedeva nella lettura.

«Mi scusi se glielo chiedo, signora Taylor, ma... Alla luce di queste

minacce, perché l'allarme non era attivato?»

«L'allarme?»

«A casa vostra. Stando a quanto ci ha raccontato, quando è tornata ha aperto con la chiave e non ha dovuto disinnescare il sistema di sicurezza. E mi sembra evidente che i sensori di movimento che abbiamo visto in casa non abbiano fatto scattare l'allarme dopo l'effrazione. Ma suo marito era in pigiama, e lei ha detto che sembrava che stesse dormendo e che si fosse alzato... probabilmente dopo aver sentito entrare qualcuno in casa. Lei riceve questo genere di minacce e suo marito non ritiene che sia il caso di attivare l'allarme prima di andare a dormire?»

«Sembra quasi che voglia incolpare Adam di quello che gli è successo.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sbuffò. «Niente affatto, signora.» *Signora?* Sembrava più vecchia di me. «Sto solo cercando di dare un senso a quello che è successo.»

«Quello che è successo è che qualcuno ha ucciso mio marito. E non impostiamo mai l'allarme quando siamo in casa. Io lo uso di notte quando sono da sola – cosa che succede raramente –, ma per il resto lo attiviamo soltanto quando torniamo in città. I ladri prendono di mira le case dei vacanzieri, proprio come ha detto lei.»

Immaginai una sagoma confusa che sbirciava dalla finestra per assicurarsi che in casa non ci fosse nessuno.

«E queste minacce» riprese, restituendomi il cellulare, «sono sempre rimaste limitate a internet? Non ha ricevuto lettere o pacchetti? Notato qualcuno che la seguiva o cose del genere?»

Scossi la testa.

«Indagheremo» mi assicurò Guidry. «Indagheremo su tutto.»

Riuscii a mantenere la calma durante tutto il corso dell'interrogatorio. Adam sarebbe stato orgoglioso di me. I poliziotti sembravano soddisfatti. O almeno fingevano bene.

Ma poi parlai di Ethan. «Per fortuna Ethan non era in casa» mormorai. Era andato a vedere l'ultimo film della Marvel al cinema insieme al suo amico Kevin, e avrebbe passato la notte da lui. Mio figlio era al sicuro. Potevo aggrapparmi almeno a quello. «Devo andare da lui. Non voglio che venga a saperlo da qualcun altro quando si sveglia.»

«Dovremo contattare la madre» disse Bowen.

Dovevo avere un'espressione confusa. E irritata. Scocciata per la stupidità che stava dimostrando. Quella che Adam chiama – anzi, *chiamava* – la faccia da “questo-non-lo-accetto”.

«Non accetto che sia la madre di Kevin a dirglielo. La conosco a

malapena.»

«Non la madre di Kevin. La madre di Ethan.»

Ethan aveva iniziato a chiamarmi mamma intorno ai cinque anni, quando uscivo regolarmente con Adam ma non eravamo ancora sposati. All'inizio lo correggevo, mi sentivo in colpa a strappare quel titolo a Nicky, per non parlare del fatto che mi mancava il suono della sua vocina quando mi chiamava «Ciò». Ma Adam mi convinse che era un segnale del fatto che al bambino mancava una figura materna.

E adesso, in qualche modo la polizia sapeva già che non era veramente mio figlio.

Chissà che soddisfazione devono aver provato a vedere la mia espressione passare dalla stanchezza al fastidio e, infine, alla comprensione. Me li immaginai mentre cercavano il nome di Adam su Google. Forse avevano trovato l'annuncio del nostro matrimonio negli inserti domenicali del «Times». «Lo sposo ha un figlio da un precedente matrimonio.»

La polizia doveva chiamare la madre di Ethan. Mio marito, Adam, era morto, e adesso suo figlio – mio figlio, o almeno così mi era sembrato negli ultimi dieci anni – avrebbe avuto bisogno di sua madre.

Recitai il suo numero di casa a memoria. Era lo stesso che avevo avuto anch'io nei primi diciotto anni della mia vita. Quando mi chiesero un secondo numero, fui costretta a cercarlo nella rubrica del mio cellulare. «Si chiama Nicky Macintosh. Ed è mia sorella.»

Fissavo la casa dei Dunham dal sedile posteriore della macchina della detective Guidry, con l'indice destro infilato in un piccolo strappo nell'imbottitura sotto la mia coscia. Percepì qualcosa di duro e spinsi il pollice nel buco per afferrarlo.

Guidry scosse la testa quando estrassi un pezzo di caramella giallo acceso, a forma di proiettile.

«Chiedo scusa» disse, a voce bassa. «Il detective Bowen ha uno strano senso dell'umorismo: si diverte a disseminare caramelle.»

«Mmm.» Tornai a guardare dall'altra parte della strada. Non era più del tutto buio, ma il sole non era ancora sorto. La casa però era ancora immersa nell'oscurità, l'unica luce proveniva da una piccola finestra a sinistra della porta d'ingresso. Ero stata lì solo pochi mesi prima, una sera in cui Ethan si era ostinato a non uscire nonostante i numerosi messaggi con cui lo informavo che lo stavo aspettando. La finestra illuminata era quella della cucina. Probabilmente la madre di Kevin – si chiamava Andrea? – mi stava aspettando.

Avevo chiamato Ethan al cellulare prima di uscire dal commissariato insieme a Guidry. Ci erano voluti altri due tentativi prima che rispondesse, quindi dalla mia insistenza doveva aver capito che era successo qualcosa. Per il momento, comunque, gli avevo detto solo che sarei passata a prenderlo prima del previsto.

«Quanto prima?» chiese come se lo stessi torturando.

«Adesso, più o meno. Fra un quarto d'ora.»

«Dai! Sono stanco. Dormiamo e basta, te lo prometto.»

Cos'altro avrebbero mai potuto fare? Dovendo tirare a indovinare, avrei detto che erano rimasti svegli tutta la notte a giocare ai videogiochi.

«Mi dispiace tanto, ragazzino. Ci vediamo fra un quarto d'ora, okay?» Lui non disse niente, il che significava che avrebbe obbedito. Ethan ha un modo tutto suo di far capire quando non è d'accordo. «Ti voglio bene» aggiunsi, chiedendomi come se la sarebbe cavata senza suo padre.

«Okay.» Non disse altro prima di riattaccare.

Eravamo a metà strada quando il mio cellulare iniziò a squillare. Non

riconobbi il numero, ma il prefisso era 631. Veniva dall'East End, quindi, non da New York. Risposi. Era la madre di Kevin, non ricordavo come si chiamasse. A quanto pareva Ethan aveva fatto casino uscendo dalla stanza e l'aveva svegliata. Quando aveva saputo che sarei passata a prenderlo prima del previsto, aveva deciso di chiamarmi per assicurarsi che andasse tutto bene.

«C'è qualche motivo per cui non vuole che resti qui?» chiese.

Qualche tempo prima avevo commesso l'errore di dire a Ethan che non pensavo che i genitori di Kevin fossero un buon modello di comportamento per il figlio, e in qualche modo la notizia doveva essere giunta all'orecchio della donna, perché sembrava sempre convinta che la stessi giudicando.

A dirla tutta, non mi fidavo a confidarle un'informazione che preferivo restasse riservata, quindi le mentii. Le dissi che dovevo tornare in città il prima possibile per un'emergenza di lavoro. Speravo che la bugia la convincesse a tornarsene a letto, ma mi rispose che mi avrebbe aspettata e sperava che potessi entrare per un caffè.

E adesso eccoci lì, dovevo entrare.

«Sicura di volere che venga anch'io?» chiese Guidry.

Annuii e scesi dalla macchina.

Prima di Adam, i miei genitori erano state le uniche persone care a cui avessi dovuto dire addio. Il primo ad andarsene era stato mio padre, cinque anni prima. Era solo la terza volta che veniva a trovarmi a New York, e non si trattava esattamente di una visita di piacere. Gli era stato diagnosticato un cancro alla prostata e, stando a lui, il medico di Cleveland gli aveva consigliato di «ignorarlo».

Era il suo modo di riassumere il parere del dottore, il quale riteneva, alla luce dei suoi settantun anni, che un intervento avrebbe comportato più rischi che potenziali benefici. In altri termini, il medico pensava che mio padre sarebbe morto di qualcos'altro prima che il cancro potesse avere la meglio su di lui.

Assillai papà affinché si facesse visitare da uno specialista a New York.

Lui si oppose, mi disse che il dottor Millerton era una "brava persona" che aveva frequentato "ottime scuole". Non dubitavo che entrambe le cose fossero vere, ma pochi medici del paese erano all'altezza dello Sloan Kettering, e uno dei colleghi di Adam all'ufficio del procuratore era il fratello del direttore del reparto di chirurgia. Lo avrebbero operato subito. Poteva persino far valere la sua assicurazione sanitaria. «È tutta una questione di specializzazione. Ti assicuro che vedono pazienti nelle tue stesse condizioni molto più spesso del dottor Millerton.»

Lo tempestai di classifiche di ospedali e medici, statistiche sugli interventi

riusciti nelle migliori strutture e riassunti delle alternative a sua disposizione. Sono pronta a scommettere che non ne lesse nemmeno una parola. La famiglia Taylor – a eccezione di me – aveva la tendenza ad agire d’impulso, senza basarsi su fatti e dati empirici.

Mamma sembrava infastidita dai miei sforzi. «Hai messo bene in chiaro di volerti allontanare il più possibile da questa famiglia e adesso all’improvviso hai scoperto che ti importa?» sibilò. «Forse odiavi soltanto me, allora.»

Naturale che volessi allontanarmi da quella casa! Stando alla bozza preliminare consegnata al mio editore, la mia biografia prevedeva un intero capitolo dedicato alle violenze a cui mio padre aveva sottoposto mia madre – e alle quali io avevo assistito – senza che lei decidesse di fare alcunché al riguardo. Agli occhi di mia madre, però, portare papà da un “dottore per ricchi” era soltanto un altro modo di sbattere in faccia a tutti che ero migliore del resto della famiglia.

Fui orgogliosa di me stessa quando alla fine riuscii a fargli cambiare idea. Controllai il calendario delle partite di football e ne trovai una in cui i Giants giocavano in casa contro i Brown. Implorai Adam di procurarsi degli ingressi da uno dei suoi amici che si erano venduti agli studi legali privati, i cui benefit comprendevano anche i posti in tribuna per le partite.

A che servivano tutte quelle statistiche mediche quando si poteva sfruttare la passione di mio padre per il football? Alla fine cedette.

Gli comprai un biglietto aereo per Newark. Adam passò a prenderlo e andarono direttamente allo stadio dei Giants. Io sarei intervenuta il lunedì mattina, accompagnandolo alle visite che avevo fissato.

Mio padre mi inviò una foto della vista dal palchetto dell’amico di Adam, con la didascalia: «Vale la pena avere il cancro per dei posti così». Aggiunse persino una faccina che sorrideva, seguita da una commossa e da un diavoleto viola. Non avevo idea che mio padre conoscesse le emoji.

Quando vidi il risultato finale su Facebook – Browns 24, Giants 10 – immaginai mio padre che tornava a casa e raccontava a mamma e Nicky quanto si era divertito a New York.

Ma non sarebbe mai successo.

Quarantacinque minuti dopo aver visto il risultato, infatti, ricevetti una telefonata di Adam. Mio padre era in ambulanza, diretto al Presbyterian Hospital. All’uscita dallo stadio si era lamentato del reflusso gastrico, ma aveva dato la colpa al cibo spazzatura che aveva trangugiato durante la partita. Quando era diventato chiaro che non si trattava di un semplice mal di stomaco, Adam era ormai bloccato nel traffico dell’Holland Tunnel. Aveva tenuto la mano di mio padre mentre aspettavano che l’ambulanza si aprisse un varco fino a loro.

Capii che era morto senza bisogno che i medici me lo dicessero. Arrivai in ospedale prima dell'ambulanza. Quando dissi alla signora alla reception del pronto soccorso che volevo vedere Danny Taylor, arrivato in ambulanza per un sospetto infarto, la donna martellò per un attimo sulla tastiera e non si disturbò nemmeno a guardarmi prima di informarmi che dovevo aver sbagliato ospedale. Le spiegai che mio marito mi aveva appena chiamata dall'ambulanza e che ero sicura che mio padre stesse per arrivare. Fece una telefonata che confermò i suoi sospetti: nessuna ambulanza in arrivo. Mi chiese se volevo aspettare.

Dopo qualche minuto sentii squillare il suo telefono e la vidi rispondere. La udii dire «mmm» e «capisco». Poi si alzò dalla sedia, fece il giro del bancone e si diresse verso di me.

«In effetti è appena arrivato un paziente in ambulanza.» La sua voce e la sua espressione erano diventate gentili, e mi posò una mano sulla spalla. «Aspetti ancora qualche minuto, e la accompagnerò dal dottor Tan.»

In quel momento capii che le avevano già dato la notizia. Il destino aveva trovato il modo di provare che il dottor Millerton – la brava persona che aveva frequentato ottime scuole – aveva ragione.

Ascoltai stoicamente mentre il dottor Tan mi forniva tutti i dettagli. I paramedici avevano tentato di rianimarlo, ma mio padre non aveva reagito. Il decesso era stato ufficializzato all'arrivo in ospedale. In conformità alle misure previste dalla città di New York sarebbe stata effettuata un'autopsia, a meno che i parenti non si fossero opposti. Riteneva comunque che si fosse trattato di un arresto cardiaco. «Come una specie di improvviso blackout.»

Se non fosse che mio padre si era accorto che c'era qualcosa che non andava quando era uscito dallo stadio, avevo pensato. Se fossi stata lì lo avrei riportato dentro e mi sarei assicurata che il malessere passasse, no? Ma certo, per essere sicura che stesse davvero bene prima di rimettermi in macchina. Allo stadio ci sarebbero stati dei defibrillatori. Ma era troppo tardi, così non dissi niente.

Adam mi raggiunse quando il medico uscì dalla stanza. «Mi dispiace tanto.» Mi mise un braccio intorno alle spalle mentre piangevo. «Ho pensato che preferissi parlarne prima con il dottore, nel caso avessi avuto domande.»

Annuii tra le lacrime, e gli dissi che aveva fatto bene. Cinque minuti dopo riacciuffai il dottor Tan, gli diedi il numero di mia madre e gli chiesi di dirle esattamente quello che aveva detto a me.

Quindi come si fa a dire a un ragazzo di sedici anni che suo padre è morto? Se siete come me, non glielo dite. Lasciate che lo faccia Guidry.

Avevo ragione. Era la madre di Kevin quella in cucina con la luce accesa.

Si chiamava Andrea e si era alzata per aspettarmi. Ci offrì un caffè troppo leggero. Ma era caldo, e ne avevo un disperato bisogno.

Sulle prime Ethan sembrò infastidito che avessi accettato l'invito di Andrea. Lo avevo trovato pronto sulla soglia, con le scarpe già ai piedi. Conoscevo quel ragazzino come le mie tasche. Se era veramente costretto a svegliarsi all'alba di sabato mattina, voleva almeno fare in modo di potersi rimettere a letto il prima possibile.

L'irritazione di Ethan si trasformò in preoccupazione quando vide una donna che non conosceva entrare dopo di me.

Una volta seduti a tavola, con il caffè nelle tazze, presentai a tutti la sconosciuta. Detective Guidry, del Dipartimento di polizia della contea di Suffolk.

Andrea assunse un'espressione preoccupata e si portò una mano alla bocca. I suoi occhi guizzarono verso le scale alle spalle della cucina e poi tornarono a fissare Ethan.

«I ragazzi non hanno fatto niente» la rassicurai. «È... successa una cosa a casa nostra. È intervenuta la polizia.» Le chiesi se poteva lasciarci soli per un momento. La donna annuì e uscì, fermandosi un istante a stringermi una spalla. Mi chiesi se in qualche modo avesse intuito la notizia che stavo per dare a mio figlio. Forse la mia scelta di entrare a prendere un caffè era stata eloquente tanto quanto l'improvvisa gentilezza dell'infermiera in quell'ospedale.

A occhio la detective doveva avere quasi cinquant'anni. Era più carina e femminile di quanto mi sarei aspettata da una persona con il suo ruolo, ma stavo ragionando per stereotipi. E mi resi conto di averlo fatto anche quando avevo chiesto specificamente a lei di accompagnarmi a dare la notizia a mio figlio. Il suo partner, Bowen, era rimasto in commissariato a lavorare.

Quando Andrea se ne fu andata, feci cenno a Ethan di sedersi. Lui ubbidì, incrociò le braccia sul petto e riformulò la frase che avevo pronunciato poco prima, trasformandola in una domanda. «È successo qualcosa a casa?»

«Sì, Ethan, c'è stata un'effrazione» risposi, ma poi mi girai verso Guidry. Volevo che fosse lei a continuare.

«Pensiamo che tuo padre abbia sorpreso un ladro in flagranza di reato» disse. «Una finestra sul retro della casa era rotta. E c'è stata un'aggressione.»

Ethan trasalì.

«Tuo padre è rimasto gravemente ferito. Mi dispiace, ma non ce l'ha fatta.»

Ethan fissò le piastrelle bianche della cucina e iniziò a grattare una macchia sul tavolo con l'unghia del pollice. «Avete fermato qualcuno?»

«Non ancora. È presto.»

Annuì. «Quindi, tipo, com'è andata? Ha detto che c'è stata un'aggressione. Ma come è morto esattamente?»

Deglutii, dimenticando i motivi razionali per cui avevo scelto di coinvolgere Guidry. «La persona che ha fatto irruzione in casa lo ha accoltellato» spiegai. Cinque volte. Il medico mi aveva detto che le coltellate erano cinque. «Tuo padre è stato coraggioso. Ha lottato. Ha fatto del suo meglio per difendersi. Probabilmente avrebbe potuto farcela, ma una delle coltellate ha reciso un'arteria nell'addome.» Ripetevo a pappagallo quanto mi aveva detto il medico in ospedale. «Ha avuto un collasso circolatorio. I paramedici sono arrivati subito, ma non c'era già più niente da fare.»

Avevo cercato e ricercato un battito, ma non avevo trovato niente. Il medico mi aveva detto che ci sarebbe stata un'autopsia, dopodiché avrei potuto scegliere dove trasferire il corpo. Era diventato quello, ormai. Un corpo.

Ethan annuì di nuovo. Le braccia erano ancora incrociate, ma quando finalmente alzò il capo mi guardò dritta in faccia. Notai un lampo che gli attraversava il viso, ma non riuscii a interpretarlo. E prima di poter capire che cosa fosse – rabbia, forse? – la sua espressione tornò impassibile. «E quindi che cosa succede adesso?»

Guidry si spostò. Fino a quel momento era rimasta china in avanti, una postura che esprimeva apertura e accoglienza tanto quanto quella di Ethan comunicava chiusura. Arretrò leggermente sulla sedia. Mi aveva accompagnata per senso del dovere, per aiutare una famiglia in un momento tragico. Ma all'improvviso sembrava... curiosa.

Non mi piaceva l'idea che una detective fosse interessata a noi in quella situazione.

«Be', il medico legale terrà informata la tua matrigna sugli sviluppi» spiegò. «E nel frattempo noi procediamo con le indagini.»

«A me» fece Ethan. «Che cosa succede a me? Dove vivrò? Resto a New York o torno da Nicky?»

Guidry mi guardò. Avevano i suoi numeri ma non l'avevano ancora contattata.

«Le dispiace se parlo con Ethan in privato?» chiese.

«Perché?» risposi.

«Ci ha chiesto di aiutarla con la sua sistemazione familiare. Ethan mi sembra perfettamente in grado di avere voce in capitolo.»

«Cristo» sussurrò Ethan. «Mio padre è morto e voi parlate di me in codice. Sono seduto qui. Sì, sono perfettamente in grado di decidere per me stesso.»

La parte razionale del mio cervello mi diceva di non lasciarlo solo con un detective della polizia, in nessuna circostanza, mai. Avevo percepito un certo

mutamento in Guidry, e non mi era sfuggito che lei e il suo partner mi avevano trattata fin dall'inizio, intenzionalmente o meno, come se sospettassero di me.

Ma l'altra parte del mio cervello si stava ponendo la stessa domanda di Ethan. Cosa gli sarebbe successo adesso? Non volevo che chiamassero Nicky. Gli avevo fornito una versione edulcorata della storia. Tutto quello che desideravo era un giorno di tempo. Un giorno per affrontare da soli la perdita di Adam. Ma capivo anche perché Guidry volesse parlare direttamente con Ethan.

Gli dissi che li avrei aspettati in macchina.

Poppit

Oggetto: Chloe Taylor/Premio Press for the People

Postato da BilboB

Vi siete accorti tutti che questa settimana la nostra femminista preferita si è aggiudicata l'ennesimo premio? Perché i progressisti non si trovano qualcun altro dietro cui sbavare?

Postato da SoxSuck92

Per poco non la riconoscevo con tutto quel trucco e i dieci strati di Spanx che aveva addosso. Chissà se ha denunciato alla polizia tutti quelli con cromosoma XY che le hanno fatto un complimento.

Postato da FireStarter

Queste troie non saranno contente finché agli uomini non sarà vietato parlare.

Postato da JustTheTip

Non è male conciata così. Io me la scoperei. Con cattiveria, ma me la scoperei.

Postato da IncelMRA

Il mese scorso ho fatto qualche ricerca su questa stronza. È sposata con l'ex di sua sorella.

Postato da Bighead

@IncelMRA Sul serio?

Postato da FireStarter

Dov'è @KurtLoMein? Sembra che la conosca. Ehi, è vero? È sposata con il cognato? Conosci la sorella? Dacci i dettagli!

Postato da JustTheTip

È brutto se dico che mi scoperei anche la sorella? Così contribuisco alla causa. LOL.

Durante il viaggio di ritorno a casa presi posto sul sedile posteriore vicino a Ethan. Si lasciò abbracciare e alla fine posò la testa sulla mia spalla e chiuse gli occhi. Notai che di tanto in tanto Guidry ci guardava dallo specchietto retrovisore.

Quando imboccò la svolta per Ocean Avenue, Ethan si rimise a sedere dritto. Era sabato, uno dei rari momenti in cui nemmeno i nostri presuntuosi vicini osavano tagliare l'erba in giardino. La portiera si aprì sul canto degli uccelli e sul fragore delle onde che ruggivano a qualche isolato di distanza.

Contai un totale di cinque macchine della polizia tra il vialetto e il marciapiede di fronte a casa nostra, tre volanti e due vetture prive di contrassegni. Guidry mi aveva già avvertita che forse ci sarebbero voluti giorni prima che potessimo rientrare nella villa. E non ero nemmeno tanto sicura di volerlo fare.

«Non vi daremo fastidio, possiamo sistemarci nella dépendance» dissi, mentre Ethan osservava accigliato l'insolito spettacolo di tutte quelle auto radunate davanti a casa. Mi avevano già dato il permesso perché non era considerata parte della scena del crimine. «Ethan, se ti serve qualcosa dalla tua stanza possiamo farcela portare.»

Lui annuì. Lasciai che uscisse per primo dalla macchina e chiesi a Guidry, a bassa voce: «Allora, siamo d'accordo su mia sorella?».

Adam aveva ottenuto l'affido esclusivo quando Ethan aveva appena due anni, ma i diritti genitoriali di Nicky non erano del tutto decaduti. L'accordo era stato presentato a mia sorella come un compromesso, ma secondo l'avvocato di Adam era improbabile che un giudice estinguesse la sua potestà genitoriale, nonostante le prove a sua disposizione. Poi, dopo il matrimonio, avevamo sottoscritto un testamento che, in caso di morte di Adam, mi nominava tutrice di Ethan. Tuttavia l'avvocato ci aveva avvertiti che quella clausola non era vincolante per un tribunale. Se Nicky avesse richiesto l'affidamento, il giudice avrebbe dovuto agire negli interessi di Ethan e valutare con chi di noi due sarebbe stato meglio. Da un lato io lo conoscevo: avevo trascorso con lui quasi ogni giorno da quando aveva quattro anni e Adam evidentemente voleva che restasse con me. Dall'altro, Nicky era la

madre biologica e, almeno sulla carta, era molto cambiata negli ultimi quattordici anni.

Non avevo ancora nemmeno iniziato a elaborare la morte di mio marito e già mi domandavo se avrei dovuto intraprendere una battaglia legale per non perdere Ethan.

Guidry annuì. «Aspetterò stasera.»

«Grazie.» Stavo per uscire dalla macchina, ma mi fermai. «Senta, per caso c'è modo di sapere per certo se Nicky era a Cleveland ieri sera? Sa, prima di coinvolgerla in questa storia.»

«Accidenti, è una domanda pesante, signora Taylor...»

«Può chiamarmi Chloe, per favore? Tutte le volte che dice signora Taylor non capisco con chi sta parlando.»

«Certo. Chloe, allora. Pensa davvero che sua sorella possa essere responsabile della morte di suo marito?»

Lo pensavo? Certo che no. E allora perché le avevo fatto quella domanda? «No, è solo che abbiamo una storia complicata, tutto qui. È sempre stata per conto suo, fin da quando Ethan era molto piccolo. A essere onesta non sono impaziente di scoprire che cosa farà quando le darete la notizia. E mi sentirei meglio se fossi certa al cento per cento che non si trova già qui nelle vicinanze, per sicurezza.»

«Mi sembra giusto. Trattandosi di sua sorella, non preferisce chiamarla lei? Ci pensi un momento.»

Non avevo affatto bisogno di pensarci.

La chiamavamo *dépendance*, ma in realtà era un piccolo cottage che, rispetto alla struttura principale, si trovava sul lato opposto della piscina. Come seconda casa avevamo una villa con tre camere da letto e altrettanti bagni e Adam mi aveva presa per pazza quando, due anni prima, avevo deciso di costruire un altro edificio. «Come faremo a tenere alla larga gli ospiti?» aveva scherzato.

Gli dissi che ci sarebbe servita quando Ethan sarebbe stato più grande. Ci sarebbe potuto andare con i suoi amici dell'università e poi con sua moglie e i suoi figli.

Quello che non avevo detto a Adam era che volevo – anzi, mi serviva – un posto in cui scrivere che fosse il più lontano possibile da lui e Ethan. In qualità di socio dello studio legale, mio marito lavorava sodo, naturalmente, ma il suo non sembrava il genere di lavoro che richiede profonda concentrazione. Era uno di quegli uomini che arneggiano costantemente con il cellulare, rispondendo alle email tra una buca e l'altra sul campo da golf o alle telefonate fra una portata e l'altra al ristorante. Pianificava la strategia e

compilava lunghe relazioni per il tribunale, ma lasciava il lavoro sporco delle ricerche e della scrittura a un ristretto gruppo di giovani avvocati. Il suo contributo spesso si limitava a una sommaria rilettura del documento e a qualche correzione fatta sul divano mentre guardava il telegiornale.

Io, invece, avevo scritto saggi, articoli e – fino ad allora – due libri, partendo sempre da zero. Inoltre il mio ruolo di direttrice di «Eve» mi imponeva di controllare ogni singolo centimetro quadrato della rivista, con particolare attenzione alla revisione dei testi, all'impaginazione e al contenuto. Nel mio ufficio in città tenevo la porta chiusa e la mia assistente aveva precise istruzioni di bloccare qualsiasi chiamata o visita per intere ore. Lavoro meglio quando sono sicura che non avrò interruzioni.

Quindi che cosa mi era saltato in mente quando avevo proposto di comprare una casa a East Hampton? Conosco la risposta: l'ho fatto per Ethan e Adam. Volevo che mio figlio conoscesse altri posti oltre a New York. Volevo che respirasse aria pura e che potesse andarsene in giro in bicicletta per il quartiere senza aver paura di essere investito da un autobus. E sapevo che mio marito non si era mai affezionato fino in fondo a Manhattan. Anche se ormai ci abitava da anni, trasaliva ancora quando sentiva le sirene e dopo un viaggio in un vagone affollato della metropolitana aveva bisogno di un drink per riprendersi. Una casa fuori città, a pochi passi dalla spiaggia, sarebbe stata un paradiso per loro.

Ma avrei dovuto immaginare che “paradiso” significava anche che non sarei riuscita a combinare niente. Quando sei madre e moglie, lavorare da casa è a tutti gli effetti un miraggio. Stare a casa significava che Adam e Ethan entravano nella mia stanza ogni volta che non trovavano qualcosa, avevano una domanda da farmi o c'era un film in televisione che poteva interessarmi. Fu solo quando provai per la prima volta a lavorare sotto il loro stesso tetto che mi resi conto che né Ethan né Adam avevano capito che il mio lavoro richiedeva impegno e concentrazione.

E così è nata la *dépendance*. In poco tempo, però, il mio reale intento – ovvero quello di crearmi la famosa “stanza tutta per me” – diventò palese. Dopo che me ne ero stata per tutto il fine settimana chiusa là dentro, trovai Adam ad aspettarmi in cucina, con aria contrariata. «Potevi dirmelo che avevi intenzione di ignorarmi per tutto il weekend. Mi sarei risparmiato la fatica di venire.»

Adesso non mi sarei mai più dovuta preoccupare di ritagliarmi i miei spazi.

Subito dopo essere entrati e aver chiuso la porta, abbracciai stretto Ethan.

«Stai bene?» chiese.

Per la prima volta da quando ero uscita dall'ospedale scortata dalla polizia

fui quasi sul punto di perdere il controllo. Mio figlio aveva appena scoperto che suo padre era morto e si preoccupava per me.

«Sono un po' intontita» sussurrai. «E spaventata.»

«Temi che possa tornare?» I suoi occhi mi fissarono, come in cerca di una spiegazione. «Chiunque sia stato, intendo.»

Non sapevo che cosa rispondere, così lo strinsi più forte. «La polizia perlustrerà tutta l'area, ci saranno loro a proteggerci. E poi abbiamo anche l'allarme.» Pensai di nuovo a Guidry che mi chiedeva come mai Adam non lo avesse attivato. Le avevo dato una risposta d'impulso, un po' rabbiosa, dato che mi pareva quasi che volesse far ricadere la colpa dell'accaduto su mio marito che non aveva fatto abbastanza per proteggersi. Ma in realtà me lo chiedevo anch'io. La verità è che generalmente impostavamo l'allarme prima di andare a dormire. Cercai di ripensare alle poche volte che ero tornata a casa quando Adam era già andato a letto, e mi sembrava di ricordare di aver sempre disattivato e reimpostato l'allarme. Ma ne ero sicura? Ovviamente no. So bene quanto possa essere labile la memoria, soprattutto quando si tratta di dettagli come questi. E in ogni caso ogni routine ha la sua eccezione. Adam era molto stanco. Forse si era addormentato e si era dimenticato di inserire l'allarme. Un'altra domanda alla quale non avrei mai avuto risposta.

«Che cosa ti ha detto Guidry quando siete rimasti soli?» È così che ho sempre evitato i silenzi: con i fatti. Punti da depennare da una lista.

«Che devono contattare mia madre, visto che tu tecnicamente sei la mia matrigna. E immagino che tu le abbia detto che ha ancora la potestà genitoriale.»

«Non potevo mentirle, Ethan. Prima o poi dovremo affrontare la cosa. Ma andrà tutto bene, vedrai.» Non sapevo se fosse la verità, ma era quello che avevamo bisogno di sentire entrambi.

Lui non rispose.

«Ehi, a casa di Kevin per un momento mi hai guardata come se volessi dirmi qualcosa.» Cercai di ripensare alla sua espressione. Se non avessi conosciuto mio figlio, avrei detto che era arrabbiato. Comunque, era un'espressione che non gli avevo mai visto prima. Oppure le mie percezioni erano distorte dal senso di colpa? «Ne vuoi parlare? Di tuo padre o di qualunque altra cosa.»

Scosse la testa.

«Allora, che cosa ti ha detto esattamente la detective Guidry?» Mi resi conto di sembrare disperata.

«Mi ha chiesto cosa pensassi della possibilità di chiamare mia madre.»

«E?»

Alzò le spalle. «Le ho risposto che la conosco a malapena. E che, be', ha

un sacco di problemi. Allora mi ha accennato al fatto che eravate d'accordo di informarla stasera, e io ho detto che mi andava bene. A essere onesto preferirei non doverci parlare.»

«Ethan.» Adam gli aveva sempre fatto credere che sua madre lo avesse praticamente abbandonato, ma la realtà era ben più complicata.

«Come vi pare. Voglio andare nella mia stanza e stare solo.»

Non potevo concedergli nemmeno quello. La dépendance, infatti, era formata da un solo ambiente con angolo bar. Però c'era un piccolo soppalco con un letto.

«Le lenzuola sono pulite» dissi. Era già a metà della scala quando gli feci un'altra domanda. «Nicky... È davvero l'unica cosa che ti hanno chiesto?»

«Sì.»

Gli aveva chiesto di me? Era quello che volevo sapere. «Nient'altro?»

«No!» ribatté, evidentemente infastidito dal mio interrogatorio.

Stava cercando di mantenere la calma, si vedeva, ma lo sentii iniziare a piangere appena sfiorò il letto.

Se solo lo avesse fatto nella cucina dei Dunham, pensai. Avevo visto il modo in cui Guidry lo aveva guardato. Qualunque test avesse in mente su come un ragazzino dovrebbe reagire alla notizia dell'assassinio del padre, Ethan non lo aveva superato. E adesso la polizia avrebbe studiato la nostra famiglia al microscopio.

La detective Jennifer Guidry estrasse un altro residuo gelatinoso di caramella dallo strappo nel sedile della sua Impala. Se i suoi calcoli erano esatti, era la diciassettesima, esclusa quella recuperata da Chloe Taylor. Chissà da quando Bowen aveva cominciato a infilarle lì dentro. Tirando a indovinare, avrebbe detto che tutto era iniziato quando lo aveva richiamato per la sua strana abitudine di appallottolare piccole strisce di scotch e buttarle nelle tazze di caffè. Se solo si fosse impegnato altrettanto anche sul lavoro...

Chiuse la portiera e si avviò verso l'abitazione dei Dunham, che aveva lasciato appena quaranta minuti prima.

La padrona di casa era ancora in vestaglia quando tornò ad aprirle. Continuava a strattonarla per coprirsi il seno, anche se sotto indossava una specie di canottiera.

La detective stava per dirle di andare pure a mettersi qualcosa che la facesse sentire maggiormente a proprio agio, ma era stanca morta e aveva bisogno di tornare a casa a dormire il prima possibile.

Andrea scoppiò in una breve risata quando Guidry le chiese se era amica di Chloe Taylor.

«Mi scusi,» replicò la donna «ma non ha visto casa loro? E adesso vede la mia. No, direi che le nostre strade non si incrociano spesso. I ragazzi sono amici da molto tempo, si sono conosciuti a un campo estivo quando avevano dieci anni. Ma con Chloe e Adam ci salutiamo e basta, due parole solo per metterci d'accordo e far incontrare i ragazzi, niente di più. Non riesco ancora a crederci. Dev'essere fuori di sé.»

Guidry aveva intuito che le due donne non erano amiche. Chloe non l'aveva abbracciata quando era uscita, né l'aveva ringraziata per il caffè o per aver ospitato Ethan.

«Conosce qualcuno nei dintorni che sia più in confidenza con loro?»

Andrea fissò il soffitto della cucina, come in cerca di una risposta, ma poi assunse un'espressione preoccupata. «Chloe non è sospettata di niente, vero?»

«Sono domande standard all'inizio di un'indagine» la rassicurò Guidry. «Partiamo dalla vittima e ci concentriamo sui suoi conoscenti, iniziando da quelli più stretti. Cerchiamo cause di conflitto, potenziali moventi...»

La donna annuì. «Si fermano solo d'estate, capisce? Stanno con i loro amici di città. Temo di non poterla aiutare.»

«Forse suo figlio conosce qualcuno?»

«È possibile. A volte resta a dormire da loro.»

«Sarebbe fantastico» disse Guidry, come se Andrea si fosse offerta di andare a svegliare suo figlio. Stava per uscire dalla cucina quando la detective la fermò. «Per fortuna i ragazzi erano qui ieri sera e non a casa dei Taylor. Sono stati qui tutta la notte?»

Andrea agitò una mano, come se il solo accenno alla cosa fosse una sciocchezza. «Non mi giudichi, ma non ne ho la più pallida idea. La stanza di Kevin è nel seminterrato, che ha un ingresso indipendente, quindi va e viene come vuole. Ma rispetta il coprifuoco, quindi mi ritengo fortunata.»

«E ieri a che ora era il coprifuoco?»

«Nei fine settimana è all'una.»

«E come fa a essere sicura che lo abbia rispettato?»

Scrollò le spalle. «È un bravo ragazzo. Se ne accorgerà.»

Come da protocollo, la detective dedicò qualche minuto a chiacchierare con Kevin per metterlo a proprio agio – conosceva la famiglia di Ethan? Ricordava il nome di alcuni dei loro amici? –, poi passò ai fatti della sera prima. «Prima che vada, posso chiederti di confermare che Ethan è rimasto con te fino a questa mattina?»

«Sì, siamo stati in giro tutta la sera, a guidare, cose del genere. Siamo tornati intorno a mezzanotte e mezza, abbiamo giocato un po' a Fortnite. Quando mi sono svegliato non c'era.»

«Dove siete stati con la macchina?»

«Abbiamo fatto un giro. Siamo arrivati fino a Watermill a ovest, e fino a Montauk a est.»

Guidry ricordava il periodo passato a girare in macchina per la strada principale di Boston. A sedici anni nemmeno lei avrebbe saputo fornire indicazioni più precise.

«E tutto questo è successo dopo il cinema?» chiese.

«È come in televisione? Vuole vedere se io e Ethan le diciamo lo stesso titolo? Non penserà davvero che Ethan abbia fatto qualcosa a suo padre? Sarebbe... be', assurdo.»

«Niente del genere» lo rassicurò la detective. «Fa parte della procedura standard: dobbiamo escludere i membri della famiglia prima di procedere a individuare altri indiziati.»

«Okay, va bene.»

«Ottimo» disse Guidry, appuntandosi rapidamente il titolo prima di

rimettere di nuovo a posto la penna nel taccuino a spirale.

Mentre si avvicinava alla macchina, si disse che era stata una buona mossa tornare dai Dunham per parlare con Kevin. Il titolo del film in sé non era particolarmente significativo. Era lo stesso che aveva menzionato Chloe quando le aveva chiesto dove si trovasse il figlio la sera prima.

Il problema era che, stando a quanto aveva detto Ethan, non c'era stato nessun film.

Sono su un altare, circondata da orchidee bianche, e fisso una distesa di facce sconfortate. Sono tutti vestiti di nero. Forse indosso un velo, perché quando abbasso lo sguardo sul leggio non riesco a distinguere le parole. Armeggio con il tulle davanti al mio viso finché non riesco a mettere a fuoco le lettere. Inizio a leggere automaticamente, senza accorgermi di quello che dico. La gente in platea si scambia occhiate confuse e inizia a sussurrare. Il mormorio diventa talmente forte che non riesco più a sentire la mia voce. Guardo di nuovo gli appunti e mi accorgo che è il discorso sbagliato. Sono al funerale di Adam, ma ho appena ringraziato tutti per il premio.

Mi svegliai di soprassalto. Avevo ancora gli occhi chiusi e già la mia mano cercava il cellulare infilato sotto il cuscino. Le cifre sullo schermo segnavano le due del pomeriggio. Nel frattempo era arrivata la risposta al messaggio che avevo inviato appena prima di addormentarmi.

Cavolo, ti sei svegliata presto. Com'è andata la festa ieri sera? Sono qui anch'io. Fammi sapere se hai tempo.

A quanto pareva lui non sapeva ancora niente.

Mi misi a sedere. Le poche ore di sonno sul divano letto duro e stretto della dépendance mi avevano fatto venire i crampi al collo.

Strinsi il cellulare al petto e pronunciai una silenziosa preghiera di ringraziamento. Per fortuna aveva insistito perché mantenessimo la massima cautela. Cinque mesi prima, poco prima di Natale, mi aveva consegnato un piccolo cellulare nero usa e getta.

«Ci mettiamo a fare le spie?» gli avevo chiesto.

Lui aveva sventolato in aria un secondo telefono, comprato per sé. «La bolletta dell'altro cellulare arriva allo studio legale. Qualcuno potrebbe riconoscere il tuo numero. Ho pensato che dovessi averne uno anche tu. Forse sono paranoico, ma Adam non smetterà mai di essere un procuratore.»

«Che cosa vuoi dire?»

«È geneticamente sospettoso. Nota tutto e interpreta ogni dettaglio nella peggior luce possibile. Ma non ti sto dicendo niente di nuovo, immagino.»

Ricordo di essermi tirata il lenzuolo sul petto e averlo tenuto stretto al corpo col gomito mentre studiavo il cellulare. Non potevo negare che quello che aveva detto era vero, ma non mi piaceva che parlasse di mio marito, meno che mai in quel modo.

Lui si era girato sul fianco e mi aveva scostato una ciocca di capelli umidi di sudore dalla fronte. «Ehi? Che succede? È per il cellulare? Sono stato arrogante a dare per scontato che la nostra storia continuerà?»

La prima volta gli avevo detto che era stato un errore. Un episodio isolato che non doveva assolutamente ripetersi. Poi era successo di nuovo, e sapevamo entrambi che non avremmo smesso.

Gli mandai un messaggio.

Sei a casa adesso?

Yes. La mia massima aspirazione per la giornata è vedere quanto riesco a stare disteso a bordo piscina. A meno che tu non decida di raggiungermi. In quel caso potrei valutare l'idea di muovermi.

Mi alzai dal divano e lanciai un'occhiata al soppalco. Ethan era disteso sul fianco, la schiena rivolta verso di me. Il suo respiro era lento e profondo. Speravo che dormisse davvero e non stesse solo fingendo.

Sbirciai fra le tende bianche della porta scorrevole che si apriva sulla piscina. Il nastro giallo della scena del crimine correva tutto intorno al giardino sul retro, a partire dal lato della piscina più vicino alla casa. All'interno si intravedevano gli agenti impegnati nei rilievi.

Mi infilai un paio di vecchie infradito che trovai sotto la cassapanca con gli asciugamani per il mare e mi richiusi la porta alle spalle stando attenta a non fare rumore. Mi aspettavo che un agente cercasse di attirare la mia attenzione, ma superai la piscina, il viale di accesso e arrivai a metà di Pudding Hill Lane senza che nessuno mi fermasse. Completato il mio test, ritornai alla dépendance e mi infilai entrambi i cellulari nelle tasche del prendisole. Come tocco finale indossai i miei occhiali da sole di Chanel, nel caso in cui la seconda volta qualcuno mi avesse fermato.

Quando me ne andai di nuovo pensai ai casi di cronaca di cui avevo scritto negli anni e alla ricetta che assicurava guadagni stellari su tutti i canali: vittima bianca, bella dentatura, possibilmente donna (ma questo non era fondamentale). Almeno tre fotografie che facessero pensare a una vita perfetta. Ma qual era il dettaglio in grado di trasformare una notizia locale in una di interesse nazionale? Un sospettato. Non un colpevole certo, perché allora la polizia lo avrebbe arrestato e non ci sarebbe stato niente da

aggiungere fino al processo. No, serviva qualcuno che sembrasse abbastanza implicato da meritarsi le sprezzanti attenzioni del pubblico, ma senza troppe prove, in modo da favorire le speculazioni.

Esporsi alla gogna mediatica era facile: bastava non corrispondere allo stereotipo del perfetto familiare della vittima. La madre adottiva che va in palestra il giorno stesso del rapimento del figlio. Il marito che sorride durante un'intervista strappalacrime. Troppi post sui social network destavano sempre sospetti. Ricordavo ogni singolo nome messo sotto torchio dai miei giornali per il solo torto di non essersi adeguato a fantasiose aspettative.

Mi odiavo per averlo anche solo pensato, ma la verità era che in quel momento ero anch'io una pedina in quel gioco mediatico. L'omicidio di mio marito non sarebbe passato inosservato, e la vedova ero io. Come mi sarei comportata se non avessi avuto niente da nascondere?

Mi rassicurai dicendomi che una passeggiata solitaria a Main Beach sarebbe stata perfettamente comprensibile. Se qualcuno me l'avesse chiesto, avrei potuto recitare a memoria tutti i motivi per cui quel posto era stato speciale per me e Adam.

Arrivata in fondo a Ocean Avenue decisi di svoltare a sinistra, allontanandomi dal padiglione dove due donne, a giudicare dai bouquet di palloncini che stavano cercando di legare ai tavolini da esterno, sembravano impegnate nell'allestimento di una festa. Camminai finché non superai la postazione dei bagnini, poi mi tolsi le infradito e lasciai che l'acqua mi accarezzasse le caviglie. Quando fui sicura di essere da sola, infilai la mano destra nella tasca, recuperai il cellulare usa e getta e inviai un ultimo messaggio. Poi estrassi la scheda SIM e la abbandonai nella corrente.

Continuai a camminare verso est, fermandomi a raccogliere un sacchetto di carta rimasto intrappolato in un cespuglio. Quando raggiunsi Egypt Beach nascosi il cellulare nel sacchetto e, mentre mi dirigevo a nord verso Further Lane, lo buttai in un secchio della spazzatura nel parcheggio del Maidstone Club.

Prima di rientrare mi fermai a casa sua per dirgli che mi ero sbarazzata del cellulare. Mio marito era stato assassinato, e non potevamo più vederci. O almeno, non nell'immediato futuro.

Avvicinandomi all'incrocio della strada di casa mia con Ocean Avenue, notai un capannello di persone riunite all'angolo con lo sguardo puntato in direzione nord. Stavano sicuramente osservando l'attività della polizia, chiedendosi che cosa ci facessero tutte quelle macchine nel bel mezzo di Pudding Hill Lane.

Il cellulare superstite – quello “ufficiale” – squillò nella mia tasca.

Controllai lo schermo. Era Catherine. Aveva già provato a contattarmi prima, mentre mi trovavo da lui. Chiamava sempre il giorno dopo una festa per spettegolare sugli invitati. Rifiutai la telefonata e mi infilai di nuovo il telefono in tasca.

Mi ero avvicinata all'incrocio e sorpresi una donna con una felpa bianca e leggings neri che dava una gomitata alla sua vicina. Mi avevano notata. Sollevò il cellulare, come per controllare i messaggi, ma riconobbi il gesto. Girai la faccia d'istinto, sperando di essere stata abbastanza rapida da evitare lo scatto. Accelerai il passo, ma non al punto da far sembrare che stessi scappando.

A quanto sapevo, la notizia della morte di Adam non era ancora stata diffusa, ma non ci sarebbe voluto molto. E a quel punto sarebbero partite le speculazioni. D'altra parte il coniuge è sempre il primo indiziato, no?

Svoltai l'angolo e vidi una Porsche 911 sfrecciare nella mia direzione. Accostò di colpo sul lato della strada, parcheggiando di fronte a casa mia. Al volante c'era Catherine, il cellulare stretto saldamente in mano.

In tutti quegli anni non l'avevo mai vista senza trucco, tanto meno in jeans e maglietta dei Pretenders. Le sue gambe mi sembrarono lunghissime mentre usciva dal minuscolo abitacolo e si fiondava verso di me.

«È vero? Adam?»

A quanto pareva la notizia era già trapelata.

Annuii, mentre le lacrime iniziavano a pizzicarmi gli occhi. «È successo ieri notte. L'ho trovato quando sono tornata da casa tua. Non sono ancora riuscita a chiamare nessuno.»

«L'ho saputo da Grace Lee.» Grace Lee era una giornalista del «Daily News». Suo marito lavorava nel Dipartimento di polizia di New York e quando si trattava di cronaca nera lei riusciva sempre a essere un'ora avanti rispetto al resto della stampa. «Sembra che “per una questione di rispetto”» Catherine mimò le virgolette «il giornale abbia deciso di contattare il tuo avvocato e non te».

«Bill?» chiesi. Controllai il cellulare. Non c'erano altre telefonate oltre a quella di Catherine.

«Questo è il problema di avere amici così in là negli anni» commentò lei. «Probabilmente starà tentando di contattare la segretaria per chiederle di cercare il tuo numero. Non riesco a credere che quel vecchiccio non mi abbia chiamata.»

Smise di parlare e mi chiuse in un abbraccio soffocante. I suoi ricci rossi e umidi mi fecero il solletico sulla guancia. Era la prima volta da quando avevo capito che Adam non c'era più che lascio che qualcuno mi consolasse. Mi abbandonai alla sua stretta.

«Sanno già cos'è successo?» chiese.

«Pensano sia stata una rapina finita male. Siamo ancora fuori stagione, ma...» Scossi la testa. Brancolavano nel buio.

«Tesoro, so che è l'ultima cosa a cui vuoi pensare in questo momento, ma devi fare un comunicato stampa. Meglio ancora se tramite la rivista.»

Stavo per alzare una mano, invece presi la sua e gliela strinsi. «Non ce la faccio adesso, Catherine.»

«Invece devi» mi avvertì lei. «O entro stasera ti avranno trasformata nella nuova vedova nera della cronaca.»

Alzai gli occhi verso il cielo nuvoloso e sospirai. «Oppure, se faccio come dici tu e diramo un comunicato stampa, loro scriveranno su Twitter che sono una stronza egoista che si preoccupa della propria immagine prima ancora che suo marito sia stato sepolto... Non ho intenzione di stare al loro gioco.»

«Be', avevo detto a Grace che avrei parlato con te. Lascia almeno che lei risponda io. Posso essere una fonte anonima. Una persona vicina alla famiglia.»

«No.»

Le sue labbra – non le avevo mai viste senza rossetto prima – si schiusero, ma senza produrre alcun suono. Era la prima volta che rifiutavo un suo consiglio. La verità è che probabilmente era la mia più cara amica, ma il nostro rapporto era sempre stato quasi esclusivamente professionale. Non mi conosceva abbastanza da sapere che cosa fosse importante in quel momento.

E doveva essersene accorta anche lei perché, anche se mi accompagnò a casa in macchina, non mi seguì mentre marciavo sul vialetto fino alla porta. «Chiamami se cambi idea» fu il suo ultimo tentativo. Si era impegnata abbastanza da poter poi dire – a me e a tutti gli altri – di aver fatto del suo meglio.

Come sarebbe stato considerato il fatto che ero a una festa senza Adam la sera in cui è stato ucciso? O il fatto che giovedì lui era arrivato alla mia cerimonia di premiazione per il rotto della cuffia? Erano dettagli innocui, ma potevano facilmente essere trasformati in una storia da prima pagina in stile “problemi in paradiso”. E se avessero scoperto la mia relazione? Sarei rimasta la cattiva dei tabloid per il resto della vita. E non potevo permetterlo.

Avevo quasi raggiunto la dépendance quando mi sentii chiamare per nome. Mi girai e vidi Guidry dal lato opposto della piscina, in piedi davanti alla porta scorrevole della villa. La porta era socchiusa. Feci uno sforzo per non rimproverarla perché così avrebbe fatto entrare le zanzare.

«Ho aspettato a chiamarla perché volevo lasciarla riposare, ma vedo che è sveglia.»

«Ho fatto una passeggiata sulla spiaggia. Di solito mi rilassa, ma... questa volta no. È ancora di turno?»

«Sono andata a casa per un po', ma sì, come vede sono di nuovo qui.» Mi raggiunse dal mio lato del giardino, accorciando le distanze fra noi in modo da poter continuare a parlare senza alzare la voce. «Se è d'accordo, siamo pronti a fare un giro della casa con lei e Ethan.»

«Non sono sicura che sia una buona idea...» Lanciai un'occhiata alla dépendance. «Non voglio che Ethan veda quella scena, e a dire il vero non va nemmeno a me.»

«Non è necessario che vediate il punto preciso in cui è stato trovato suo marito. Ma voi conoscete la casa, e noi no. Potete aiutarci a capire se manca qualcosa... se qualcosa è stato spostato... Insomma, potreste darci questo genere di informazioni. Abbiamo bisogno anche di Ethan, temo. È importante.»

La villa mi sembrava la brutta copia di quello che un tempo avevamo ribattezzato il nostro angolo di paradiso. Le stesse tre camere da letto e gli stessi duecentocinquanta metri quadrati. Gli stessi divani con la fodera bianca e i tavolini di legno. Ma casa nostra era sempre stata famosa per il suo ordine. Io e Adam eravamo molto pignoli, e persino quando Ethan era piccolo vigeva la regola per cui tutti i giocattoli dovevano essere raccolti e messi a posto prima di andare a dormire. Quando, con l'avvicinarsi dell'adolescenza, Ethan aveva iniziato ad allentare un po' la presa, Adam lo aveva minacciato di dare tutto in beneficenza. Per tutte le sere della settimana successiva avevo trovato il pupazzo di Jar Jar Binks (un regalo di mia madre per il suo compleanno) eloquentemente abbandonato ai piedi delle scale.

Era passato altro tempo, e intanto mi ero dovuta arrendere all'evidenza che mio figlio fosse una specie di diavolo della Tasmania, del tutto incapace di tenere in ordine le sue cose. In compenso ero almeno riuscita a istruirlo a limitare il disordine alla sua camera. Il resto della casa, invece, sembrava sempre pronto per il servizio fotografico di una rivista d'arredamento, cosa che io e Adam consideravamo un grande onore.

Adesso, però, in quel nuovo e strano mondo in cui mio marito non c'era più, il nostro angolo di paradiso si era trasformato in una gigantesca pattumiera. Potevo vedere i cassetti e i pensili della cucina aperti già dalla sala da pranzo nel patio. In soggiorno, il contenuto di interi scaffali della libreria era stato buttato sul pavimento. Le sedie erano rovesciate. La polizia aveva documentato la devastazione dei ladri servendosi di cartellini gialli numerati.

Accanto a me, Ethan cercò la mia mano e la strinse.

«Cristo, il tuo disturbo ossessivo-compulsivo ti starà facendo impazzire» sussurrò.

Non era solo il fatto che, con tutto quel disordine, la casa mi sembrava diversa. Avevo anche l'impressione che fosse sparita la luce. Come se vedessi tutto attraverso un filtro grigio. Anche l'odore era cambiato.

Andai al tavolo da pranzo e raddrizzai inutilmente i tre vasi di ceramica rovesciati sulla superficie. Almeno non si erano rotti.

Mi resi conto che il mio attacco di pignoleria poteva aver attirato l'attenzione di Guidry. «Scusi» sussurrai, asciugandomi una lacrima. «Hanno un valore affettivo.»

I miei amici James e David, proprietari di uno studio di ceramica, li avevano realizzati appositamente per me, come regalo di matrimonio. Tre vasi diversi – che rappresentavano me, Adam e Ethan –, ognuno bellissimo se preso da solo, ma perfetti insieme.

«Certo» disse.

Una volta in salotto, dovetti fare uno sforzo per guardarmi attorno. Quando lo avevo trovato, Adam non sembrava nemmeno una persona reale. Assomigliava più a una statua di cera del museo di Madame Tussaud. La stanza era stata sgomberata, i mobili accatastati in un angolo vicino al camino.

Al mio fianco, Ethan sembrò rimpicciolirsi. «È qui che...»

Annuii.

«Abbiamo liberato l'area prima di farvi entrare» spiegò a bassa voce Guidry. Pensai al tappeto di cui Adam era tanto orgoglioso, e lo immaginai in un laboratorio della Scientifica, zuppo di sangue.

«Che cosa volete sapere?» chiesi.

«Notate qualcosa di diverso?»

«Sta scherzando?» sbottò Ethan. «Tipo... tutto?»

«È stata praticamente devastata» osservai. «Me lo avete detto in commissariato.» Dopo averlo trovato, ero così concentrata su Adam che non ci avevo nemmeno fatto caso.

Guidry si mise le mani sui fianchi. «D'accordo, ma cercate di fare uno sforzo. Secondo voi che cosa cercavano i ladri?»

Mi strinsi nelle spalle. «Oggetti di valore, immagino. Ma non ne abbiamo. Gli unici gioielli preziosi che possiedo sono l'anello di fidanzamento e questi.» Mi spostai i capelli dietro le orecchie per mostrarle i diamanti che occupavano permanentemente i miei lobi.

«Documenti, forse? Non mi è sembrato che ci fosse un studio in casa.»

Le dissi che lo studio – che usavo quasi solo io – era nella dépendance e che poteva dare un'occhiata se voleva, ma non c'erano tracce di effrazione.

«E che mi dice dei soldi?» chiese. «Molte persone nascondono una riserva di contanti nei cassetti o negli armadi.»

Scossi la testa. «Siamo tradizionalisti, usiamo il portafoglio.»

«A proposito...» Guidry tornò in cucina e fece cenno a un tizio in uniforme. Lui le porse una bustina di plastica, che lei a sua volta passò a me. «Abbiamo già fatto le fotografie, quindi per ora potete riavere indietro i suoi effetti personali. Comunque potrebbero volerci ancora un paio di giorni prima che vi liberiate definitivamente di noi.»

Lo aveva detto in modo strano, come se sapessimo già entrambe che non era vero. Non sarebbe andata da nessuna parte.

Riconobbi immediatamente il contenuto della busta. Portafoglio di Hermès. Orologio TAG Heuer. Fede di platino. Oggetti di Adam.

Mi consegnò un foglietto di carta strappato da un taccuino. Era una lista di carte di credito scritta a lettere grandi e tonde – il genere di grafia che associavo a una ragazzina – e un «253 dollari» annotato in fondo.

Chiese se c'erano tutte le carte. Erano quelle ritrovate nel portafoglio. Feci un rapido conto a mente e le confermai che non mancava nulla.

«Se si è trattato di una rapina perché non hanno preso queste cose?» chiesi, tastando la forma circolare della fede di mio marito attraverso la plastica.

«Portafoglio e orologio erano sul comodino.» Nel frattempo ci stava precedendo nella camera da letto. Mi sentivo strana a farmi guidare da un'estranea in casa mia. «Qui è tutto come l'abbiamo trovato. Notate qualcosa fuori posto?»

Il mio lato del letto era ancora in ordine, coperto in parte dal piumone spostato da Adam.

Scossi la testa. «No, a parte le coperte. Sembra che si trovasse qui e che

poi si sia alzato.»

«È quello che pensiamo anche noi. L'intruso – o gli intrusi – potrebbero aver pensato che la casa fosse vuota. Non erano ancora arrivati a questa stanza. Il rumore lo ha svegliato e a quel punto è andato in salotto. Dopo lo... scontro sono andati nel panico e sono scappati.»

«Mi dispiace, so che lei sta facendo il suo dovere,» dissi «ma per noi non è facile. Sembra quasi che ci stia chiedendo di metterci nei panni di chi ha fatto tutto questo. Ma per noi non è un lavoro, e non è un enigma da risolvere. Lo capisce?»

Ethan si coprì gli occhi con una mano, come faceva sempre quando lo mettevo a disagio. Non si stava lamentando, segno che sapeva che avevo ragione, ma immagino che non sia facile vivere con dei genitori che esprimono sempre la propria opinione, a prescindere dalle circostanze.

«Ha ragione» disse Guidry. «Non posso nemmeno immaginare che cosa stiate passando, ma sono certa che anche per voi sia importante che io faccia bene il mio lavoro. Forse è meglio se smetto di indorarvi la pillola e vi chiedo apertamente di fare qualcosa per me. Lo farei io stessa, ma non posso. Abbiamo bisogno di una lista di tutto quello che manca, e di qualunque altra cosa strana o insolita notiate in casa. Va bene?»

Annuii, e insieme a Ethan buttai giù l'inventario di una casa in cui non mettevamo piede da settimane, per giunta senza avere avuto il tempo di elaborare gli eventi traumatici della sera prima. Visto che la mia camera da letto sembrava intatta, partimmo da quella adiacente: la stanza degli ospiti, quella da cui i ladri si erano introdotti spaccando il vetro della finestra. I cassetti dei comodini e del comò erano aperti, ma erano vuoti anche prima. Lì non c'era niente da rubare.

A giudicare dalla contrazione delle spalle di Ethan quando entrammo nella sua camera, dedussi che l'intruso – o gli intrusi, come aveva sottolineato Guidry – doveva essere passato anche da lì ma, a essere sincera, non mi sembrava di notare grandi differenze rispetto allo stato in cui versava di solito quella stanza.

Finito il giro, dissi alla detective che l'unica cosa che avevo notato era che l'altoparlante Bluetooth era sparito dal davanzale della finestra della cucina. «A volte lo portiamo fuori per ascoltare la musica in piscina. È possibile che sia altrove, ma onestamente mi sembra che non manchi nient'altro. Forse il computer di Adam. Viaggiamo entrambi sempre con il portatile. E probabilmente anche la sua ventiquattrore.»

Guidry stava già annuendo. «Li abbiamo entrambi. Per il momento li teniamo noi.»

«Vi state dando da fare per una semplice rapina...» dissi, pensando ad alta

voce.

«Non possiamo ignorare gli attacchi contro di lei, Chloe. Abbiamo già chiesto un mandato per identificare gli autori dei commenti più minacciosi.»

«Dovreste anche cercare di scoprire dov'è stato mio marito negli ultimi due giorni. Mi aveva parlato di un incontro con un cliente, il Gentry Group, in un albergo vicino all'aeroporto JFK. A quanto mi ha detto è stato lì sia giovedì sia venerdì, ma quando gli ho chiesto i dettagli mi è sembrato un po' evasivo.»

Guidry abbassò il taccuino su cui stava prendendo appunti per guardarmi negli occhi. «Ha idea di dove altro potesse essere se non si trovava con il cliente?»

Le dissi che non avevo un sospetto specifico, era solo una sensazione. «Di solito quando faceva tardi mi spiegava i motivi nel dettaglio. Non so, secondo me è meglio controllare. Per essere sicuri al cento per cento.»

«Come quando ci ha chiesto di verificare se sua sorella era a Cleveland?» domandò Guidry. Lo disse come se fossimo abbastanza in confidenza da potermi prendere in giro, e non era così. Ma aveva ragione. Era stata una richiesta stupida, e lo sapevo.

«No» dissi con un sospiro. «Su quello ammetto di essere stata paranoica. Ma immagino che sia rilevante accertarsi dove abbia trascorso i suoi ultimi due giorni di vita una vittima di omicidio, e le sto dicendo che non era da lui passare tutto quel tempo in un albergo con un cliente senza raccontarmi niente, tipo quanto fossero pessimi i bastoncini di pesce che aveva mangiato a pranzo, o quanto fosse brutta la moquette in corridoio o volgare una escort intravista al bar. Adam e io ci scambiavamo di continuo aneddoti di questo genere.»

Mi sorrise con aria comprensiva e mi posò una mano sul braccio. «D'accordo, capisco. Faremo il possibile per ricostruire i suoi spostamenti. E a proposito, ho controllato dov'era sua sorella ieri sera, e posso garantirle che il suo telefono risultava agganciato a una cella di Cleveland.»

«Non l'avete ancora chiamata, vero?» chiesi. Guidry mi aveva garantito che mi avrebbe concesso fino a fine giornata, ma poteva voler dire qualunque cosa.

«Stavo giusto per farlo. Non vuole restare? Probabilmente vorrà parlarle.»

«Se vuole può chiamarmi, ha il mio numero.» Mi accorsi subito del gelo nella mia voce. Era inevitabile quando si parlava di Nicky.

Guidry fissò un punto alle mie spalle e si irrigidì, quando mi voltai vidi Ethan uscire dalla mia stanza.

«Hanno preso le mie Beats e le Raygun.»

Alzai gli occhi al cielo. Gli avevamo regalato le cuffie il Natale

precedente. Né io né Adam capivamo perché avesse bisogno del modello iridescente da migliaia di dollari invece di quelle classiche. Per non parlare della litigata fra lui e suo padre per quelle ridicole scarpe. Ma certo che erano sparite.

«Le Beats sarebbero le cuffie?» si informò Guidry. Ethan annuì. «E le Raygun?»

«Sono scarpe da ginnastica» spiegai. «Rosse, gialle e nere, con la vignetta di un mostriciattolo con due pistole laser.»

Guidry aveva ricominciato a prendere appunti. «E valgono...?»

«Circa un centinaio di dollari in negozio» dissi. «Ma i ragazzini le rivendono. A quanto pare si possono ricavare fino a mille dollari da una vendita online.» Gli occhi di Guidry si spalancarono. Sì, erano un sacco di soldi per un paio di scarpe, ma l'idea che mio marito potesse essere stato assassinato per un migliaio di dollari mi faceva venire voglia di frantumare il resto delle finestre. «Posso trovare una foto e mandargliela per email se vuole» aggiunsi.

«Quindi tutto qui? Delle cuffie, una cassa e le scarpe?»

«Gliel'ho detto, qui non avevamo niente di valore. A meno che non avessero in mente di portare via i mobili non capisco proprio che cosa siano venuti a cercare. La prego, verifichi se mio marito ha veramente incontrato quel cliente, il Gentry Group.»

Promise che l'avrebbe fatto, ma poi passò subito a interrogare Ethan sui tre oggetti rubati. Capii che avrebbero declassato l'episodio a una rapina in casa finita male.

«Ha usato Uber per andare e tornare dall'appuntamento. Dovrebbero sapervi dire dove ha iniziato la corsa, no?»

Guidry si appuntò qualche altra cosa e mi assicurò che avrebbe contattato la società. Prima le avevo chiesto di controllare i tabulati telefonici di mia sorella. E adesso sembravo la moglie gelosa che voleva a tutti i costi indagare sugli spostamenti del marito.

Mentre uscivo dalla porta scorrevole insieme a Ethan, fui tentata di implorarla un'ultima volta di verificare gli impegni lavorativi di Adam, ma temevo che potesse apparire come un tentativo di sviare l'attenzione da me. Il senso di colpa può giocare brutti scherzi.

Avevamo guardato solo i primi quindici minuti di *Elf* – che Adam definiva “la panacea” contro la mia tristezza – quando schiacciai il tasto pausa.

«Stavolta il film non funziona» annunciai.

«Ammettilo, quanto vorresti non aver buttato nel cesso tutta quell'erba l'estate scorsa?» chiese Ethan sarcastico. Un'altra litigata con suo padre,

ancora peggiore di quella sulle scarpe. «Non mi sembra vero che non c'è più.»

Stavo per piangere, ma riuscii a trattenermi. Dovevo essere forte, per lui. «Torniamo in città. Sei d'accordo?»

«Sì, cazzo.»

Una volta in macchina, mi chiese se potevamo passare da casa di Kevin a recuperare il suo zaino. Era così stanco quando ero andata a prenderlo quella notte che se ne era dimenticato.

Uscì dalla macchina, e io provai di nuovo a ricordare tutto quello che Adam mi aveva detto sull'impegno che lo aveva tenuto occupato per la maggior parte della settimana precedente. Qualche ora prima, con la sabbia della passeggiata in spiaggia ancora fra le dita dei piedi, avevo messo fine alla relazione con il mio amante. «Almeno per il momento» gli avevo detto. Lui aveva capito: considerate le circostanze era inevitabile. Mi aveva baciata – era stato un bel bacio – e poi aveva confessato che doveva dirmi una cosa, anche a rischio di ferirmi: non credeva che Adam avesse davvero incontrato il cliente con cui sosteneva di aver trascorso il giovedì e il venerdì.

Gli avevo chiesto come faceva a saperlo.

«Ieri ho controllato. Mi ero insospettito quando al gala hai detto che sarebbe arrivato in ritardo perché aveva un appuntamento con il Gentry Group. Erano dieci giorni che non fatturava nemmeno un'ora con quel cliente.»

Il tizio con cui andavo a letto all'insaputa di Adam era uno dei soci dello studio legale, Jake Summer. Era stato lui a convincere Bill a prenotare un tavolo per il gala di Press for the People, così da poter presenziare alla mia serata senza destare sospetti.

«Forse non aveva ancora aggiornato i fogli di presenza.» Una delle tante cose che Adam odiava del suo lavoro era l'obbligo di dare conto del proprio tempo in frazioni da sei minuti.

Jake scosse la testa. «Li ha compilati ieri sera, poco prima delle sette.» Doveva averlo fatto durante il viaggio in macchina. «Ha fatturato qualche email e telefonata con vari clienti – meno di due ore in totale – ma niente per Gentry.»

«Due ore? Ma se è sparito per due giorni!»

«Per quelle due date ha indicato soltanto “sviluppo clienti”, Chloe.» Sviluppo clienti. Ovvero ore non fatturabili. Due giorni interi inghiottiti da un buco nero. «Mi dispiace tanto.»

Era per questo che avevo chiesto a Guidry di verificare gli spostamenti di Adam in quei due giorni, anche se non potevo certo dirle quello che sapevo.

Ero così immersa nelle mie riflessioni sulle bugie di Adam che Ethan fu

costretto a battere più di una volta sul finestrino prima che me ne accorgessi e gli aprissi il bagagliaio. Durante il viaggio non parlammo. Ethan scelse la musica e giocò al cellulare mentre io continuavo a chiedermi se Adam avesse una relazione, e se me ne sarebbe importato qualcosa se lo avessi scoperto.

Guidry sapeva che Bowen avrebbe detto qualcosa sul coinvolgimento della moglie prima ancora che il suo partner aprisse bocca. Se n'era convinto già la sera prima, quando ancora non erano nemmeno entrati nella casa.

«E tu dicevi che sono saltato subito alle conclusioni? Non hai visto come spostava quei vasi? Sembrava una scena di *Rain Man!*»

Nella mente della detective i pensieri si rincorrevano così rapidi che aveva difficoltà a fare spazio alle osservazioni di Bowen. «Disse l'uomo che imbottiva i sedili di caramelle.»

Guidry decise di fare un ultimo giro della casa.

La villa era disposta su un unico piano, se si escludevano il seminterrato e la dépendance. Adam Macintosh era stato assassinato in quello che era a tutti gli effetti il centro della casa, vicino all'ingresso del salotto, a breve distanza dalla cucina, dalla camera padronale e dalle altre due stanze da letto. La casa era stata messa a soqquadro, ma la devastazione non interessava tutti gli ambienti. La camera matrimoniale era intatta, così come il salotto.

Ma erano le altre due stanze da letto a turbare Guidry: quella del figlio, Ethan, e quella degli ospiti, dove l'intruso aveva rotto la finestra. L'ipotesi era che Adam si fosse svegliato e avesse sorpreso il ladro. Ma se il colpevole era convinto che in casa non ci fosse nessuno, perché avrebbe dovuto lasciare per ultime la sala e la camera matrimoniale?

Guidry era ferma nel corridoio che collegava le due stanze più piccole, ad ascoltare Bowen che psicanalizzava Chloe Taylor. «Scusa, so che non è politicamente corretto, ma quella è una stronza senza cuore! Chi è che sposa il marito di sua sorella?»

La detective alzò una mano, cercando di bloccare quello che in quel momento le sembrava vuoto chiacchiericcio.

«Cerchiamo di concentrarci sulla scena del crimine» disse. Stando a Ethan e Chloe, nella stanza degli ospiti non mancava niente, eppure non riusciva a staccarsi dalla soglia. Alla fine capì che cosa le era sfuggito. «Abbiamo un problema» annunciò.

«È quello che stavo cercando di dirti. Dobbiamo indagare sulla moglie.»

Piegò un dito per fargli cenno di avvicinarsi. «Da' un'occhiata a questa

stanza. Il vetro della finestra.»

«È rotto. È così che sono entrati.»

«Sì, ma guarda.» Il copripiumino era bianco con piccole papere gialle. Paperelle di gomma. Sembrava costoso, più morbido di qualunque cosa Guidry avesse mai visto. Era piegato in tre, a fisarmonica, ma era scivolato giù dai piedi del letto sul parquet. Indicò le schegge di vetro sparse sulla coperta. «Vedi?»

Bowen impiegò diversi istanti a trarre le sue stesse conclusioni, confermando così i già seri sospetti di Guidry sulla sua intelligenza.

Una finestra spaccata nella direzione sbagliata – da dentro verso fuori – era l'errore più macroscopico che si potesse fare in una finta effrazione. In questo caso almeno il vetro era stato spaccato dall'esterno, ma le schegge erano cadute sul copripiumino gettato sul pavimento. «Questa è una delle stanze saccheggiate,» ricapitolò il poliziotto «ma non è stato preso niente.» I cassetti del comodino e dell'armadio erano vuoti, ma secondo Chloe Taylor lo erano anche prima.

Bowen nel frattempo era finalmente riuscito a mettersi in pari con il suo ragionamento. «E guarda, ci sono delle schegge anche in questo cassetto. Dobbiamo richiamare la Scientifica.»

L'implicazione era ovvia. La stanza era stata messa in disordine – cassetti aperti e piumone gettato sul pavimento – *prima* che il vetro venisse rotto dall'esterno.

Bowen inscenò una specie di balletto di festeggiamento. «Lo sapevo. Hai visto come Chloe è entrata in modalità robot? Sembrava che stesse cercando di capire come si comporterebbe una persona innocente se suo marito venisse assassinato. Come un'attrice di fronte a una telecamera.»

Guidry scosse la testa. «Ha un alibi. E poi è troppo intelligente, non commetterebbe un errore così stupido.»

I messaggi di Adam confermarono che lui era entrato in casa quando la moglie era già dalla sua amica. Chloe aveva detto di essere andata via poco dopo mezzanotte – si poteva facilmente chiedere conferma agli altri invitati alla festa – e la telefonata al 911 era partita alle 00.23. Calcolando il tempo necessario per tornare in auto da Sag Harbour, non gliene sarebbe rimasto a sufficienza per ucciderlo e preparare la scena. E non poteva aver messo a soqqadro la casa prima di andare alla festa, perché in quel caso Adam ne avrebbe parlato nei messaggi.

«E allora? Magari non l'ha fatto lei direttamente» insisté Bowen. «Ha ingaggiato qualcuno e si è assicurata che agisse mentre lei era alla festa.»

«E allora perché ha scritto al marito per chiedergli di raggiungerla? Non mi sembra il modo ideale per essere sicura che il sicario lo trovasse.»

Non aveva idea di quali conoscenze Bowen avesse sfruttato per arrivare a occuparsi di importanti indagini criminali. La sua carriera si sarebbe dovuta fermare alle ronde notturne sulla spiaggia.

«Ammettilo» disse. «Non ti piacciono né lei né le sue idee e spero che sia colpevole.» Guidry aveva letto tutta la serie di articoli per cui Chloe Taylor era diventata famosa, e si era chiesta quanto avrebbero impiegato tutte quelle storie ad arrivare in tribunale.

«E allora che cosa ci fanno i pezzi di vetro sulla coperta? A un certo punto è finita a terra senza che lei se ne accorgesse? Non è che invece sei tu ad avere un occhio di riguardo per la tua eroina femminista?»

Guidry non aveva alcuna intenzione di reagire alla provocazione. «Dovremmo concentrarci di più su Ethan. Pensa alle cose che sono sparite: una cassa Bluetooth, delle cuffie e un paio di scarpe? Dai, chi altro avrebbe potuto sapere che quelle scarpe valevano fino a un migliaio di dollari? Per me solo un ragazzino. E spiegherebbe anche perché la camera padronale è intatta.» Guidry ricordava bene l'inquietudine che provava, da piccola, quando doveva entrare nella stanza dei genitori, anche solo per usare il telefono.

«Sì, ma a Chloe sarebbe bastato leggere una qualsiasi statistica sui furti in questa zona per sapere che nella maggior parte dei casi sono opera di adolescenti. È inevitabile, a pensarci bene. Passano l'estate circondati da Porsche e Tesla, e da ragazzi di città che comprano gelati ai baracchini sulla spiaggia con banconote da cento dollari. Se fossi cresciuto così, forse sarebbe venuta la tentazione anche a me. Ricapitolando, Chloe ingaggia qualcuno per fare fuori il marito e poi gli chiede di portare via un paio di giocattoli del figlio per farla sembrare una rapina compiuta da qualche teppista adolescente.»

Quell'ipotesi aveva una sua logica, ma lui non aveva visto Ethan ricevere la notizia della morte del padre. Era rimasto paralizzato, come nel gioco delle belle statuine, come se fosse stato in attesa del permesso di muoversi di nuovo. Non aveva nemmeno pianto. Non era normale. Guidry fece del suo meglio per descrivere la cosa al collega, consapevole di non suonare più persuasiva di quando lui aveva etichettato la reazione di Chloe troppo "da robot" per una moglie in lutto.

«E poi l'alibi di Ethan ha un problema» aggiunse. «Lui e il suo amico Kevin sostengono entrambi di essere stati insieme tutta la sera, ma i dettagli non combaciano. Ricordi che Chloe ha detto che i ragazzi erano al cinema? Bene, quando ho chiesto a Ethan che cosa stesse facendo mi ha risposto che lui e Kevin sono stati in giro in macchina tutta la sera, passando da una spiaggia all'altra. Molto vago. Ho parlato con l'amico da sola, e anche lui è

stato piuttosto sfuggente. Ha menzionato alcune delle stesse spiagge, ma senza parlare di orari. Allora gli ho chiesto di proposito se il giro in macchina fosse stato dopo il cinema, e lui mi ha subito confermato quella versione.»

«Ma forse al cinema ci sono andati e Ethan si è dimenticato di dirlo.»

Lei scosse la testa. «No, gliel'ho chiesto. Mi ha detto che i biglietti erano esauriti, e ho avuto la conferma dal cinema. Hanno fatto il tutto esaurito online prima ancora dell'apertura del botteghino. Penso che Ethan si sia reso conto che lo avremmo scoperto, così ha detto la verità. Kevin però non lo sapeva e ha cercato di ripetere a pappagallo quello che pensava avesse detto l'amico. Qualcosa non quadra. Hai ragione, Chloe sembrava diffidente nei nostri confronti. Ma forse non sta proteggendo se stessa. Se ho notato io qualcosa di strano in suo figlio, se ne sarà accorta anche lei. Sospetterà qualcosa.»

«È impossibile accoltellare qualcuno in quel modo senza inzupparsi i vestiti di sangue» osservò lui.

«Ethan indossava una maglietta nera e un paio di jeans quando siamo andate a prenderlo a casa dell'amico. Avrò altri dieci capi identici sparsi in giro nella sua stanza. Si spoglia, mette dei vestiti puliti e butta quelli insanguinati nell'oceano.»

Con suo grande sollievo, Bowen non si oppose subito alla sua teoria. «Perché mai un ragazzino viziato come lui dovrebbe accoltellare il padre?» Scosse la testa, incredulo.

«Anche le famiglie perfette hanno dei segreti. A proposito, devo chiamare la sorella di Chloe.»

«Cioè la ex moglie e madre biologica?»

«Proprio lei.»

«Scusa, ma è proprio strano» commentò Bowen.

«Sospetto che possa avere qualcosa da raccontarci sulla nostra famiglia perfetta.»

Di ritorno in città, ero ferma davanti al frigorifero aperto mentre Panda si strusciava contro le mie caviglie e Ethan controllava le opzioni a nostra disposizione da sopra la mia spalla. Una confezione di latte non scaduto e un'invidiabile collezione di salse, ma niente cibo, a parte un barattolo di cetriolini, un misterioso contenitore di alluminio e quattro cubetti di formaggio.

«Bel lavoro, Betty Crocker.»

«E tu come fai a sapere chi è Betty Crocker?» chiesi.

Mio figlio sorrise per la prima volta dall'inizio della giornata. «Infatti non ne ho idea.»

«Ordiniamo qualcosa da asporto.»

«Vado io qui sotto.» C'era una rosticceria greca proprio sotto il nostro palazzo. Kostas, il proprietario, si faceva costantemente beffe del regolamento di quartiere, facendo entrare i cani nel locale. Inoltre, almeno dal mio punto di vista, ignorava apertamente le leggi sulla discriminazione di genere assumendo soltanto i suoi figli o delle donne con almeno la terza di reggiseno.

Ethan doveva aver percepito la mia riluttanza a lasciarlo solo, perché aggiunse: «Potrebbe essere l'ultima volta che metto il naso fuori senza essere compatito da tutti».

Quindi non ero l'unica a chiedersi che cosa ne sarebbe stato delle nostre vite una volta che si fosse diffusa la notizia dell'omicidio di Adam. Il più grande desiderio di ogni adolescente è essere come gli altri, e lui faceva già fatica a inserirsi.

Gli chiesi di portarmi un sandwich Reuben e gli consegnai cinquanta dollari. Appena uscì mi versai tre dita di scotch e le buttai giù tutte d'un fiato. No, nemmeno quello avrebbe aiutato. Mi tornò in mente la battuta di Ethan sulla marijuana e scoppiai a ridere.

Adam aveva trovato la bustina un giorno in cui aveva provato a guardare la palude di vestiti, bottiglie di bibite, libri di scuola e videogiochi sparsi sul pavimento della stanza di Ethan per cercare una racchetta da tennis che mi sembrava avesse usato per ultimo. Ne avevamo altre tre nel ripostiglio, ma Adam era stato irremovibile: voleva la Yonex. Il torneo estivo prevedeva che

affrontasse Colin Harris, un avvocato di bell'aspetto che aveva la capacità di scatenare il lato più competitivo di mio marito.

Non trovammo quella stupida racchetta, ma Adam emerse dalla stanza di Ethan con in mano una bustina di plastica piena di erba. Prima che avessi il tempo di realizzare di cosa si trattasse, lui stava già gridando al figlio di uscire immediatamente dalla piscina. Ricordo ancora l'espressione di Ethan, fermo a bordo piscina con il costume grondante, mentre il padre lo minacciava di trascinarlo subito dal dottore per un esame farmacologico.

Alla fine riuscii a convincere Adam a mantenere la calma e diedi un asciugamano a Ethan perché potesse entrare in casa. Non era necessario che i nostri vicini venissero a conoscenza di quello che stava accadendo.

Ethan giurò e spergiurò che la stava tenendo per un suo fantomatico amico che faceva il cassiere in un posto in cui «perquisiscono gli impiegati prima che vadano via, per evitare i furti».

«Chi è?»

A New York Ethan non aveva mai avuto una vita sociale particolarmente attiva, ed era facile tenere traccia delle persone che frequentava: stesse scuole private, stesse cerchie di genitori che si tenevano sempre aggiornati. Ma a East Hampton la musica era completamente diversa. Lì poteva fare amicizia con i ragazzini incontrati per caso in spiaggia. Alcuni restavano, altri sparivano dopo poco.

Mi era bastato guardare le braccia incrociate e le labbra strette di Ethan per capire che non aveva alcuna intenzione di rispondere alle domande del padre. Quando voleva, mio figlio sapeva essere più cocciuto di me e Adam messi insieme.

«Fai sul serio?» gli aveva chiesto il padre. «Adesso ti comporti come un criminale da strapazzo? Non dici niente per non fare l'infame? È così?»

Ethan abbozzò un sorriso, ma le vene sul collo di Adam si gonfiarono e strinse le mani a pugno. «È stata colpa mia» intervenni. «Ho fatto una smorfia, scusa.»

A quel punto Adam si voltò verso di me, ma la sua espressione non si addolcì. «Dai, tesoro» dissi. «Quello che hai detto mi ha fatto un po' ridere, abbi pazienza. Era un po' divertente, devi ammetterlo.»

Ma lui replicò che non c'era niente di divertente: che la quantità – a occhio e croce duecentocinquanta grammi – non era trascurabile. La legge di New York considerava il possesso di droga un reato minore, ma poi, con un simile quantitativo, bisognava aggiungere l'aggravante di spaccio. «È così che ti sei pagato quelle scarpe del cazzo?»

Scomparve di nuovo in camera di Ethan, riemergendo con un paio di scarpe da ginnastica che sbatté sul tavolo della sala da pranzo, vicino alla

busta di erba. Stava ancora gridando, ma almeno si stava muovendo su un terreno in cui si sentiva sicuro di sé: poteva costruire la sua accusa basandosi su leggi a noi sconosciute.

«Lo giuro su Dio, papà, non spaccio proprio niente. Ho detto al mio amico di non mettermela nello zaino, ma doveva andare al lavoro. Non l'ho nemmeno toccata. Me l'ha ficcata nello zaino e se n'è andato. Che cosa potevo farci?»

«Non ti credo, Ethan, soprattutto se non mi dici il nome del tuo amico.»

«Non ci penso nemmeno. Puoi chiamare la polizia, se vuoi. Per favore, papà, non puoi lasciarmi in pace finché non lo rivedo e gliela restituisco? È soltanto marijuana.»

Mentre Adam continuava a sbraitare, io andai in cucina e, senza che nessuno se ne accorgesse, gettai l'erba nel tritarifiuti. Tornai in sala con la busta vuota, annunciando che non c'era più niente di cui discutere. Dissi a Ethan di andare nella sua stanza e Adam iniziò a sfogare la sua rabbia contro di me. Mi ripeté almeno dieci volte che era stato per una vita procuratore federale ed era ipocrita da parte sua permettere a suo figlio di passarla liscia in una situazione in cui un ragazzino più povero e più scuro di pelle sarebbe finito in prigione. Alla fine riuscii a fargli ammettere che loro due erano arrivati a un punto morto e che il mio intervento aveva risolto la situazione. «Cos'avresti fatto?» chiesi. «Quando ci si mette, Ethan sa essere testardo quanto te. Non puoi torturarlo per farti dare un nome.»

Il giorno dopo diedi a Ethan 500 dollari per il suo amico e mi feci promettere che non avrebbe mai più fatto niente di altrettanto stupido. A nessun genitore piace l'idea che i figli abbiano a che fare con la droga, spiegai, e nel suo caso a ciò si aggiungeva che suo padre era un ex procuratore. Era normale che fosse più severo della media. Ethan non poteva sapere che la suscettibilità del padre su quell'argomento dipendeva anche dalla sua storia familiare.

A nove mesi di distanza, trovai lo stesso zaino nella stanza di Ethan e aprii la stessa tasca sul davanti. Da un lato non volevo pensare che fosse venuto meno alla promessa che mi aveva fatto. Dall'altro, non mi veniva in mente un altro momento della vita in cui avevo desiderato tanto farmi uno spinello. La tasca era vuota. Mentre lo richiudevo, però, sentii qualcosa che si muoveva nello scomparto principale. Era aperto. Senza volerlo, intravidi un barlume argentato. Frugai all'interno e mi ritrovai in mano un cellulare usa e getta.

Per un attimo mi feci prendere dal panico. Come aveva fatto Ethan a trovare il telefonino di cui mi ero disfatta appena poche ore prima? Solo in un secondo momento mi accorsi che era diverso dal mio. Lo aprii e scorsi le chiamate recenti. Non riconoscevo i numeri, avevano tutti il prefisso 631 o

516: numeri di Long Island. I contatti erano salvati con la sola iniziale. J, M, N, e P.

Proprio come avevo detto a Adam. «Quando ci si mette, Ethan sa essere testardo quanto te.» Era proprio da lui procurarsi un secondo cellulare dopo che suo padre aveva minacciato di denunciare uno dei suoi amici alla polizia.

Con tutta la fatica che aveva fatto per farsi degli amici nell'East End, non mi sorprendevo che Ethan fosse disposto a tutto pur di non perderli. E chi meglio di me sapeva quanto potesse essere martellante suo padre? Non potevo biasimarlo per aver deciso di agire alle spalle di Adam per restare in contatto con persone che lui avrebbe etichettato come “cattive compagnie”.

Ethan aveva sedici anni e ne sapeva molto più di me di tecnologia. Avrebbe comunque trovato il modo di parlare con chi voleva, indipendentemente da quel cellulare. Stavo per rimmetterlo al suo posto, ma sentii la voce di Adam che mi rimproverava di viziare Ethan. Secondo lui gli facevo troppe concessioni. Ignoravo i segnali di pericolo. Stavo diventando una di *quelle* mamme.

Poi mi sentii ribattere che Ethan era un bravo ragazzo, ma era anche testardo. Più avessimo cercato di controllarlo, più si sarebbe ribellato.

Non avevo nessuna difficoltà a immaginare ogni singola parola di un litigio con Adam che non ci sarebbe mai stato. Spensi il cellulare, lo portai nel mio studio e lo gettai nel primo cassetto. Non era quello che avrebbe fatto mio marito, ma era meglio di niente.

Non mi passò nemmeno per la testa di chiedermi come mai Ethan si trascinasse in giro uno zaino con dentro soltanto un telefonino.

PARTE SECONDA
Nicky

Riuscii a far uscire Ethan dalla sua stanza per colazione attirandolo con il profumo del bacon. Anche se erano quasi le tre del pomeriggio e quello era il suo primo pasto del giorno, masticò in silenzio e lasciò metà delle uova nel piatto.

«Vorrei tanto poter fare qualcosa» dissi.

Lui scrollò le spalle. «Fino a oggi non avevo ancora realizzato. Continuo a ricevere messaggi di persone che non mi hanno mai rivolto la parola e adesso dicono che papà era fantastico e non riescono a credere che non lo vedranno più. È tutto falso, ovviamente, ma in un certo senso mi sta facendo capire che se n'è andato veramente.»

«La gente non sa mai come comportarsi in questi casi, tutto qui.» Gli dissi che suo padre non ci avrebbe mai lasciati perché avrebbe continuato a vivere nei nostri ricordi, ma sapevo che le mie parole non erano meno vuote dei messaggini sul suo cellulare.

La notizia della morte di Adam si era diffusa in fretta dopo l'articolo del «Daily News», uscito nelle prime ore del mattino, prima online e poi nella versione cartacea, giusto in tempo per finire in edicola. L'ultimo, ennesimo scandalo alla Casa Bianca dominava la prima pagina, ma l'omicidio di Adam si era conquistato il posto d'onore della cronaca nera con il titolo: *Marito della giornalista di #ThemToo assassinato a East Hampton*.

Circa metà degli articoli che avevo scorso rapidamente riferivano che Adam lasciava una moglie (e facevano il mio nome) e un figlio adolescente. Alcuni accennavano che il figlio era di un precedente matrimonio. E soltanto uno specificava che il precedente matrimonio era stato con la sorella dell'attuale moglie.

Fino ad allora l'interesse del pubblico nei confronti della nostra famiglia si era concentrato su di me, non su Adam. Non mi era mai sembrato il caso di sottolineare che Ethan fosse il mio figliastro, e meno che mai accennare al fatto che fosse il mio nipote biologico. Come fai a dire che hai sposato il marito di tua sorella senza fare una pessima figura? Ma adesso che uno dei giornali lo aveva tirato fuori sarebbe stata solo una questione di tempo prima che la succosa notizia venisse ripetuta in tutti gli articoli sulla morte di Adam,

o su di me. A quel punto, però, avevo smesso di interessarmi a cosa gli estranei pensassero di me.

«Quando arriva Nicky?» domandò Ethan, spingendo le uova strapazzate quasi intatte contro una montagnola di ketchup.

Mi chiesi se il suo cambiamento d'umore rispetto alla sera prima fosse almeno in parte legato all'imminente arrivo di mia sorella. Nicky aveva telefonato proprio mentre stavamo spegnendo il televisore prima di andare a dormire, e avevo commesso l'errore di risponderle. Aveva insistito per venire subito a New York, e non ero riuscita a dissuaderla.

Lanciai un'occhiata all'orologio. «Il suo volo è atterrato un'ora fa, sarà qui a momenti.»

Ethan lasciò il piatto sul tavolo e si ritirò in camera sua senza dire niente.

Quando il telefono fisso squillò, pensai subito che fosse il portinaio che annunciava l'arrivo di Nicky. Invece era Bill Braddock che voleva sapere come stavamo. Gli assicurai che ce la cavavamo abbastanza bene, tutto considerato.

«Quegli avvoltoi dei giornalisti si sono scatenati già ieri, uno ha provato a contattarmi per arrivare a te, ma mi sono preso la libertà di concederti un po' di tempo per affrontare il lutto in privato. Temo che i miei sforzi siano stati inutili.»

Consideravo Bill un amico, ma non mi aveva sorpreso che non avesse provato a chiamarmi prima. Era il tipo di persona a cui piace socializzare alle feste, ma non tenerti la mano nei momenti di difficoltà. Gli risposi che speravo almeno che tutta quell'attenzione mediatica servisse a raccogliere informazioni utili alle indagini.

«Non voglio immischiarmi, ma cosa pensano che sia successo?» chiese.

Benché numerosi e con titoli sensazionalistici, gli articoli non abbondavano di dettagli. Parlavano della nostra famiglia e dell'esclusiva "enclave" delle celebrità di East Hampton, ma sul crimine in sé si limitavano ad accennare a una tentata rapina e a un fatale accoltellamento.

«Sembrano pensare che si sia trattato di una rapina. È successo dopo che Adam era andato a letto. Forse ha sentito un rumore e si è alzato.»

All'altro capo della linea, Bill si abbandonò a un sospiro di compassione. Fu alla sua terza offerta di aiuto che mi decisi a sollevare la questione degli orari di lavoro di Adam allo studio legale la settimana precedente. «Mi ha detto che aveva appuntamento con i tizi del Gentry Group, ma sui suoi fogli di presenza quelle ore sono segnate come sviluppo clienti. Tu hai idea di dove potesse essere davvero?»

«Gli avvocati non lavorano alla catena di montaggio. Puoi anche stare in

ufficio tutto il giorno, ma se non fai niente da poter fatturare al cliente tanto vale andare a giocare a golf per quel che cambia in termini di bilancio. Sviluppo clienti è un concetto vago. Può significare mettere su un circo per convincere un potenziale cliente a firmare un contratto, ma nella maggior parte dei casi si tratta di pubbliche relazioni, come andare a pranzo con un ex compagno di università... In fondo non si sa mai dove può nascondersi un potenziale cliente.»

«E che tu sappia Adam aveva in mente di mettere in piedi un qualche circo?»

«No, ma i soci tendono a non dire niente finché la cosa non è ufficiale. Finché non c'è un contratto firmato sono solo parole. Mi dispiace non poterti dire di più, Chloe. E scusami se sono di nuovo inopportuno, ma spero che tu non stia mettendo in dubbio la fedeltà di Adam. Non l'ho mai visto guardare un'altra donna.»

«Lo so, continuo a ripetermi la stessa cosa. Ma devo chiedermelo, potrebbe essere legato all'omicidio.»

«Conoscendo Adam, come minimo ti stava organizzando una sorpresa. Sono sicuro che c'è una spiegazione.»

Forse, ma era una spiegazione che probabilmente non avrei mai avuto. Mio marito mi aveva mentito sul luogo in cui aveva passato i suoi ultimi due giorni di vita. Era innegabile.

Un bip mi annunciò che avevo una chiamata in attesa. Era il portinaio. Dissi a Bill che dovevo andare. Mia sorella era arrivata.

Con Nicky qualunque cosa diventava più grande ed enfatica del necessario. Le persone normali viaggiano in aereo tutti i giorni e riescono ad arrivare a destinazione da sole. Mi ero persino offerta di organizzarle (e pagare) un trasporto dall'aeroporto, ma lei mi aveva assicurato che ce l'avrebbe fatta. Adesso, a due ore dall'arrivo del suo volo, era finalmente sulla soglia del mio appartamento con due monumentali valigie, una borsa delle dimensioni della mia cantinetta per i vini e, cosa ancora più sorprendente, un uomo che non avevo mai visto al suo fianco.

«Chloe, ti presento il mio angelo custode, Jeremy.»

Jeremy mi porse la mano con aria impacciata. «Ehi.» I suoi capelli si stavano diradando e la camicia di jeans non riusciva a nascondere un accenno di pancetta, ma aveva brillanti occhi verdi e una barba scura. Era proprio il tipo di Nicky. E la stava fissando, come in attesa di qualcosa.

«Ah sì, scusami. È in fondo al corridoio. La prima porta sulla destra, se ricordo bene.»

Rimasi a guardare esterrefatta mentre quello sconosciuto mi superava e si

avviava verso il mio bagno.

«Nicky, che cazzo...?»

«Ecco, lo sapevo che saresti andata fuori di testa. Era con me sulla navetta dall'aeroporto e mi ha dato una mano a scaricare i bagagli a Grand Central, così poi abbiamo condiviso un taxi. Quando siamo arrivati qui sotto aveva bisogno del bagno. Non vedo dov'è il problema.»

Pensai a tutte le ore che avevo trascorso in compagnia di uomini incontrati per caso da Nicky. Questo assomigliava a una versione adulta del tizio con cui era venuta a cena da Asiago, il ristorante dove lavoravo come cameriera al liceo. Il mio primo lavoro. Dopo aver ordinato un pasto da tre portate e una bottiglia di vino – lui era più grande di lei, ovviamente – se n'erano andati senza pagare. Fu il mio primo e unico licenziamento.

Nicky continuò a sostenere che se ne fosse soltanto dimenticato, ma un mese dopo me la ritrovai in camera mia che piangeva a dirotto perché quello stesso tizio aveva usato il suo bancomat, prelevando un migliaio di dollari dai suoi risparmi per coprire i soldi persi in una scommessa. E dopo quell'episodio continuò a uscire con lui per tre mesi.

Era un classico. Nicky si lamentava con me dei suoi fidanzati, accusandoli di malefatte che andavano dall'abuso di droghe al furto, fino agli scatti di rabbia. Non puoi raccontare a tua sorella che un uomo ti ha sputato in faccia e ti ha chiamata “stupida troia” a meno che tu non abbia intenzione di lasciarlo. Ma Nicky era fatta così. Diceva troppo e poi mi accusava di giudicarla quando la relazione continuava e lei sminuiva le precedenti accuse definendole uno “sfogo”. Di conseguenza ero scettica su tutti gli uomini che le ronzavano intorno. O erano stronzi come lei li dipingeva quando era in fase negativa, oppure erano messi così male da essere attratti da una donna che amava le sceneggiate. In ogni caso, preferivo non saperne più del necessario. Questo finché non era arrivato Adam, ovviamente.

Riemerso dal bagno, il mio inatteso ospite si degnò di stringermi rapidamente la mano. Avvertii, con non poco sollievo, una zaffata del mio sapone alla lavanda. «Jeremy Lyons. Scusi l'intrusione. Le mie condoglianze.»

A quanto pareva Nicky aveva ritenuto opportuno raccontare a un perfetto sconosciuto il motivo della sua visita in città.

Lo ringraziai per aver aiutato mia sorella e lo accompagnai alla porta proprio mentre Ethan usciva dalla sua stanza. Di solito mostrava una certa ritrosia quando era in presenza di Nicky, soprattutto se era trascorso molto tempo dal loro ultimo incontro. A quel punto non si vedevano da più di un anno, ma Ethan corse subito a salutarla con un abbraccio.

«Allora eri tu!» esclamò lui. «Mi era sembrato di aver sentito la voce di un

uomo...»

«Era un tizio che le ha dato una mano con i bagagli» spiegai io, riuscendo a mascherare il fastidio.

Ethan stava facendo del suo meglio per sembrare felice di vedere Nicky. Non mi stupiva. Ma mentre conversavamo educatamente su come fosse andato il volo e perché avesse scelto la navetta e non il taxi («Non volevo restare sola con i miei pensieri e poi costava meno»), notai che si stava irrigidendo, forse perché lei non aveva ancora smesso di abbracciarlo, oppure per il modo in cui gli toccava i capelli, come se fosse un bambino piccolo.

«Non so cosa dire, davvero» continuò Nicky. «Mi dispiace tanto per entrambi» aggiunse.

Annuii. «Grazie. So che è difficile anche per te. Vi lascio soli per un momento.»

Ne avevo già discusso con Ethan. Nicky sarebbe stata meno tentata di prendere decisioni affrettate (come insistere per ottenere l'affido) se non avesse avuto la sensazione che stessi cercando di controllare la situazione. Ma aveva promesso di venirmi a chiamare se si fosse trovato in difficoltà. E di non rivelare per nessuna ragione alcun dettaglio sull'omicidio del padre. Avete presente la bellissima attrice americana che ha sposato il principe inglese? E il fatto che la famiglia di lei ha venduto foto e indiscrezioni ai giornali? Ecco, quando è successo io ho pensato a Nicky.

Passai davanti alla stanza di Ethan e notai che l'aveva un po' sistemata da quando eravamo rientrati. Per i suoi standard era quasi pulita. Mi chiesi se lo avesse fatto in vista dell'arrivo di Nicky o per la stessa ragione per cui io ero rimasta sveglia fino alle quattro del mattino a sfregare lo spazio fra le mattonelle del bagno con una forcina per capelli.

Una volta sola nel mio ufficio, bastò uno sguardo allo screensaver del computer – una foto di me, Adam e Ethan al tramonto a Louse Point – a farmi tremare come una foglia. Mi chiesi se sarei mai riuscita a riprendere il controllo delle mie emozioni. Cercai di mettermi al lavoro, buttando giù qualche appunto per un articolo che probabilmente non avrei mai pubblicato. Avevo rifiutato il consiglio di Catherine a proposito del comunicato stampa, ma mi aveva richiamata quella mattina, suggerendomi di scrivere qualcosa sull'omicidio di Adam per il numero successivo di «Eve». «Niente di sensazionale» aveva detto. «Ma la gente vorrà sentire che cosa hai da dire. Sei la faccia della rivista. E poi ti conosco. Scrivere è il tuo modo di affrontare le cose. È la tua vita. Quando sarai pronta, lo saprai.»

Quaranta minuti dopo mi era chiaro che non lo ero ancora. Nemmeno lontanamente. A quel punto cercai su Google “Jeremy Lyons”. Il secondo risultato era lo sconosciuto che aveva usato il mio bagno. Era un ricercatore

della University of Kansas. Secondo le news del sito del suo dipartimento, il giorno successivo avrebbe tenuto una conferenza sulla politica monetaria alla New York University.

Quindi forse si trattava davvero solo di uno sconosciuto gentile. Tuttavia, visti i precedenti di Nicky, non mi sentii in colpa per aver voluto verificare.

Chiusi la finestra del browser quando sentii bussare alla porta. Erano Nicky e Ethan. Vedendoli insieme mi accorsi per la prima volta di quanto le assomigliasse, adesso che era cresciuto. Aveva i capelli e gli occhi scuri del padre, mentre lei (sebbene con l'aiuto della tinta) conservava il suo biondo scuro. Ma Ethan era snello e dinoccolato proprio come sua madre, con il naso sottile e i lineamenti spigolosi.

«Il giovanotto qui mi stava dicendo che mi hai prenotato una stanza in un hotel di lusso.»

«Il Marlton, su 5th Avenue.» Era relativamente nuovo e più carino dell'albergo di Washington Square dove la sistemavamo di solito, ma a Ethan piaceva soprattutto per i dolci che servivano al bar interno. Non ricordavamo mai i loro elaborati nomi francesi, ma in famiglia li chiamavano “croissant bomba”.

«Ti ringrazio molto ma, se per te va bene, preferirei stare qui. Mi arrangio sul divano. Visto che sono venuta, tanto vale stare veramente con voi.» Prima di allora Nicky non si era mai impuntata sulla sistemazione in hotel, ma evidentemente era soltanto perché abitavamo insieme a Adam. Fissò la parete di fondo del mio ufficio come se si fosse appena accorta di una cosa. «Quello è un letto a scomparsa? Non sapevo che lo avessi. Anzi, forse non ero mai entrata in questa stanza.»

«È molto scomodo. E il bagno è dal lato opposto del corridoio.» Sapevo che le mie intenzioni erano esplicite, ma non mi interessava. Non volevo Nicky fra i piedi ventiquattro ore su ventiquattro per tutto il tempo in cui sarebbe rimasta, che, a giudicare dalle dimensioni delle sue valigie, non sarebbe stato poco.

Tirò giù il letto prima che riuscissi a fermarla. «È perfetto» disse, lasciandosi cadere con un lieve tonfo sul coprimaterasso candido. Ethan, nel frattempo, era riuscito a svignarsela. «Prometto di non darti fastidio. Questa stanza è enorme. Un bel passo avanti rispetto a dove studiavi quando eri a casa.»

Mio padre l'aveva costretta a fare cambio stanza con me quando avevo iniziato il liceo, in modo che io avessi quella più grande, con lo spazio per la scrivania. A quel punto era chiaro che sarei stata l'unica a usarla davvero, ma mia sorella l'aveva interpretata come una punizione per aver mollato l'università dopo il primo semestre.

Feci un altro tentativo, mentre Nicky trascinava il primo dei suoi trolley nel mio studio. «Davvero, non preferisci avere una stanza tutta per te, dove sistemare tutte le tue cose e startene tranquilla? Sul serio, non mi dispiace pagare.»

«Lo so, tu sei sempre molto generosa, ma te lo ripeto, non voglio andare in albergo. Non ti accorgerai nemmeno della mia presenza, promesso.» Deglutì, e poi aggiunse: «Per favore, Chloe».

Annuii e distolsi lo sguardo. «Ma certo, come preferisci.»

«E scusa ancora per aver fatto usare il bagno a Jeremy. Avrei dovuto avvertirti con un messaggio, ma avevo la batteria quasi scarica. E, a proposito, sto frequentando una persona, quindi non era un tentativo di corteggiarlo.»

«Va bene, non preoccuparti. Mi fa piacere sapere che stai frequentando qualcuno.» Il vizio di Nicky di condividere con me i dettagli delle sue relazioni era scomparso quando Adam l'aveva lasciata. Non sapevo se era stato perché non c'erano più dettagli da condividere o perché aveva capito che non ero più la persona giusta con cui farlo.

«Vedremo. Ha cinquantadue anni, divorziato con due figli. Finora non gli ho ancora detto di Ethan, quindi...» Si ammutolì di colpo al suono dei passi in corridoio.

Ethan stava trascinando nella stanza la seconda valigia di Nicky quando il mio cellulare squillò. Prefisso 631. Veniva da Long Island. Decisi di rispondere.

«Signora Taylor, sono la detective Guidry. Mi dispiace disturbarla, ma avrei qualche altro dettaglio di cui discutere con lei. Devo venire in città per incontrare il procuratore distrettuale, per lei va bene se ne approfitto per parlargliene di persona? Posso venire a casa sua, se lei è d'accordo.»

Avevo qualche dubbio sugli effettivi impegni di Guidry in città ma, se non ero in grado di impedire a mia sorella di accamparsi nel mio studio, non vedevo come avrei potuto rifiutare la richiesta di una detective. Forse avevo sbagliato a chiedere a Guidry di informare Nicky della morte di Adam. Così non avevo modo di sapere che cosa le avesse detto sul mio conto.

Perché per quanto Nicky mi volesse bene e mi fosse grata per la vita che avevo dato a suo figlio, sapevo che in fondo non mi aveva mai perdonata per aver sposato suo marito.

Non volevo innamorarmi di lui.

Il primo vero incontro fra me e Adam fu quando passò a prendere Nicky per un appuntamento e finì per dare un passaggio alla sorella minore a casa di un'amica a Shaker Heights. Io, invece, mi ricordavo di lui fin da quando frequentava ancora il liceo. Dovevo essere in prima media e da qualche tempo i miei genitori avevano iniziato a permettermi di trascorrere il sabato pomeriggio al centro commerciale con le mie amiche.

Ero su una panchina con Marilyn Fisher e Kristin Hoesl, vicino all'area con i ristoranti e il cinema. Avevamo passato ore a difendere il nostro angolo di centro commerciale con la stessa convinzione di una banda che protegge il proprio territorio, finché la sorella maggiore di Kristin e le sue amiche non avevano deciso che, se volevamo un passaggio a casa a fine giornata, dovevamo cedere a loro il posto. Comunque non ci allontanammo di molto, e restammo ad ascoltarle di nascosto mentre assegnavano i voti ai compagni di classe che vedevano passare. Alla fine la loro attenzione fu attirata dal ragazzo con gli occhi verdi e i capelli scuri e mossi in fila al botteghino del cinema.

«Bella mascella, ma è un imbranato totale.»

«Hai presente quando gli adulti parlano di una tipa brutta e dicono: “È una brava ragazza”? Ecco, lui è il contrario. È tutto un disastro tranne la faccia. Ho provato a copiare il suo compito di matematica l'anno scorso, e per poco non ha fatto cadere il banco pur di non farmi leggere che cosa aveva scritto.»

La sorella di Kristin espresse le sue riserve, fissandolo con l'aria di un collezionista che valuta un'opera d'arte. «Non so, ragazze. Penso che diventerà uno di quei figli che tornano alle rimpatriate del liceo con la laurea a Harvard e il jet privato. E a quel punto rimpiangeremo tutte di averlo snobbato.»

Quando sparì, alla fine di agosto, mi chiesi se fosse andato davvero a Harvard. Lo intravidi in un paio di occasioni durante le vacanze di Natale o quelle estive, ma non ci parlammo mai. Per me rimase il bel ragazzo del cinema che il commento della sorella di Kristin aveva contribuito a fissare indelebilmente nella mia memoria.

Erano passati più di dieci anni quando, mentre ero di passaggio a casa dopo la laurea, me lo ritrovai alla porta. Aveva un appuntamento con Nicky ed era venuto a prenderla. Anche se nessun diplomato della Jefferson High School poteva aspirare a Harvard, Adam era riuscito a ottenere una borsa di studio per l'Ohio State University. Ed era il ragazzo di cui mia sorella non riusciva a smettere di parlare da quando lo aveva rivisto alla rimpatriata del liceo quell'estate. Ricordo che mi era sembrata diversa quel fine settimana, con il trucco discreto, la piega morbida e i vestiti semplici al posto delle consuete mise eccentriche. Nicky non era mai stata così bella. Ricordo anche di aver provato compassione per lei, per quel suo tentativo di apparire diversa per fare buona impressione sui suoi ex compagni di classe.

Comunque, aveva funzionato. O almeno aveva funzionato con Adam, che aveva appena finito il primo anno di specializzazione in legge e non assomigliava affatto ai ragazzi che di solito le ronzavano attorno. Mi bastarono le poche settimane che trascorsi a Cleveland, prima di trasferirmi a New York per iniziare a lavorare da «City Woman», per capire come sarebbero andate le cose fra loro. Lui era il ragazzo della porta accanto con ottimi risultati negli studi e buone prospettive di carriera. E Nicky era riuscita a convincerlo di essere esattamente ciò di cui aveva bisogno: una fidanzata leale e divertente la cui assoluta priorità nella vita era aiutarlo a raggiungere ogni suo obiettivo.

Poi, con grande sorpresa di tutti (e soprattutto mia), mia sorella riuscì davvero a mettere la testa a posto. Essere la fidanzata di Adam le diede una motivazione e la aiutò a trovare la sua strada. Non mi piaceva l'idea di una donna che vede in un uomo l'unico scopo della sua esistenza, ma per Nicky funzionava. Invece di dormire tutto il giorno fino all'inizio del suo turno al ristorante, accompagnava e andava a riprendere Adam all'università per evitargli il fastidio di cercare parcheggio. Fra un passaggio e l'altro si occupava delle sue commissioni, in modo da lasciargli più tempo per studiare di sera, cosa che di solito avveniva a un tavolo appartato del ristorante dove lavorava lei, in modo da poter stare insieme quando la clientela scarseggiava. Ai gestori del posto non dava fastidio: da quando frequentava Adam, Nicky non aveva saltato nemmeno un turno e riusciva persino ad arrivare in orario. Senza contare che forse io e i miei genitori non eravamo gli unici a non sentire la mancanza della processione di individui discutibili che facevano la fila per salutare mia sorella.

Nicky riuscì a reggere per tre anni, più o meno. Avrei scoperto soltanto dopo che c'erano stati un paio di episodi in cui si era ubriacata alle feste dell'università di lui, ma niente che non succedesse anche ad altri. Il caso più grave di quel primo periodo fu quando Adam minacciò di lasciarla dopo che

era stata fermata per guida in stato di ebbrezza e aveva insistito perché il poliziotto chiamasse il suo fidanzato, sostenendo che fosse “il capo” dell’agente. All’epoca Adam aveva appena terminato uno stage all’ufficio del procuratore e aveva ricevuto un’offerta per tornare a lavorare lì dopo la laurea. L’episodio avrebbe potuto stroncare la sua carriera prima ancora che iniziasse, ma per fortuna l’agente aveva permesso a Nicky di andare a patto che gli promettesse di non guidare più dopo aver bevuto. Così, invece di lasciarsi, lui e mia sorella iniziarono a convivere. Anni dopo venni a sapere da Adam che Nicky lo aveva convinto di aver bevuto solo perché era terrorizzata che lui potesse lasciarla perché non era abbastanza colta da stare con un avvocato.

Alla cerimonia di consegna delle lauree, Nicky gridò più forte di tutti quando Adam salì sul palco per ritirare il suo centodieci e lode. «Ce l’abbiamo fatta, tesoro!» urlò, guadagnandosi l’applauso di tutta la platea. Dal suo punto di vista, quel risultato apparteneva a entrambi.

Adam iniziò a lavorare nell’ufficio del procuratore e Nicky smise di fare la cameriera. Parlava di tornare all’università, così lui le comprò una montagna di libri per prepararsi ai test e si offrì persino di aiutarla a studiare dopo il lavoro. Secondo i miei calcoli, calendario alla mano, fu all’incirca in quel periodo che Nicky rimase incinta. Disse che si era dimenticata di prendere un paio di pillole, ma avevo qualche sospetto.

Naturalmente lui la sposò. Dissero a tutti che avevano comunque intenzione di farlo, e quella era la scusa perfetta per evitare il fastidio di una cerimonia in pompa magna.

Anche in quel caso Nicky si dimostrò all’altezza della situazione. Riuscì (almeno in apparenza) a non bere né fumare per tutta la gravidanza. Ma quando arrivò il bambino tenere in piedi quella farsa diventò troppo difficile. Non era mai stata in grado di prendersi cura nemmeno di se stessa, figurarsi di un’altra persona. Non poteva più fingere.

Quando tornai a Cleveland per conoscere il mio nipotino appena nato mi accorsi subito che qualcosa non andava. Mentre io preparavo le valigie per rientrare a New York dopo una settimana, mia sorella buttava giù un Bloody Mary dopo l’altro, giurando di avere messo in frigo abbastanza latte da «far finalmente divertire un po’ anche la mamma».

Nei due anni successivi la vecchia Nicky riguadagnò terreno, distruggendo a un ritmo graduale ma inesorabile la versione nuova e migliorata di mia sorella. E poi, la sera del gala del Met, fece qualcosa di così terribile che a Adam non restò altra scelta. La lasciò definitivamente, portandosi via Ethan.

Riesco a immaginare che cosa pensa la gente quando sente dire che ho sposato il marito di mia sorella, ma non è come sembra. Io ho cercato di

avvertirla. È stata lei a decidere di perdere tutto quello che aveva.

Poppit

Oggetto: Chi ha ucciso Adam Macintosh, padre e avvocato?

Ultimi commenti:

Postato da JamBoy

Siamo tutti d'accordo che è stata la moglie, vero?

Postato da BilboB

Quindi chi dei due aveva le corna, lui o lei?

Postato da FireStarter

Due parole: Chloe Taylor.

Postato da SoxSuck92

Ovviamente lei era troppo perfetta per prendere il cognome del marito, ma penso che allora dovremmo usare il suo nome completo: Chloe Stronza Taylor.

Postato da KurtLoMein

Non mi sembra il caso di saltare a conclusioni affrettate. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere una vittima anche lei.

Postato da FireStarter

Quoted: Non mi sembra il caso di saltare a conclusioni affrettate.

Da quando sei diventato una femminuccia, KurtLoMein? Sono mesi che dici peste e corna di quella stronza!

Postato da BilboB

Sono sicuri che non si sia suicidato? Voglio dire, ci vuole coraggio per essere sposati con una stronza del genere.

Postato da Anonym2002

Vediamo se continua a odiare gli uomini dopo un paio di giorni con

le lesbiche in prigione.

Postato da DonkeySchlong

LOL! Non vedo l'ora che quella stronza snob finisca dietro le sbarre.

Postato da Bighead

Rinchiudetela e buttate via la chiave!

Avevo detto a Nicky che dovevo approvare le bozze della rivista, ma la verità era che avevo bisogno di stare sola nel mio studio. Continuavo a passare da Twitter a Poppit e a un gruppo su Facebook appena creato che si chiamava «Giustizia per Adam». Di recente Catherine mi aveva detto che il mio bisogno compulsivo di leggere gli insulti di anonimi sconosciuti poteva essere l'espressione di un desiderio inconscio di punirmi. Mi aveva chiesto se mi sentivo in colpa perché ero una donna di successo. Sul momento avevo pensato che fosse una teoria stupida, ma iniziava a sembrarmi meno assurda.

Chiusi le finestre dei social network e provai un'altra volta a indovinare la password della posta elettronica di Adam. Rinunciai al quarto tentativo perché temevo che le impostazioni di sicurezza del sistema dello studio legale potessero bloccare l'accesso all'account dopo troppi errori consecutivi.

Dov'eri la settimana scorsa, Adam? La polizia aveva sequestrato il suo cellulare e il suo portatile, e gli estratti conto delle carte di credito arrivavano in ufficio, quindi non mi restavano altre strade da esplorare.

Sul sito della banca, andai alla pagina dell'unica carta di credito che avevamo in comune – quella che usavamo per i ristoranti, lo shopping e i viaggi, per accumulare più punti –, anche se immaginavo che Adam non sarebbe stato così sbadato da usarla per qualcosa che voleva tenermi nascosto. Controllai le ultime transazioni e mi accorsi che, da quando avevo più soldi che tempo libero, ero diventata decisamente più indulgente nelle spese.

Non c'erano prove schiaccianti come prenotazioni di alberghi, iscrizioni a siti di appuntamenti o conti di cocktail bar in orari sospetti. Notai comunque alcuni addebiti effettuati da Adam: 396 dollari per un abbonamento al «New York Law Journal», 25 dollari per qualcosa di legato a un ufficio giudiziario. Più di recente, quattro viaggi con Uber: tre da 80 dollari (giovedì mattina, giovedì sera e venerdì mattina) e infine uno da 320 il venerdì sera. Gli orari e gli importi confermavano la sua versione del meeting con i clienti del Gentry Group in un albergo vicino all'aeroporto JFK.

Però aveva usato Uber invece delle macchine dello studio legale e aveva addebitato la spesa sulla nostra carta di credito personale e non su quella del lavoro. Il che suggeriva che Jake avesse ragione. Adam non aveva incontrato

un cliente.

Andai sul sito di Uber ed effettuai l'accesso. Avevamo aperto un account di famiglia perché Adam voleva controllare gli spostamenti di Ethan, come se un adolescente non potesse trovare mezzi alternativi per spostarsi a New York.

Scaricai le ricevute dei tre viaggi. Dalle mappe allegate risultava che la destinazione fosse la stazione della metropolitana di Union Turnpike-Kew Gardens. Era nel Queens, all'incrocio fra Jackie Robinson Parkway e Queens Boulevard, niente a che vedere con la strada che ospitava il gruppo di alberghi più vicini all'aeroporto.

Allargai la mappa e controllai le indicazioni da quella stazione al JFK. L'aeroporto distava più di cinque miglia.

Cliccai sull'icona "cerca nelle vicinanze" e poi su "hotel". La soluzione più vicina era un Comfort Lodge a cinque isolati di distanza, ma avevo serie difficoltà a immaginare un cliente come il Gentry Group in un albergo a buon mercato. Per non parlare del fatto che c'erano diverse altre opzioni di livello superiore molto più vicine all'aeroporto.

Osservai l'area circostante su Google Maps: un punto di consegna FedEx, uno Starbucks e un cimitero. Il tribunale penale del Queens era a qualche minuto a piedi dal punto di arrivo della corsa, ma Adam mi aveva detto che aveva appuntamento con i clienti in albergo. E se stava andando in tribunale, perché non aveva chiesto all'autista di accompagnarlo fin lì?

Mi sforzai invano di immaginare Adam che incontrava una persona che io non conoscevo in un quartiere in cui non ero mai stata.

Aprii i contatti e cercai Carol Mercer, la moglie del consulente legale del Gentry Group. Provai a buttare giù il testo di un'email:

*Cara Carol,
come passa il tempo! Sono già trascorsi tre anni dal nostro indimenticabile pranzo al Ledbury. Per fortuna Roger e Adam sono rimasti in contatto grazie al lavoro. A proposito, avrei uno strano favore da chiederti: potresti chiedere a Roger se Adam ha incontrato una delegazione del Gentry Group la settimana scorsa?*

"Strano" era un eufemismo. Riprovai.

*Cara Carol,
ti scrivo per comunicarti una terribile notizia e farti una strana domanda per Roger.*

Il mio terzo tentativo fu interrotto dallo squillo del telefono sulla mia scrivania. Era il portiere. Quando riattaccai, chiusi l'email che avevo iniziato a scrivere e stampai le ricevute di Uber con gli itinerari. Guidry era arrivata.

Trovai Nicky seduta a gambe incrociate sul pavimento del salotto. Panda le si era acciambellato in grembo e il tavolino di fronte a lei era ingombro di pezzi di ceramica colorata, fili e cerchi di varie forme e dimensioni.

Alla morte di nostra madre avevo lasciato a Nicky la mia parte di eredità, continuando lo stesso a pagare tasse e assicurazioni per permetterle di abitare nella casa dei nostri genitori. Per le spese quotidiane, però, mia sorella faceva affidamento sui ricavi della sua vendita di gioielli su Etsy.

«Cerca di fare attenzione con quella roba» dissi. «Panda tende a divorare tutto quello su cui riesce a mettere le zampe.»

E prima di andare ad aprire la porta a Guidry, aggiunsi: «Ah, e magari cerca di tenere a freno la lingua per il momento. È arrivata la detective della Omicidi.»

Ma Guidry non era sola. La accompagnava Bowen, e mi chiesi se anche lui fosse tenuto a presentarsi allo stesso “incontro con il procuratore distrettuale” che aveva portato la collega in città di domenica sera.

Chiesi se potevo offrire loro qualcosa, ma nessuno dei due volle niente. Mentre Guidry si informava su come ce la stessimo cavando io e Ethan, Bowen esaminava l'appartamento con lo sguardo fisso di un concorrente della versione per immobili di *Ok, il prezzo è giusto*. Se gli avessi detto che la casa costava quattro milioni di dollari e aveva un terrazzo con vista su Washington Square lo avrei convinto ancora di più che ero un'assassina?

Avevo detto a Ethan di aspettare nella sua stanza. Nicky si alzò a fatica dal divano e si avvicinò a noi a piedi nudi per presentarsi.

«Sono Nicky Macintosh» disse, stringendo la mano di Guidry. Mia sorella non aveva ripreso il cognome da nubile dopo il divorzio, ma non mi era mai sembrato il caso di litigare con lei a quel proposito. «Ci siamo sentite al telefono.»

Li invitai ad accomodarsi sul divano e presi posto sulla poltrona preferita di Adam, una reclinabile in pelle bianca. Non dissi una parola quando Nicky si accomodò sulla poltrona coordinata, decidendo così di unirsi a noi invece di lasciarci soli. Una volta seduti, chiesi ai detective se c'erano novità sull'indagine.

«Stiamo prendendo in considerazione diverse possibilità» disse Bowen, giocherellando con il profilo del cuscino sotto di lui. «Ma abbiamo qualche domanda che potrebbe aiutarci a indirizzare meglio i nostri sforzi.»

Gli assicurai che avrei fatto il possibile per aiutarli, senza mai smettere di desiderare che Nicky non fosse con noi nella stanza. Aveva sempre avuto un grande talento nel dire la cosa sbagliata al momento sbagliato.

Guidry si lanciò nella prima domanda senza preamboli. «Perché Adam non ha preso la pistola?»

Sgranai gli occhi, ma non riuscii a emettere suono.

«La vostra pistola. O di Adam, almeno. Ha una Smith & Wesson nove millimetri registrata all'ufficio dello sceriffo di Riverhead.»

Ricordavo la pistola, quello era poco ma sicuro. «Non ce l'abbiamo più.»

«E che fine ha fatto?» chiese Guidry. «Non l'ha indicata nella lista degli oggetti che mancavano in casa, e avrebbe avuto senso che Adam andasse a prenderla quando ha sentito un intruso in casa. È un'arma molto diffusa, soprattutto per l'autodifesa.»

«L'ha comprata Adam», feci una pausa, fingendo di fare mente locale, «forse un anno fa. Quando l'ho scoperto gli ho detto che non mi sentivo a mio agio con una pistola in casa e gli ho chiesto di liberarsene. Sono contraria al possesso di armi. Ho anche partecipato alla marcia dopo l'ultima sparatoria in una scuola... o meglio, l'ultima abbastanza grave da essere notata dal grande pubblico.»

«Quindi dov'è adesso la pistola?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ne ho idea. Non la volevo sotto il mio tetto. Ho messo in chiaro la cosa e lui aveva detto che capiva. Pensavo che l'avesse portata al lavoro, o venduta, o qualcosa del genere.»

Non sapevo come interpretare il silenzio seguito alla mia spiegazione, ma speravo di essere riuscita a spuntare un elemento della lista.

«Grazie, questo ci è già molto utile. E poi vogliamo essere sicuri di essere bene informati sulle vostre abitudini per quel che riguarda l'uso dell'allarme.»

«Ve l'ho detto: lo attivavamo quando tornavamo in città o se io ero in casa da sola.»

«E chi era a conoscenza del codice?» chiese Bowen.

Gli fornii un breve elenco: noi tre, la signora delle pulizie e suo marito, che di tanto in tanto entrava per fare qualche lavoro di manutenzione. «Ma la password è la data di nascita di nostro figlio. In teoria non è difficile da indovinare, immagino. A proposito, siete riusciti ad accedere alla casella di posta elettronica di Adam? Sto ancora cercando di scoprire dov'era giovedì e venerdì.»

«L'incontro vicino all'aeroporto con il cliente di cui mi ha parlato ieri?»

disse Guidry. «Ci stiamo lavorando.»

A giudicare dall'espressione vacua di Bowen, era la prima volta che quell'argomento veniva toccato in sua presenza.

«Ho controllato il suo account Uber, non è mai andato all'aeroporto. E a quanto pare nemmeno in un albergo.» Le porsi le copie delle ricevute complete di mappe del tragitto. «Avevo chiesto a Adam perché i suoi clienti non avessero scelto un hotel di Manhattan, dal momento che non avevano problemi di budget. Mi ero persino offerta di procurargli dei biglietti per il teatro e una prenotazione al ristorante, perché so quanto è importante intrattenere i clienti nel loro ambiente. Ma lui ha risposto che, se le cose si fossero messe male, c'era la possibilità che dovessero salire sul primo volo per un paese senza accordo di estradizione con gli Stati Uniti. A ripensarci adesso in effetti è tutto molto strano, ma continuo a non capire perché si sia fatto lasciare vicino a una stazione.»

Era evidente che Guidry non era convinta. «Apprezzo molto che stia cercando di ricordare tutti i dettagli inusuali, Chloe, ma mi sembra che quella di suo marito fosse una battuta.»

Mi resi conto che i miei sospetti sembravano privi di sostanza, così cercai di offrire motivazioni più concrete. «Non è mai stato a suo agio con quel cliente» continuai. «Adam era un procuratore federale, anche molto bravo, a dire il vero, lavorava nel Distretto Sud. E ovviamente era consapevole che passare dall'altro lato della barricata, ovvero da Rives & Braddock, avrebbe avuto i suoi lati negativi. Ma avevo l'impressione che lavorare per il Gentry Group lo facesse sentire... sporco. Non conosco i dettagli, ma sono sicura che c'era qualcosa che non andava. Penso che avesse un meeting con loro, ma per qualche ragione voleva tenere la cosa nascosta allo studio legale: non ha fatturato quelle ore al cliente, e oltretutto ha usato il nostro account Uber, collegato alla nostra carta di credito personale, e non le macchine dell'ufficio.»

Guidry mi lasciò parlare senza mai smettere di annuire, ma quando fu il momento di darmi una risposta notai che sceglieva le parole con attenzione. «Ma se davvero aveva appuntamento con un cliente, perché non farsi lasciare direttamente all'albergo? Inoltre non sono un'esperta di avvocati, ma non ne ho mai incontrato uno disposto a passare due giorni con un cliente senza farsi pagare. Non è più probabile che sia andato da qualche altra parte, ma voleva farlo di nascosto da lei o dallo studio legale?»

«Non lo so. È per questo che vi sto chiedendo di indagare.»

Bowen incrociò lo sguardo della collega e passò alla domanda successiva. «Pensa che suo marito la tradisse, signora Taylor?»

«No!» Io stessa ero sorpresa dalla convinzione con cui avevo risposto. «Ve

lo ripeto: deve esserci un motivo se non voleva che nessuno sapesse dov'era in quei due giorni, e sono sicura che c'entri qualcosa con la sua morte.»

«Okay, okay» rispose il detective, scribacchiando qualcosa su un taccuino, anche se non c'era nulla da appuntarsi. «Verificheremo tutto, ma vorrei sottolineare che alcune domande fanno parte della procedura nei casi di omicidio. Siamo obbligati a farle.»

«Mio marito non mi tradiva.»

«Capisco, e già che ci siamo, per caso c'è una terza persona nella sua vita? Dobbiamo chiederlo, anche solo per escludere quella o quelle persone dalla lista dei sospetti.»

«Persone? Il plurale, addirittura? No, non c'è nessun altro. Il nostro era un noioso matrimonio monogamo. A volte succede, detective.»

Bowen sogghignò e lanciò un'occhiata a Nicky. Avrei voluto afferrare uno dei ganci per i suoi orecchini e conficcarlo nella mano del detective.

«E, negli ultimi tempi, suo figlio andava d'accordo con il padre?» chiese Bowen.

«Certo» risposi. «Sono molto legati.»

Di colpo mi tornò in mente Adam, con il viso arrossato e le vene del collo gonfie, che gridava contro Ethan in macchina fuori dalla scuola. Una passante lo aveva sentito, nonostante i finestrini chiusi, e si era fermata. Le avevo fatto cenno che andava tutto bene, implorandola con gli occhi di continuare a camminare. Era stata quella stupida pistola.

Guardai Nicky. Mia sorella annuì e si sporse in avanti per darmi una pacca sul braccio. «Ha ragione. Non avrei mai permesso a Adam di crescere mio figlio senza di me se avessi saputo che c'erano problemi. So che è tutto molto poco ortodosso, ma Adam e Chloe gli hanno dato una vita meravigliosa.»

«Quindi non c'era nessun problema fra loro?» chiese Guidry.

«Be', ha pur sempre sedici anni» dissi. «La sua stanza è un porcile ed è sempre al cellulare o davanti a un qualche schermo. Ma no, niente che si possa definire un *problema*. È assurdo anche solo pensare...»

L'espressione di Guidry si addolcì. «Assolutamente, ha ragione, ma sono domande che dobbiamo fare. Se non le dispiace, prima di andare vorremmo scambiare due parole in privato con Ethan.»

Fissai il soffitto e mi lasciai sfuggire un lungo sospiro. «Va bene, vado a chiamarlo.»

Ero a malapena riuscita ad alzarmi dalla poltrona quando Nicky balzò in piedi. «Fermi tutti. Non se ne parla nemmeno.»

«Ci vorrà soltanto qualche minuto» disse Guidry. «Chloe...»

«No!» Nicky alzò un braccio, coprendomi la visuale. «Sono io sua madre, non Chloe. Ho tutta la documentazione legale se vi serve. Adesso che Adam

non c'è più il tutore legale sono io. E non vi permetto di parlare a mio figlio o di chiedergli per la seconda volta se aveva problemi con suo padre, soprattutto visto che state palesemente ignorando le informazioni che vi ha appena fornito mia sorella. È inaccettabile.»

Sentii il ticchettio di un orologio che non ricordavo più di avere riecheggiare da uno scaffale all'ingresso.

Alla fine Guidry disse: «Forse dovrete chiedere a Ethan...»

Scossi la testa. «No, mia sorella ha ragione. Se in futuro volete parlare con me o con Ethan vi suggerisco di contattare il mio avvocato, Bill Braddock.»

Aspettammo di sentire il cicalino dell'ascensore prima di pronunciare un'altra parola.

«Che cazzo ti è saltato in mente, Nicky? Sei tu sua madre e non io? Adesso penseranno che abbiamo qualcosa da nascondere.»

Lei si lasciò cadere sulla poltrona bianca e affondò il viso fra le mani. Quando rialzò lo sguardo capii che stava facendo del suo meglio per mantenere la calma. «Con tutto il dovuto rispetto, ma per quale cazzo di motivo sei sempre così interessata a quello che pensano gli altri?»

Non mi era chiaro a cosa si riferisse.

«Dico sul serio, non riesco a capire perché stessi rispondendo alle loro domande, figurarsi anche solo pensare di farli parlare con Ethan! E poi ci sono arrivata: lo fai per compiacerli. Pensi davvero di poterli portare dalla tua parte se ti fai vedere dolce e perfetta?»

«Non si tratta di essere dolce e perfetta. Non voglio che pensino che gli sto nascondendo qualcosa.»

«Be', direi che per quello ormai è tardi, sorella. Mi sembra ovvio che stanno cercando il colpevole in casa tua. Non te ne sei accorta? Ti hanno chiesto del rapporto di Ethan con Adam per fregarti. Una volta rimasti soli con lui gli avrebbero chiesto del *tuo* rapporto con Adam. Chi lo avrebbe mai detto che fra noi due saresti stata tu la sospettata di omicidio?» Le sue sopracciglia si aggrottarono in un'espressione divertita.

«Non sono sospettata» replicai.

«Vai a dirlo a internet. Prima mi è quasi morto il telefono a furia di aggiornare la home di Twitter.»

«Nicky, non stai prendendo la cosa sul serio. Adam è morto. Non fa per niente ridere.»

«E va bene, santa Chloe, non c'è niente da ridere. Cristo, davvero pensi che non abbia preso la cosa sul serio? Sono venuta qui, te ne sei accorta? E chi è che ha detto a quei poliziotti del cazzo di stare alla larga da Ethan? Non puoi perdere il senso dell'umorismo solo perché una situazione fa schifo. Farmi una bella risata mi ha aiutata a sopravvivere.»

Mi preparai alla tradizionale tirata sui mille modi in cui il destino si era

accanito contro Nicole Taylor, ma invece nella stanza calò il silenzio. Mia sorella lanciò un'occhiata in fondo al corridoio per assicurarsi che la porta della stanza di Ethan fosse chiusa. Poi parlò di nuovo, a bassa voce.

«Allora, da quanto tempo tradisci Adam?»

Feci una smorfia e scossi la testa. «Sei incredibile.»

«Mi sono accorta che mentivi quando quello stronzo ti ha chiesto del... “terzo”.» Mimò le virgolette a mezz'aria per sottolineare l'eufemismo. «Non ti preoccupare. Sei sempre stata brava a mentire, tranne che con me.»

«Non sono brava a mentire, Nicky. Non stavo affatto mentendo. Non tutti lo fanno.»

«Vedi?» ribatté, puntandomi contro un indice con fare accusatorio. «È da questo che si capisce. Diventi subito formale e irritabile: “Persone? Il plurale, addirittura? No, non c'è nessun altro. A volte succede.”»

Non mi piacque il tono da arpia che usò per imitarmi, ma era difficile obiettare.

«Me ne sono sempre accorta quando non me la contavi giusta, Chloe. Ricordi quando hai scoperto le repliche dei *Muppets*? Requisivi il telecomando e poi dicevi alla mamma che era un programma educativo. Io provavo a spiegarle che erano soltanto pupazzi e quella roba la sapevi già comunque, ma passavo anche per la sorella stronza. Mi sono persa tutta l'ultima stagione di *Mai dire sì* per colpa tua. Ma tu eri così soddisfatta di avermi fregata che non riuscivi nemmeno a non sorridere quando la mamma non ci guardava. E vogliamo parlare di quella volta che ti è venuta la cistite all'ultimo anno e hai fatto credere a tutti di aver finalmente perso la verginità? La verità però era un'altra: avevi studiato così tanto per la verifica di storia che ti eri dimenticata di fare pipì per un giorno intero, da brava ossessivo-compulsiva.»

Avvertii un involontario sorriso lottare per aprirsi un varco sul mio viso.

«Vedi? Ci si può divertire anche quando la situazione va completamente a rotoli.»

«È tutto uno schifo. Non posso crederci. Adam...» Mi tornò in mente l'enormità di quello che era successo, e il mio labbro inferiore iniziò a tremare. Non volevo piangere, soprattutto non di fronte a Nicky. Anche se si era meritata di perderlo – e di perdere Ethan – era l'ultima persona a cui potevo chiedere di consolarmi.

Per mia fortuna, mia sorella non era mai stata una gran consolatrice. «Allora, chi è il tizio?»

Scossi la testa. Non avevo intenzione di confermare i suoi sospetti, ma non avevo nemmeno le forze per litigare con lei su quel tema. Prima o poi ci saremmo dovute scontrare sulla cosa veramente importante, ovvero Ethan. Mi

chiesi se avesse detto la verità alla polizia sulla documentazione legale.

«Adesso sono io che sono seria, Chloe. Forse dovresti dire alla polizia di questa persona. Voglio dire, non si sa mai.»

Repressi l'impulso di risponderle che non ero io quella che frequentava personaggi capaci di uccidere. «Gli ho appena detto che non avrei più parlato senza avvocato.»

Interpretò l'affermazione come una conferma. «Ah, ecco perché te ne vai in giro zoppicando. Però, lasciatelo dire: se il sesso fa così male c'è qualcosa che non va.»

Quell'uscita era così fuori luogo che non riuscii a trattenere una risata.

«Ricorda: i bambini sui sedili posteriori causano incidenti, ma gli incidenti sui sedili posteriori causano bambini. Ehi, qual è la differenza tra un punto G e una palla da golf? Che gli uomini le palle da golf le cercano sul serio.»

Quante volte, guardando Ethan, mi ero chiesta se avesse ereditato i tratti peggiori di mia sorella? E invece dovevo ammettere che una delle caratteristiche che mi piacevano di più in lui era proprio il suo irriverente senso dell'umorismo, cosa che sicuramente non aveva preso né da me né da Adam. Le battute sempre più ridicole di Nicky si interruppero di colpo quando sentimmo la porta della stanza di Ethan che si apriva. «Mamma, devi vedere una cosa.»

Allungammo entrambe le mani per prendere il cellulare, ma Nicky si arrese per prima, sprofondando di nuovo sulla poltrona. Lo afferrai e girai lo schermo in modo che potessimo leggere entrambe.

L'articolo era online da sei minuti, caricato sul sito del «New York Post»: *Il figlio della vittima con la pistola in classe*. La prima frase diceva: «Secondo una fonte del "Post", qualche mese fa il figlio sedicenne di Adam Macintosh, vittima di omicidio e marito della creatrice di *Them Too* Chloe Taylor, si sarebbe presentato a scuola con una pistola. Nonostante le riserve di insegnanti e compagni di classe preoccupati, Taylor sembra aver sfruttato la sua fama per impedire alla scuola di espellere il figlio, definendo l'episodio un "malinteso"».

«Una pistola?» sbottò Nicky. «Non me l'avevi detto.»

Mi premetti una mano sulla fronte, come se potesse servire a farla smettere di pulsare. «Stanno esagerando.»

Ecco un altro caso in cui io e mio marito eravamo stati in disaccordo su se e come punire Ethan. Quasi tutto quello che avevo detto alla polizia sulla pistola era vero. Poco dopo l'intensificarsi delle minacce su internet, Adam si era presentato a casa nostra a East Hampton con quell'arma senza nemmeno consultarmi. Quattro mesi dopo la scuola di Ethan ci chiamò per informarci che un compagno l'aveva vista nel suo zaino a fine lezione. Adam reagì come

se Ethan fosse stato sul punto di aprire il fuoco sugli studenti. Impiegò quasi un'ora per cavargli fuori una risposta, ma alla fine Ethan aveva confessato di averlo fatto per darsi delle arie. La pistola non era nemmeno carica.

Se fosse stata una scuola pubblica, la tolleranza zero su questioni di condotta avrebbe significato un'espulsione sicura. Ma il liceo frequentato da nostro figlio era privato, e così raccontai che la pistola era finita per caso nello zaino di Ethan a causa dei continui spostamenti da e per East Hampton, e che lui era andato a scuola ignaro del contenuto della sua borsa. Non c'erano prove che confutassero quella spiegazione. Accennai anche a un'eventuale causa contro la scuola. Per come la vedevo io, se Adam non avesse deciso di fare il macho e di procurarsi una pistola quel problema non si sarebbe mai presentato. A fine anno scolastico avevo legato quella stupida pistola a una pietra usando una delle mie bandane e l'avevo gettata nell'oceano durante il mio primo giro in kayak della stagione. Adam andò su tutte le furie quando lo scoprì, ma dovevo farlo per proteggere Ethan. Quando un ragazzino viene considerato problematico c'è il rischio concreto che lo diventi davvero.

Il cellulare di Ethan mi vibrò in mano. Era un messaggio di «K».

Amico, perché non mi richiami? Quei poliziotti sono tornati. E ho dovuto dirgli che

Sentii che Ethan mi sfilava il cellulare dalle mani e se lo riponeva rapidamente nella tasca dei jeans.

«Non è il momento di iniziare a nascondermi le cose» dissi, pensando al cellulare usa e getta che avevo chiuso a chiave nella scrivania del mio studio il giorno prima. Chissà, forse il mittente del messaggio aveva provato a chiamarlo su quel numero. Quei poliziotti sono tornati. Il contatto si chiamava solo «K». Kevin Dunham, l'amico con cui aveva passato il venerdì sera. «Era Kevin? Che dice?»

Ethan incrociò le braccia sul petto e strinse le labbra. La stessa espressione che assumeva quando litigava con il padre. Per la prima volta capii la rabbia di Adam in quei momenti, la consapevolezza che il tuo bambino, quello per cui daresti tutto, è convinto di sapere meglio di te come va il mondo.

Ero impegnata ad annasprire in cerca delle parole giuste per convincerlo a fidarsi di me, quando registrai un movimento alla mia destra. Nicky si era alzata. Ethan provò a battere in ritirata nella sua stanza, ma lei lo seguì come un cane pastore fino in salotto e, con abile mossa, gli sfilò il cellulare dalla tasca. Lui provò a riprenderlo, ma lo sguardo severo di lei lo paralizzò. Una cosa che non avevo mai visto prima.

Nicky recitò il testo del messaggio ad alta voce. «Amico, perché non mi

richiami? Quei poliziotti sono tornati. E ho dovuto dirgli che venerdì te ne sei andato.»

Mia sorella fece una pausa per guardarmi negli occhi, e capii che c'era di peggio. «So che non hai fatto niente a tuo padre, ma forse è meglio che fai sparire la tua roba. Mi dispiace.»

A quel punto non avevo più bisogno di spiegazioni. Il contesto era tutto. Ricordavo il sacchetto di erba che Adam aveva trovato nella stanza di Ethan, e la sua convinzione che stesse spacciando. Ero stata io a volergli credere quando aveva detto che era di un amico.

«Sta solo cercando di pararsi il culo, mamma.» Notai che Nicky aveva distolto lo sguardo quando mi aveva chiamata mamma. «Non sono uno spacciatore, okay? La sola idea è ridicola.»

Ricordai a me stessa che Ethan aveva solo sedici anni. Gli adolescenti di oggi sono cinici e hanno più esperienza di quanta ne avessimo noi alla loro età, è vero, ma in fondo non sono abbastanza maturi per capire le sfumature fra ciò che è giusto e ciò che non lo è. Un bravo ragazzo comprende che c'è una differenza fra le due cose, ma non ci si può aspettare che sappia giudicare la scala di grigi che intercorre fra i due estremi.

Ho marinato la scuola una volta. Solo una. Ero al liceo, era una bellissima giornata e la mia amica Maddie Lyndon voleva andare a fumare sulle altalene al parco. Lei fumò le sue Camel mentre ci passavamo la bottiglia di vodka che era riuscita a trafugare dal congelatore nel suo garage. Quando vidi il professor Simon alla guida di un furgoncino della Ford ci mancò poco che non lo salutassi. Ma Maddie, che aveva più esperienza di me in quelle cose, mi afferrò per il braccio e ci buttammo a terra per evitare di essere viste e, di conseguenza, punite. All'ultimo secondo sbirciai verso l'abitacolo e notai che il professore stava baciando, oltretutto in modo un po' sgradevole, una nostra compagna di classe, Leah Weller. Non l'ho mai detto a nessuno, perché nella mia mente il fatto che un insegnante baciasse una quindicenne era sbagliato, ma lo era anche marinare la scuola per andare a bere e fumare. Per quanto assurdo possa sembrare ad anni di distanza, penso che non fossi del tutto consapevole che una delle due cose era grave abbastanza da giustificare la confessione dell'altra. Eppure in quel frangente mi sembrava di essere in una situazione senza via d'uscita, come se quel giorno avessimo fatto tutti qualcosa che non dovevamo.

Avrei raccontato a Ethan tutta la storia per fargli capire, ma non potevamo permetterci il lusso di perdere tutto quel tempo. «Non me ne frega niente dell'erba» dissi.

«Aspettate, quindi la “roba” di cui parliamo è solo erba, siamo sicuri?» chiese Nicky.

Lui alzò le spalle. «È così che la chiama Kevin.»

«E cosa intende Kevin quando dice che te ne sei andato venerdì?»

«Sta cercando di farmi passare per quello che spaccia...»

«Ethan, smettila. Non sono tuo padre. Non mi arrabbierò e non dirò che sono delusa. Ma devi dirmi dove ti trovavi venerdì sera. Ho detto alla polizia che eri con Kevin perché pensavo che fosse la verità. E adesso lui ha deciso di cambiare versione?»

Ethan si grattò la testa così forte che temetti di vederla sanguinare. «Non siamo andati al cinema. I biglietti erano finiti.»

«Okay» dissi, cercando di mantenere la calma. «Mi hanno chiesto dov'eri, mi sono basata su quello che sapevo e gli ho risposto al cinema. Hai detto ai detective che hai visto il film?» Stavo già elaborando una strategia per spiegare la discrepanza. Un cambio di programmi. Un malinteso. Un'incomprensione.

«No, certo che no, perché non ci siamo andati. Ma penso che Kevin abbia detto di sì. Me l'ha detto ieri quando siamo passati a casa sua a recuperare lo zaino. A quanto ho capito era una specie di domanda pilotata, del tipo "dobbiamo solo verificare che siate andati entrambi al cinema". Pensava che io avessi risposto di sì e allora ha confermato la mia versione, perché alla fine la cosa veramente importante era che fossimo insieme.»

Il mio unico desiderio era costruire una macchina del tempo e infilarmici dentro. Nicky aveva ragione. Non avrei mai dovuto lasciare Guidry sola con lui. «Ma non eravate insieme? Te ne sei andato?»

Per la prima volta, sembrò che Ethan volesse rivolgersi a Nicky per cercare aiuto. «Guardami. Ti ho fatto una domanda.» Se pensava che io lo stessi mettendo sotto torchio non aveva speranze di affrontare un interrogatorio da parte di Guidry e Bowen.

«Ci siamo separati per tipo un'ora. Al massimo.»

«Cristo, Ethan. Perché non l'hai detto alla polizia? Non saprei nemmeno da dove cominciare.»

«L'erba che papà ha trovato l'estate scorsa non era mia, *sul serio*. Ho detto la verità, la tenevo per Kevin mentre era di turno al K-Mart. È andato fuori di testa quando l'hai buttata. Cioè, gli ho ridato i soldi e tutto, ma aveva in mente di venderla ai ragazzini di città per tutta l'estate. E lui è il mio unico amico a Long Island. Venerdì doveva passare in un paio di case per vendere la roba. Ma io gli ho detto che non potevo perché sapevo che papà mi avrebbe ucc...» I suoi occhi si riempirono di lacrime, ma poi scosse la testa e ritrovò la calma. «Hai visto quanto si incazzava ultimamente, soprattutto con me. Non volevo farmi beccare a spacciare. Allora Kevin mi ha lasciato a Main Beach e l'ho aspettato lì finché non ha finito. E questo è tutto.»

Chiusi gli occhi e mi passai una mano sul viso. Volevo gridare a Ethan di darsi una svegliata, ma sapevo per esperienza che sarebbe servito soltanto a farlo chiudere a riccio. La cosa migliore era lasciargli un po' di tempo.

Dopo avere assistito alla sua stoica reazione alla notizia della morte del padre, mi ero detta che doveva essere perché era stata una perfetta estranea a comunicarglielo. Poi ero passata ad attribuire quel distacco alla sua tendenza – che condivideva con la madre – a trovare il lato comico di ogni situazione. Ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a capire perché diamine avesse nascosto un'informazione così importante a una detective che indagava sull'omicidio di suo padre.

Ero così concentrata sul carpire informazioni a Ethan che non mi ero accorta che Nicky si stava stringendo la testa fra le mani e tremava da capo a piedi, come se tutto il suo corpo fosse attraversato da scariche elettriche. «Oddio. Dobbiamo fare qualcosa.» A quanto pareva la nota comica che era riuscita a trovare quando pensava che la polizia sospettasse di me era sparita adesso che si parlava di Ethan. Ma lui non aveva ancora chiare le implicazioni del messaggio del suo amico.

Si cacciò le mani nelle tasche. «Cos'altro potevo fare? Fare la spia su Kevin? Lui non ha fatto niente a papà, non c'entra niente. E se le avessi detto che ero stato in giro da solo per un'ora mi avrebbe chiesto perché. E a quel punto avrebbero arrestato Kevin, e per associazione sarei passato anch'io per il ragazzino problematico. Esattamente quello che penseranno adesso.»

«Ethan, avevi fumato venerdì?» chiesi. «È per questo che non volevi dirlo alla polizia?»

Di fronte alla gravità della situazione, le sue spalle iniziarono a tremare. Feci un passo avanti e lo abbracciai. Con mia grande sorpresa, Nicky si unì all'abbraccio. Il nostro bambino era nei guai, e lo sapevamo entrambe.

Fu Nicky a convincerlo a lasciare il cellulare con noi in salotto mentre io e lei parlavamo a quattr'occhi. L'ultima cosa che ci voleva era che Ethan scrivesse un messaggio che uno dei suoi amici avrebbe potuto postare su Snapchat o vendere a un sito di gossip.

Mia sorella si stava pettinando una ciocca di capelli biondo scuro con le unghie dallo smalto scheggiato. «Dobbiamo fare qualcosa. Non ci posso credere. Mio figlio deve essere sospettato di omicidio perché sta cercando di coprire una specie di baby-spacciatore?»

«Non ha molti amici» commentai.

Nicky mugugnò qualcosa sull'influenza dei genitori.

Non volevo sentirmi dare la colpa. Era per quel motivo che non le avevo parlato dell'incidente della pistola nello zaino. Per tanti anni ero riuscita a

convincerla che Ethan era felice, intelligente e simpatico... e tutti gli altri aggettivi utili a persuaderla che, anche se aveva perso suo figlio, era stato per dargli una vita migliore. Nelle poche occasioni in cui si era messo nei guai ero comunque certa di avere tutto sotto controllo, di aver fatto bene a difenderlo da reazioni eccessive. E invece eccoci lì.

«Sono abbastanza sicura che la polizia pensi che Ethan abbia ucciso suo padre.» Era la prima volta che trovavo il coraggio di dirlo ad alta voce.

«Lo penso anch'io» fece Nicky. «E mi sentivo meglio quando pensavo che ce l'avessero con te.»

Classica Nicky. Iniziavo a ricordare come fosse vivere con mia sorella. «Devo trovargli un avvocato.»

«Perché non chiami il tuo fidanzato? Cosa? Dai, ho tirato a indovinare... A quanto pare ti piace il genere. È quel Bill che hai nominato con la polizia?»

Ovviamente mi guardai bene dal dirle che il mio "fidanzato", come lo aveva definito lei, lavorava nello stesso studio legale di Adam, a due uffici di distanza dal suo. Tuttavia non mi veniva in mente una persona migliore di Jake da cui farmi consigliare un penalista. E una telefonata a uno dei soci dello studio di mio marito non avrebbe insospettito nemmeno Nicky, anche se lei sembrava aver capito tutto.

«Contatterò qualcuno dello studio di Adam.» Mi assicurai che mi vedesse cercare il numero di Jake Summer nella mia rubrica sul computer, e lo chiamai dal fisso. La forma di comunicazione meno intima possibile.

«Ehi» rispose. Una sola parola, eppure così carica di significato. La sua voce dolce e premurosa mi avvolse in un abbraccio confortante.

«Ciao, Jake» dissi, sforzandomi di suonare efficiente e distaccata. «Mi dispiace disturbarti.»

«Lo sai che puoi chiamar...»

«Sì, cerchiamo di cavarcela come meglio possiamo, grazie. Ho bisogno di un favore che preferirei non doverti chiedere.»

«Chloe, smettila. Sai che farei qualunque cosa...»

Per un momento pensai a come sarebbe stata la mia vita se avessi dato retta a Jake e avessi lasciato Adam. Dentro di me, nel profondo, sapevo che, se me ne fossi andata, non gli sarebbe successo niente.

«Tra noi vige il segreto professionale, giusto?»

«Sì, certo, basta che tu mi abbia contattato in qualità di tuo consulente legale. È così?»

«Ho bisogno di un penalista. Non un avvocato come te o Bill. Qualcuno che possa occuparsi di un caso di omicidio.»

«Oh, Chloe, ma sono certo che la polizia non...»

«Qualcuno che possa rappresentare un adolescente, per esempio.»

«Oddio. Vengo da te subito. Per favore, lascia che ti aiuti.»

Sentii che i miei occhi si inumidivano. Volevo tornare indietro nel tempo e cambiare tante cose. «Un numero di telefono e un nome. Davvero, al momento non mi serve altro.»

Mi suggerì Olivia Randall. La chiamai dopo una rapida ricerca su Google per assicurarmi che fosse una valida professionista.

Quaranta minuti dopo, Guidry e Bowen erano di ritorno. Stavolta, però, non si fecero annunciare dal portiere: bussarono direttamente alla porta, accompagnati da sei agenti in uniforme e con un mandato di perquisizione.

Guidry rimase con noi in salotto mentre gli altri agenti – tutti uomini – perlustravano l'appartamento come se si aspettassero di incontrare un gruppo di cecchini armati, pronti a tendere loro un'imboscata.

«Siete stati qui poco fa. È proprio necessario?»

Guidry rimase in silenzio finché non sentimmo qualcuno, forse Bowen, gridare «Via libera!» dalla stanza di Ethan. «È nei nostri diritti trattenervi qui mentre eseguiamo la perquisizione, ma voglio che sia chiara una cosa: non siete in arresto.»

«Il nostro avvocato sta per arrivare» rispose Nicky.

«D'accordo,» disse Guidry «ma non cambia niente rispetto al mandato. Ah, e dobbiamo anche perquisirvi per assicurarci che non nascondiate armi o altri tipi di oggetti contundenti. Tutto chiaro?»

Ethan, che nel frattempo aveva assunto un'espressione terrorizzata, fu perquisito da un agente che gli controllò le tasche e gli chiese di sfilarsi la cintura, mentre Guidry sfiorò a malapena me e Nicky con il dorso della mano.

«Qui ci sono degli oggetti appuntiti» osservò un altro agente, indicando il tavolino.

«È la roba che uso per realizzare i gioielli» spiegò mia sorella. «Si fidi, è più tagliente un foglio di carta.»

Il poliziotto esaminò una tronchesina e se la infilò nella cintura già stracolma. Non riuscivo a crederci. Adesso ci perquisivano e sequestravano utensili per produrre gioielli. Nicky alzò gli occhi al cielo, e per la prima volta nella vita provai il desiderio di essere come lei, di avere il suo stesso atteggiamento strafottente. Invece ero sempre stata quella che si preoccupava delle conseguenze più catastrofiche e meno probabili. E con la tendenza a fidarsi dell'autorità. In genere, quando leggevo un articolo su un presunto errore della polizia, parte di me restava convinta che la questione fosse più complicata. Nel profondo della mia anima paurosa e ligia alle regole ero sicura che doveva esserci un buon motivo se le forze dell'ordine erano nel mio appartamento con un mandato.

Stavo giusto pensando al cellulare usa e getta nel cassetto della mia scrivania quando la porta dell'appartamento si aprì. Olivia Randall era una

bella donna con lisci capelli scuri che le sfioravano le spalle, lineamenti spigolosi e fisico atletico. Indossava un paio di jeans, una maglietta nera e probabilmente si era buttata addosso la giacca all'ultimo secondo quando l'avevo implorata di raggiungerci il prima possibile. Aveva riconosciuto subito il mio nome, e sospettavo che quella circostanza spiegasse in parte il suo pronto intervento.

Olivia venne subito da me. «Tutto bene?» chiese, osservando le attività in corso in casa.

Le passai il documento consegnatomi da Guidry. Lei gli lanciò una rapida occhiata prima di girarsi verso la detective. «Sono Olivia Randall, rappresento la signora Taylor e suo figlio Ethan.»

Guidry le disse di controllare con calma il mandato.

«L'ho appena fatto, e ho già capito che è troppo vago. Può dirmi che motivo avete di credere che la signora Taylor stia nascondendo le prove di un crimine?»

«Il mandato mi sembra chiaro su questo punto.»

«In effetti lo è. È chiaro che avete trattato la signora Taylor e suo figlio come se fossero occupanti alla pari di un appartamento enorme rispetto agli standard di New York, senza fare il minimo tentativo di distinguere fra i diversi spazi.»

Seguì un rapido botta e risposta molto tecnico, che riuscii comunque a seguire a grandi linee. Guidry sosteneva che il mandato garantisse l'accesso all'intero appartamento, mentre Olivia insisteva che erano obbligati a escludere alcune aree a uso esclusivo di uno degli abitanti.

«Il mio studio» intervenni. «Sono l'unica a usarlo, e solo per lavoro. Posso provarlo. Ho richiesto una detrazione fiscale su quei metri quadri, e sono stati sottoposti a un'ispezione.» Avevo spostato le valigie di Nicky nel ripostiglio non appena ero rimasta sola nella stanza. A volte la pignoleria può tornare utile.

Olivia Randall si avventò subito su quell'informazione e iniziò a battersi per impedire la perquisizione della mia camera da letto.

«Era anche la stanza della vittima» rispose Guidry. «Niente da fare.»

La detective si allontanò, scomparendo prima nella stanza matrimoniale e poi in quella di Ethan. Tornata in corridoio, si fermò sulla soglia del mio studio. La porta era aperta.

«Quindi questo è il suo posto di lavoro?» chiese.

Annui e Guidry chiuse la porta. «Ottimo. Adesso la signora Randall potrà giustificare i mille dollari all'ora che le chiederà per essere venuta.»

«Le dirò di più, non è nemmeno necessario costringerli a stare in piedi in salotto» aggiunse Olivia.

«Nessuno va da nessuna parte» ribatté la detective.

«Almeno li faccia sedere nello studio finché non avete finito.»

Guidry fece spallucce, e noi attraversammo il corridoio in fila indiana. Una volta soli, Olivia si presentò.

«Non capisco» disse Ethan. «Perché gli serve un mandato? E perché non possono entrare qui ma nel resto dell'appartamento sì?»

Iniziai a spiegargli che avevano il diritto di perquisire l'appartamento, così come la casa di East Hampton, perché Adam era stato vittima di un omicidio, ma Olivia mi fulminò con lo sguardo. «Mi dispiace, Chloe, ma così non sei d'aiuto.»

Aprii la bocca per ribattere, ma Nicky scosse la testa.

«Ethan,» continuò Olivia in tono risoluto «come sai, il tuo amico Kevin ha confessato alla polizia di averti lasciato solo per un'ora venerdì, non lontano da casa tua, per giunta dopo che tu avevi detto alla detective che eri rimasto con lui tutta la sera. A quanto pare hanno sfruttato quell'informazione – e forse anche altro – per ottenere un mandato di perquisizione. A differenza dell'ispezione della scena del crimine a East Hampton, in questo caso si tratta di una ricerca di prove fondata su indizi di colpevolezza contro un preciso sospettato.»

Penso che fino ad allora nessuno si fosse mai rivolto a Ethan in modo così diretto, tanto meno su un argomento così delicato. Mio figlio non riusciva a smettere di sbattere le palpebre. «Sospettato? Ma allora perché non cercano anche nello studio?» C'era un'unica risposta possibile alla sua domanda. Ethan mi guardò e un attimo dopo sembrò sul punto di collassare. Si incurvò e incrociò le braccia.

Nicky e io gli accarezzammo la schiena, consolandolo e dicendogli che sarebbe andato tutto bene, ma Olivia Randall continuò. «Qualunque cosa accada stasera, Ethan – anzi, vale per tutti i presenti –, voglio che sappiate che è soltanto l'inizio di un processo. È possibile che non succeda niente ma, anche se la polizia dovesse trovare qualcosa di problematico, ricordate che ci sono ancora le indagini, l'incriminazione e la giuria. Niente di quello che salterà fuori oggi è definitivo.»

Sapevo esattamente di cosa parlava. Ero stata sposata con un procuratore. Olivia pensava che stessero per arrestare Ethan.

«Nessuno di noi deve parlare con loro se Olivia non è presente» dissi. «Avete capito tutti?»

Ethan annuì, ma era chiaro che era spaventato e si sarebbe adeguato a qualunque cosa avessimo detto. Olivia fu più dura. «Ethan, ripeti dopo di me: “Non parlo senza il mio avvocato”.»

Glielo fece ripetere dieci volte. Alla fine l'assurdità della cosa gli strappò

un sorriso.

«E ti ricordi il mio nome?»

«Olivia Randall» rispose. Era carina. Mio figlio ricordava i nomi delle belle ragazze.

«Ottimo. Adesso, so che non è l'ideale, ma devo parlare con ognuno di voi singolarmente, se siete d'accordo.» Usò il letto a scomparsa come postazione improvvisata, interrogandoci uno alla volta mentre i due esclusi aspettavano dall'altra parte della stanza, sulla panca sotto la finestra. Il colloquio con Ethan fu il primo e più lungo dei tre, il che confermò i miei sospetti sullo scenario che Olivia doveva aver previsto.

Due ore dopo, mentre parlava con Nicky, la porta dell'ufficio si aprì. Era Guidry. «Potete tornare tutti in salotto?»

Accadde in fretta, come se avessero studiato la coreografia di ogni movimento. Gli agenti formarono un muro per separarci da Ethan. E delle manette si materializzarono improvvisamente fra le mani di Bowen.

Gli occhi di Ethan si spostarono da me a Nicky in un silenzioso grido di aiuto. Nel rantolo che mi sfuggì dalla gola c'era più disperazione di quando avevo trovato il cadavere insanguinato di Adam in salotto. Nicky gridò «No!» e corse da lui, costringendo due poliziotti a spingerla contro la parete.

«È un minore» sbraitò Olivia sovrastando il caos che si era scatenato nella stanza. «È rappresentato da un avvocato. Si appella a tutti i diritti applicabili, compresi quelli al silenzio e all'assistenza legale.»

Il viso di Ethan si contrasse in uno sforzo di concentrazione. «Non parlo senza il mio avvocato.» La sua voce era bassa, ma sicura. Mio figlio era un ragazzo coraggioso.

Ed era in arresto per l'omicidio di Adam Macintosh.

Doveva a tutti i costi avere una piscina.

Agli inizi della sua carriera da procuratore nell'ufficio della contea di Cuyahoga, Adam guadagnava abbastanza bene, almeno rispetto agli stipendi dei nostri genitori. Aveva ottenuto due borse di studio complete sia per l'università sia per la scuola di specializzazione in legge, quindi non era pieno di debiti come succede alla maggior parte degli avvocati. Ma lavorava per il governo e non nel privato, e sua moglie era un'ex cameriera con qualche nebuloso progetto di riprendere gli studi.

Eppure, quando venne il momento di prendere in affitto una casa, Nicky insistette per avere una piscina. Disse che l'acqua la tranquillizzava, e starsene a bordo vasca con i libri l'avrebbe aiutata a studiare per gli esami di ammissione. Sosteneva di aver sempre sognato di averne una tutta sua, anche se ricordavo di averglielo sentito dire una sola volta, quando aveva quindici anni. Mamma e papà ci avevano portato alle cascate del Niagara e lei, galleggiando sulla schiena nella piscina coperta dell'Holiday Inn, blaterava di quanto le sarebbe piaciuto diventare ricca per potersene permettere una in cui sguazzare, prendere il sole e sorseggiare cocktail decorati con ombrellini di carta. Papà le aveva risposto che se davvero voleva diventare ricca avrebbe fatto meglio a prendere esempio da me e impegnarsi nello studio.

Lei e Adam riuscirono a trovare una casa con una piscina nel giardino sul retro che rientrava miracolosamente nel loro budget. C'era persino una vasca idromassaggio sulla veranda per i mesi più freddi, anche se non era particolarmente elegante. Il proprietario aveva concesso loro uno sconto perché era convinto che un giovane assistente procuratore distrettuale e sua moglie sarebbero stati gli inquilini ideali.

Nicky, bisogna dargliene atto, adorava quella piscina, ma non certo per i suoi effetti benefici sullo studio. Passava ore sdraiata al sole ad ascoltare la musica, passarsi lo smalto sulle unghie e sfogliare riviste di gossip. E sosteneva di fare ginnastica pre-parto tutti i giorni. Dopo la nascita del bambino, però, la vecchia Nicky tornò a prendere il sopravvento. Iniziò a passare ore a bere sulla sdraio, alzandosi soltanto quando il baby monitor la informava che il piccolo Ethan reclamava la sua attenzione.

Tornavo a casa a trovarla soltanto una o due volte all'anno. Forse era per quello che notavo i suoi cambiamenti più dei miei genitori. La fidanzata orgogliosa che aveva aiutato Adam durante la specializzazione era sparita. Nicky beveva senza sosta e poi faceva del suo meglio per non farsi scoprire quando il marito tornava dal lavoro. Bastava che lui le chiedesse se aveva fatto la spesa o che cosa c'era per cena perché lei cominciasse a gridargli contro. Provai a dirle che doveva cercare di stimolare il bambino con le costruzioni o altri giochi educativi, ma lei continuava a mollarlo per ore davanti alla televisione, purché non piangesse. Prima di Adam beveva tanto, ma (di solito) era simpatica quando si ubriacava, più incline a sbacchiarsi con uno sconosciuto in un bagno che a rinchiudersi in camera a piangere o a sbraitare per vecchie questioni irrisolte. Ma c'era qualcosa di diverso in lei. Aveva trent'anni e sembrava aver rinunciato alla sua vita. Mi chiesi se ci fossero altri problemi a parte l'alcol.

Una volta, più o meno un anno prima che tutto andasse a rotoli, cercai di intervenire. Era la terza o quarta chiamata che ricevevo da Adam da quando era nato il bambino. Ero la sorella. Pensava che avessi una specie di formula magica in grado di esorcizzare la nuova Nicky, che in realtà assomigliava molto alla vecchia Nicky, pur essendo diversa. Visto che non avevo mai davvero capito come funzionasse mia sorella, quelle telefonate si trasformavano in momenti di sfogo in cui Adam mi diceva di essere preoccupato e io cercavo di tenere a freno la lingua per non rispondere che avevo sempre pensato che la vita da moglie e madre non facesse per lei.

Chiamai Nicky per avvertirla che rischiava di perdere Adam se non si dava una regolata. «Adam il Perfetto non va da nessuna parte» mi rispose. «Ama troppo il bambino.» Mi sembrò significativo che non avesse detto che amava lei. Amava il bambino. E Nicky era disposta a usare Ethan per tenersi stretto suo marito.

I miei genitori ovviamente stavano dalla sua parte. Dissero che Adam era troppo “intransigente” e non capiva che cosa significasse amarsi “nella gioia e nel dolore”. Una frase del genere da parte dei miei genitori era tutto dire. Mio padre era stato un uomo molto diverso prima di smettere di bere, ed era stata mia madre a pagarne il prezzo. Perché non si rendevano conto che Nicky stava facendo lo stesso con Adam? Nel frattempo lui aveva iniziato a chiamarmi sempre più spesso ma, proprio come previsto da Nicky, amava troppo suo figlio per lasciarla.

Il circolo vizioso si spezzò la sera in cui io ero al gala del Met con Catherine.

Fu tutta colpa di quella piscina del cazzo.

Adam era tornato dall'ufficio, ma aveva un processo il giorno dopo e si era

portato a casa il lavoro arretrato. Era una bella serata di maggio e Nicky aveva insistito per cenare all'aperto. Mangiarono *quesadillas* e pannocchie arrostiti. Dopo cena, Adam rientrò in casa per ripassare la sua arringa di apertura. Era così immerso nella lettura che non si rese conto che erano passate due ore dall'ultima volta che aveva sentito Ethan o Nicky.

La trovò che galleggiava in piscina, con le spalle contro i gradini, come se fosse scivolata mentre era seduta. Il bambino era fra le sue braccia, ma si intravedeva soltanto la parte superiore della sua testolina.

Adam tirò fuori Ethan per primo. Gli girò la testa di lato per liberare naso e bocca dall'acqua, ma il piccolo non reagì. Provò a rianimarlo, ma chi può veramente dire di saperlo fare se non si è mai trovato in una situazione simile? Oltretutto, Ethan aveva solo due anni e mezzo. Adam non sapeva se provare con la respirazione bocca a bocca o coprirgli tutta la bocca e il naso, come gli sembrava di ricordare che si dovesse fare con i neonati. E poi come si faceva un massaggio cardiaco a un bambino tanto piccolo senza rischiare di fratturargli lo sterno?

I pochi, interminabili minuti che passarono prima che Ethan sputasse un fiotto di acqua clorata e iniziasse a tossire continuarono a infestare gli incubi di Adam per anni. Una volta certo che suo figlio respirava, Adam tirò fuori dalla piscina anche Nicky. Soltanto dopo sposati mi confessò che per un fugace istante aveva pensato di lasciarla in acqua.

Quando Adam mi chiamò, Nicky era già ricoverata in ospedale.

«Dimmelo e basta, Adam. Perché mi hai chiamata?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Voleva farla ricoverare in psichiatria, ma i miei si opponevano. «Non posso rischiare che succeda qualcosa a Ethan. Tutti i giorni in ufficio non faccio che chiedermi se lascerà il gas aperto, se lo farà cadere o se lo dimenticherà in macchina. Non so come sia successo, ma deve finire. Deve farsi aiutare. L'avvocato del mio ufficio che si occupa di cause civili dice che, se questo è l'unico episodio, Nicky uscirà dall'ospedale stasera e a quel punto in tribunale sarà la mia parola contro la sua e quella dei tuoi genitori. Se invece ci fosse un ricovero psichiatrico, andrei in tribunale con un vantaggio per ottenere l'affidamento. Anzi, spero che così capisca che ha bisogno di aiuto. Se glielo dico io non mi ascolterà.»

Aveva ragione. Non c'era altro modo. Nicky era il tipo di persona che non si preoccupa delle conseguenze finché non è troppo tardi. Doveva perdere Ethan e Adam se voleva sperare di poter riprendere in mano la sua vita.

«E cosa ti serve per un ricovero psichiatrico?» chiesi, premendomi un dito contro l'orecchio per coprire il rumore della festa. A quel punto Catherine era tornata dal bagno e mi stava fissando in cagnesco, chiedendosi perché ero al

cellulare invece di godermi ogni istante dell'esperienza che mi aveva graziosamente concesso.

«Aiuterebbe se ci fosse qualcun altro a chiedere il ricovero, oltre al coniuge.»

Qualcuno come la sua unica sorella.

E così lo feci. Mi schierai dalla sua parte. Il giorno dopo firmai un affidavit nel quale dichiaravo che negli ultimi due anni e mezzo avevo osservato un peggioramento nella condotta di mia sorella, coerente con una tendenza autodistruttiva che aveva sempre manifestato. Poi, quando Nicky provò a difendersi sostenendo che Adam avesse mentito, firmai un secondo affidavit nel quale passavo dettagliatamente in rassegna le volte in cui mi aveva raccontato storie raccapriccianti sui suoi fidanzati, per poi ritrattarle dopo essersi riconciliata con loro.

Adam era un avvocato, e aveva amici avvocati disposti ad assisterlo gratuitamente per tutto il tempo necessario. E Nicky era... Nicky. Non aveva un legale e nemmeno un piano, a parte continuare a rifiutarsi di accettare la gravità di quello che aveva fatto. *Lo giuro, Chloe. Non so cosa sia successo. Devo essermi addormentata. Non hai idea di quanto sia stancante prendersi cura di un bambino.*

Si accordarono su un divorzio con affidamento esclusivo di Ethan a Adam, senza annullamento della potestà genitoriale di lei. Non so se Nicky abbia scelto di firmare perché non le interessava più o perché pensava davvero di poter convincere Adam, dopo qualche tempo, a tornare all'affido congiunto.

Invece di migliorare, però, mia sorella peggiorò. Se non fosse stato per i miei genitori sarebbe rimasta senza casa. Mi sono sempre chiesta se sarebbero vissuti più a lungo se non si fossero dovuti occupare di Nicky e dei suoi drammi.

Quando Adam si trasferì a New York, convinsi mia madre e mio padre che per Nicky fosse meglio restare a Cleveland, dove potevano tenerla d'occhio. Man mano che i miei genitori invecchiavano, i loro incontri mensili si fecero sempre più rari. Nicky peggiorava, e Adam e Ethan si ambientavano a Manhattan. Quando chiamai mia sorella per dirle che avevo iniziato a frequentare Adam e le cose fra noi erano serie, mi sembrò persino contenta. «Il mio unico desiderio è sempre stato che Ethan fosse felice. Tu sarai una madre migliore di me. E chissà, forse alla fine assomiglierà più a te, ma col mio senso dell'umorismo. Non sarebbe male.» Era chiaro che era strafatta, ma penso che fosse sincera.

Qualche anno più tardi Nicky si era rimessa in carreggiata. Non ne abbiamo mai parlato sul serio, ma penso che in lei fosse scattato qualcosa dopo la morte di nostro padre. Aveva sempre nutrito grande rancore nei suoi

confronti: lo accusava di tutti i suoi problemi. Sembrava quasi che rifiutasse di essere come lui avrebbe voluto soltanto per fargli un dispetto. Così, quando nostro padre morì, Nicky mise la testa a posto. Mia madre giurava che stava meglio e, quando la chiamavo, oppure le due volte all'anno che veniva a trovarci, mi sembrava più lucida. Poi morì anche mamma.

Nicky valutò di trasferirsi più vicino a noi, dal momento che non doveva più badare ai nostri genitori (e viceversa). Ma non poteva permettersi di vivere a New York senza un lavoro e senza una laurea. E poi ormai era troppo tardi: Ethan aveva compiuto tredici anni, ed era un ragazzino buono, felice e forte. Non era il caso di scombussolarlo con il ritorno di una madre biologica che conosceva a malapena.

Ancora adesso, continuo a non credere che Nicky avesse cercato di uccidere suo figlio. Ma forse non sarebbe mai dovuta diventare madre.

PARTE TERZA
Lo stato contro Ethan Macintosh

Ethan entrò nell'affollata aula di tribunale della contea di Suffolk passando da una porta laterale. Indossava la stessa maglietta a righe e i pantaloni della tuta blu che portava il giorno prima, quando era stato arrestato, e aveva ancora le manette ai polsi. Al suo fianco c'era Olivia, che era anche l'unica che aveva potuto incontrarlo: non avevano permesso né a me né a Nicky di vederlo.

Anche se ormai non chiudevo occhio da quattro giorni, fu Nicky a tremare più forte quando lo vedemmo. Ethan aveva un'aria al tempo stesso più adulta e più infantile. Alla luce delle lampade al neon dell'aula, la sua pelle sembrava grigia. La frangetta, di solito sistemata con il gel, gli ricadeva dritta sulla fronte. Lo faceva sembrare un bambino spaventato spinto all'improvviso sotto i riflettori di un palcoscenico.

Olivia gli fece strada, guidandolo al tavolo della difesa. Ethan era scortato da un agente, un tizio calvo con un giubbotto antiproiettile con la scritta NEW YORK STATE COURTS. Gli occhi di Ethan cercarono i miei, ma non c'era niente che potessi fare per aiutarlo.

«Lo hanno tenuto ammanettato tutta la notte?» provai a sussurrare a Olivia.

Nicky e io eravamo sedute in prima fila, subito dietro il banco della difesa, ma avevo l'impressione di non essermi mai sentita tanto lontana da mio figlio.

Olivia ignorò la mia domanda e un ufficiale giudiziario annunciò l'apertura del caso. Olivia e Ethan avevano a malapena avuto il tempo di alzarsi in piedi e tornare a sedersi quando il procuratore prese la parola e iniziò a elencare una serie di cifre e articoli. Mio figlio era diventato un fascicolo. Ed era accusato di aver ucciso suo padre, omicidio di secondo grado. Tecnicamente il suo caso veniva trattato da una speciale "area minorile" della corte penale, ma l'accusa di omicidio significava che non c'era la possibilità di spostare il processo al tribunale dei minori. Questo implicava che avrebbe dovuto affrontare un processo da adulto e scontare pene da adulto nel caso in cui fosse stato condannato. Olivia ci aveva avvertite, ma quando fu letta l'imputazione per omicidio Nicky si lasciò sfuggire un gemito. Sentii qualcuno muoversi e sussurrare nervosamente alle nostre spalle, ma non volevo girarmi a guardare.

Mia sorella chinò il capo quando il procuratore dichiarò che l'accusa

chiedeva che Ethan restasse in custodia per tutta la durata del processo. Allungai un braccio e le strinsi la mano. In tutti quegli anni mi ero voluta convincere che il suo ruolo fosse più quello di una zia che si incontra di rado che non quello di una vera e propria madre, ma adesso era evidente che condivideva il mio dolore.

La mia unica, tenue speranza risiedeva in Olivia. Era brava, veramente brava. Elencò i pregi di Adam dando l'impressione che fossero gli stessi di Ethan. Raccontò che il ragazzo si era trasferito a New York con il padre quando aveva quattro anni, dopo il divorzio dei genitori. Spiegò che Adam, che aveva a lungo coperto la carica di procuratore ed era molto stimato, aveva rappresentato un modello e un punto di riferimento per il figlio. Che la sua morte lo aveva distrutto. Sottolineò che la polizia aveva trattato fin da subito Ethan e la sua madre adottiva come indiziati dell'omicidio.

«Esiste la presunzione di innocenza, vostro onore, e questa accusa nei confronti di Ethan è terribile e ingiusta. In queste aule siamo abituati a vedere sfilare un imputato dopo l'altro e di tutti diciamo che sono ritenuti innocenti fino a prova contraria, ma è veramente così? No, spesso questa frase finisce per simboleggiare i diritti concessi a persone che già riteniamo colpevoli. Quindi la prego, vostro onore, di fare lo sforzo di pensare che questo ragazzo di soli sedici anni, Ethan, sia *veramente* innocente. Ha appena perso l'uomo che è stato l'unico genitore sempre presente nella sua vita. Come se non bastasse, nel giro di settantadue ore, la polizia lo ha trascinato fuori di casa con l'accusa di aver ucciso un padre la cui morte ha avuto a malapena il tempo di realizzare. Tenerlo in custodia mentre cerco di dimostrare l'ingiustizia di tutto questo gli cambierà la vita, vostro onore. Lo priverà di ogni fiducia nei confronti degli adulti e del nostro sistema giudiziario. Se acconsente alla richiesta dell'accusa, se ne pentirà terribilmente quando dimostrerò che, in questo caso, la polizia si è sbagliata.»

Mi accorsi che Nicky, sempre a capo chino, muoveva appena le labbra. Ero abbastanza sicura che stesse pregando. Chiusi gli occhi e la imitai, pregando un Dio al quale non mi rivolgevo da più di vent'anni affinché facesse tornare Ethan a casa con noi.

La procuratrice riuscì a stento a mascherare il proprio disprezzo quando si alzò e sminuì le parole di Olivia, definendo la sua versione dei fatti una "favoletta".

«Vostro onore, le conclusioni a cui è giunta la polizia non erano affrettate, ma fondate sulle prove raccolte.» Come previsto, l'accusa riferì che Ethan aveva mentito alla polizia, usando come alibi un amico che invece aveva detto ai detective di aver lasciato Ethan a Main Beach, «dove, sempre secondo questo ragazzo, l'imputato si è dedicato alla sua attività di spaccio di

marijuana nell'East End».

Stando alla teoria dell'accusa, una volta rimasto solo, Ethan aveva coperto i tre isolati e mezzo che separano casa nostra dalla spiaggia, ucciso Adam e manipolato la scena per farla passare per una rapina.

Il giudice chiese una prova che la rapina fosse stata effettivamente inscenata e la procuratrice mostrò una fotografia, passandone prima una copia a Olivia.

«Al processo presenteremo prove più esaurienti, ma per il momento questa foto può darle un'idea.»

Sulle prime il giudice non sembrò colpito, ma poi inforcò un paio di occhiali da lettura. «Queste schegge sono...»

«Frammenti di vetro, vostro onore. Della finestra rotta.»

Non vedendo la foto non avevo modo di capire quale fosse il problema, ma il tono del giudice quando disse «Mmm, capisco» mi spinse a stringere più forte la mano di Nicky.

«Inoltre, vostro onore, i detective hanno chiesto all'imputato e alla madre adottiva di perlustrare la casa per controllare se mancasse qualcosa. La donna ha notato l'assenza di un altoparlante Bluetooth e l'imputato ha aggiunto che mancavano anche un paio di cuffie e un particolare modello di scarpe da ginnastica. Rosse, gialle e nere con la vignetta di un personaggio con due pistole laser.»

Nell'aula calò il silenzio. Era evidente che l'accusa si stava preparando a fare una grande rivelazione. Avvertii una fitta allo stomaco. Come se il mio corpo sapesse già istintivamente quello che stava per dire l'avvocato.

Lo zaino. Quando eravamo partiti da East Hampton Ethan era voluto passare da Kevin per recuperarlo. Una volta a casa lo avevo ispezionato e ci avevo trovato soltanto il cellulare. Ma se era un telefono l'unica cosa che Ethan aveva portato a casa dell'amico, perché avrebbe dovuto prendere uno zaino?

E poi la bomba esplose. «Lo stesso ragazzo che ci ha riferito di aver lasciato Ethan solo per un'ora la sera dell'omicidio ha raccontato alla polizia che, quando è tornato a prenderlo a Main Beach, lui portava con sé uno zaino che prima non aveva. Il ragazzo non ha saputo dirci nulla sul suo contenuto, ma ieri sera, nel corso della perquisizione della stanza dell'imputato a New York, la polizia ha ritrovato uno zaino vuoto e tre oggetti che corrispondono a quelli apparentemente rubati – compreso quello specifico paio di scarpe – sullo scaffale più alto del suo armadio, nascosti sotto una coperta.»

Il giudice si sfilò gli occhiali e guardò Olivia dritto negli occhi, in attesa di una spiegazione che non arrivò abbastanza in fretta.

«C'è un motivo, vostro onore. I genitori dell'imputato hanno due

residenze.»

«Quindi lei sostiene che avesse due paia di scarpe uguali?»

«Vostro onore, un'udienza preliminare non dovrebbe trasformarsi in uno stratagemma per costringere il mio cliente a testimoniare o il suo legale a rivelare la propria strategia di difesa. Lo scopo di oggi è soltanto stabilire che non è necessario che Ethan resti in custodia per tutta la durata di un processo al termine del quale sarà scagionato. Può essere rilasciato, dietro cauzione se preferisce. Non ha precedenti e resterà con la madre adottiva, la cui reputazione è fuori discussione. E in ogni caso, se dovesse ritenerlo necessario, può sempre richiedere il braccialetto elettronico.»

La procuratrice scattò in piedi. «Con tutto il rispetto per la signora Randall, tutto ciò è inaccettabile. Un altro imputato – magari senza doppia residenza, scarpe costose e genitori famosi – non verrebbe mai rilasciato su cauzione con un'accusa di omicidio. Ho fornito solo qualche esempio delle numerose prove in mio possesso contro Ethan Macintosh e ho il timore che l'imputato possa cercare di plagiare eventuali testimoni, come quando ha cercato di convincere l'amico a confermare una sua bugia. Quanto all'affidabilità della madre adottiva nel prendersi cura di lui, mi lasci aggiungere soltanto una cosa: la signora Taylor ha detto più volte alla polizia che in famiglia il sistema di allarme veniva usato di rado, ma i registri della casa produttrice dimostrano il contrario. Inoltre la sera dell'omicidio l'allarme è stato attivato poco dopo l'arrivo di Adam Macintosh a bordo di una macchina Uber ed è stato spento poco più tardi, a nostro parere dall'imputato. Ma il punto fondamentale è che pensiamo che la signora Taylor, malgrado la sua reputazione sia – cito – “fuori discussione”, stia cercando di proteggere il figlio. Come è comprensibile» aggiunse, come se le fosse venuto in mente dopo.

Notai che il giudice mi lanciava una rapida occhiata. Non so che cosa pensasse di me prima, ma sembrava aver cambiato idea.

«Sì, non è necessario entrare nei dettagli» disse. Malgrado il suo tono conciliante, provai una fitta al petto. Avevo capito quanto stava per succedere. «La riflessione sul trattamento equo è un ottimo argomento. Ha dimostrato che l'accusa è fondata. Se si dovesse arrivare a una condanna, la pena potrebbe essere molto severa. Non voglio rischiare di rilasciare l'imputato per poi scoprire che è scappato sulle Alpi svizzere a bordo di un jet privato.»

Sentii qualcuno ridacchiare alle nostre spalle, e temetti che Nicky mi avrebbe stritolato la mano nella sua stretta. Se avesse avuto gli occhi sulla nuca, probabilmente avrebbe steso quel tizio senza pensarci due volte.

«L'imputato verrà trattenuto senza cauzione.»

Uscii dall'aula, con le parole del giudice che continuavano a riecheggiarmi

nelle orecchie. La stampa ci aspettava. I giornalisti iniziarono a tempestarmi di domande appena mi videro varcare la soglia. «È vero che ha mentito alla polizia?» «Pensa che Ethan abbia ucciso suo marito?» Ne avevano anche per Nicky, ovviamente. «È sua sorella? Lei è la madre biologica?»

Olivia ci guidò attraverso la folla fino a una stanza vuota in fondo al corridoio che aveva riservato per noi. Una volta chiusa la porta, io e Nicky iniziammo a parlare all'unisono. «Si può fare appello? Quando può tornare a casa Ethan? E se ci offriamo di assumere una società privata per tenere d'occhio Ethan ventiquattro ore su ventiquattro?»

Olivia cercò di tranquillizzarci spiegandoci che Ethan sarebbe stato condotto in un istituto di detenzione per minori e non in un carcere vero e proprio, e che comunque eravamo soltanto agli inizi del processo.

Nicky colpì il tavolo con un pugno. «Smettila di ripeterlo. Siamo all'inizio di un inferno, la verità è questa, per non parlare del fatto che la vita di Ethan cambierà per sempre. Resta solo da chiedersi quanto male si metteranno le cose.»

Olivia inspirò profondamente e annuì. «E va bene. Ma voglio comunque dirvi che molte accuse vengono dichiarate infondate e ritirate prima ancora di arrivare al processo. Oppure si può ottenere un'assoluzione. O ancora patteggiare uno sconto di pena. Non lo avete perso. Non lo perderete.»

Io stavo ancora cercando di riprendermi da quello che avevo sentito in aula. «Non capisco. Perché ha portato via quelle cose da casa?»

«Mi dispiace, ma il mio segreto professionale si applica a Ethan, non a te.»

«Quindi ti ha detto perché erano nel suo armadio?»

Lei strinse le labbra. «E se, faccio un'ipotesi, si fosse confuso? Con spostamenti continui fra una casa e l'altra è difficile ricordare dove si lasciano le cose. E poi la polizia ha iniziato a farvi domande poche ore dopo la morte di Adam, dovevate essere sconvolti, poco lucidi.»

«Quindi ha detto di essersi confuso? E allora perché non aveva lo zaino all'inizio della serata con Kevin?»

«Non sta a noi spiegare le prove, né prenderle per oro colato. Non avete idea di quanto avranno torchiato quel ragazzo per costringerlo a dirgli quello che volevano.»

Olivia però non sapeva che avevo trovato lo zaino di Ethan, vuoto, appena rientrati in città. E la polizia aveva trovato i tre oggetti in cima al suo armadio. Non mi serviva una telecamera di sicurezza per concludere che Ethan li aveva tirati fuori dallo zaino e nascosti lì. Nessuna giuria al mondo si sarebbe bevuta la storia della confusione. Oltretutto conoscevo mio figlio, e sapevo bene che non metteva mai a posto niente.

Quando io e Adam decidemmo di sposarci, avevo giurato a me stessa che

avrei sempre trattato Ethan come se fosse stato mio figlio. Mi ero informata sulle scuole migliori. Ero andata alle visite mediche, agli incontri con gli insegnanti. Qualunque cosa ci fosse da fare, mi lanciavo senza riflettere. Se Ethan aveva un problema ero io a risolverlo. In quel momento aveva un problema molto serio, e io ero impotente.

«Oddio, *perché* parliamo di questo adesso?» Accanto a me, Nicky era ancora in piedi, con il respiro corto e ansimante. «Ethan non può averlo fatto. È impossibile. Dobbiamo tirarlo fuori. Oggi, adesso! Andrà in un istituto di detenzione per minori, hai detto? Non penso che gli altri “ragazzini” siano dolci e teneri come Ethan. Fammi parlare con il giudice. Farò qualunque cosa pur di riportare a casa il mio bambino.»

Olivia annuì con fare pacato, come per concedere a Nicky il suo sfogo di rabbia. Poi tornò a parlare, in tono comprensivo ma fermo. «Non è possibile. Il giudice ha preso la sua decisione, ma posso garantirti che per tutto il corso del processo non starà mai con degli adulti.»

«Ha sedici anni! Non sono un avvocato, ma non credo che i tribunali dello stato di New York rinchiudano un sedicenne insieme a un ragazzino che ha rubato le caramelle al supermercato.»

Olivia arricciò le labbra e scosse la testa. «No, starà in una struttura speciale con altri adolescenti. Il termine tecnico è “criminali adolescenti”.»

«Okay, quindi un gruppetto di sociopatici e delinquenti in erba. Deve esserci un modo per tirarlo fuori.»

Avevo paura per Ethan tanto quanto Nicky, ma stavo cercando con tutte le mie forze di mettere un freno alle mie emozioni per passare in rassegna le prove in possesso dell'accusa. «Hai la foto? Quella che hanno fatto vedere al giudice?»

Olivia ci guardò con compassione. Due sorelle: una fuori di sé per l'indignazione, l'altra che provava a trasformarsi in Sherlock Holmes e risolvere il caso grazie alle sue straordinarie doti di osservatrice. «Non fatevi questo. Siete la sua famiglia. È quello il vostro compito adesso, e non è affatto facile. Dovete lasciarmi fare il mio.»

«Voglio vedere quella foto» ripetei.

Lei infilò una mano nella borsa e me la porse.

Capii subito qual era il problema. Le schegge di vetro della finestra erano sopra il piumone e dentro il cassetto del comodino aperto. Perché non me n'ero accorta prima? Perché mio marito era appena stato ucciso: se l'avessi notato – e se avessi saputo di dover proteggere Ethan – non avrei acconsentito a fare il giro della casa. Non avrei risposto ad alcuna domanda e non avrei permesso a nessuno di parlare con Ethan. E l'accusa non avrebbe avuto niente.

Immaginai Ethan che raccontava a Olivia di essersi confuso sulle scarpe da ginnastica e le Beats. Ricordava troppo la storia che avevo inventato io per giustificarlo quando aveva portato la pistola a scuola. Non si può essere tanto inconsapevoli del contenuto del proprio zaino, e oltretutto più di una volta. Nessuna giuria ci avrebbe creduto.

E, anche se non volevo ammetterlo, non ero sicura di crederci nemmeno io.

«Ti ha veramente detto che era confuso?» Volevo credere che ci fosse una spiegazione razionale.

«Te lo ripeto, non posso dirti niente.»

Nicky camminava avanti e indietro in preda alla frustrazione. «Stronzate. È ovvio che le ha detto così – *ipoteticamente* – ed è ridicolo, quindi non è vero. Fammi parlare con lui. Scoprirò che cosa sta succedendo.»

«Intendevo questo quando ho detto che siamo solo all’inizio» disse Olivia. «Anche se riuscite a ricostruire tutto entro oggi, a livello procedurale non potremmo comunque fare niente. Lo so, è frustrante ritrovarsi invischiati nella burocrazia, ma così stanno le cose. Vi prometto che farò tutto quanto è in mio potere, ma dovete lasciar fare a me.»

Capii che Nicky la odiava, ma Jake mi aveva assicurato che Olivia era fra le migliori, se non *la* migliore penalista dello stato. Non conosceva mio figlio, però.

«Quello che vorremmo farti capire, Olivia, è che Ethan può sembrare viziato – visti gli ambienti e le scuole che frequenta –, ma in fondo è un ragazzo insicuro. È sempre in cerca di approvazione. E teme l’abbandono. Tutti quegli episodi – la pistola, la marijuana – sono sintomi di un periodo negativo. Non voglio passare per uno di quegli adulti convinti che si stesse meglio prima, ma quanti adolescenti di questi tempi prendono farmaci, sono soli o hanno problemi a scuola? Però lo giuro, le uniche cose che mi preoccupavano sul serio erano la sua difficoltà a concentrarsi e la carenza di entusiasmo. Ethan non avrebbe mai fatto del male a nessuno, meno che mai a suo padre. Lo conosco.» Ricordai che nella stanza c’era anche Nicky. «Lo *conosciamo*. E quindi ti dico che è innocente, ma anche che ha un bisogno quasi patologico di compiacere le persone. È possibile che ti dica quello che vuoi sentirti dire senza preoccuparsi delle conseguenze. Bisogna prenderlo con le pinze, e devi fidarti di noi se ti diciamo che non ha ucciso suo padre.»

L’espressione angosciata sul viso di Nicky si era trasformata. Adesso sembrava triste, con una sfumatura di rimpianto. Quello che avevo appena detto all’avvocato sulla personalità di Ethan era ben più di quanto avessi condiviso con lei in tutti quegli anni.

Olivia mi ringraziò per il consiglio. «In genere se le risposte dei miei

clienti non mi convincono glielo faccio presente.»

Volevo fidarmi di lei, ma era ovvio che dopo anni passati a rappresentare criminali riusciva a mantenere le distanze rispetto ai suoi assistiti. Dovevo farle capire che Ethan era diverso, anche a costo di dire qualcosa di negativo su mio marito. «Adam sapeva essere un padre molto esigente a volte. Aveva aspettative irrealistiche. Un po' con tutti, a dire il vero, ma soprattutto con suo figlio. E Ethan faceva del suo meglio per non deluderlo. Se dovessi tirare a indovinare, direi che venerdì sera aveva fumato erba e che per questo motivo non si ricordasse di aver preso quelle cose in casa. E di sicuro aveva fumato anche Kevin, il che spiegherebbe le sue idee un po' confuse sullo zaino che compare a metà serata. Inoltre, conoscendo Ethan, quando siamo tornati a New York e ha trovato le scarpe e il resto nello zaino, le ha messe nell'armadio per non attirare l'attenzione su di sé chiedendo di rettificare quanto aveva detto alla polizia.»

Per la prima volta da quando eravamo entrate nella stanza, Olivia tirò fuori il taccuino e iniziò a prendere appunti. «Questo è molto utile. Grazie. A entrambe.»

Nicky aprì la bocca, sbalordita. «Tutto qui? Ti ha appena spiegato tutto! Non possiamo andare alla polizia e chiarire le cose?»

«Vorrei poterlo fare, ma è impossibile. Non archivieranno mai il caso così presto. Ho degli investigatori. Raccoglieremo altre prove da usare al processo. L'importante è ottenere il ragionevole dubbio.»

«Quindi adesso Ethan è in prigione perché aveva troppa paura di dire alla polizia che aveva fumato? Per l'amor di Dio! Sono la prova vivente che ci sono crimini ben peggiori di fumare un po' di erba. A me lo dirà. Fammi parlare con lui.»

«Mi dispiace,» rispose Olivia «non posso. Nessuna di voi può parlare con Ethan di argomenti anche solo lontanamente legati al caso.»

Provammo a controbattere, ma lei ci spiegò che aveva studiato la situazione e purtroppo non poteva garantirci che l'accusa non ci avrebbe costrette a testimoniare contro Ethan. «Nello stato di New York in teoria le comunicazioni fra genitori e figli sono tutelate dal segreto, ma la legge ha un'applicazione limitata. Inoltre, mi dispiace dirlo, temo che il diritto non verrebbe riconosciuto a nessuna di voi. Chloe, tu sei tecnicamente una matrigna, perché non hai mai adottato formalmente Ethan. Mentre tu, Nicky, sei la madre biologica, ma non lo hai cresciuto e, se la mia interpretazione è corretta, la legge si fonda sull'unicità del rapporto tra figli e genitori.»

Nel giro di pochi, secchi secondi di linguaggio legale aveva esposto nel dettaglio il dilemma della nostra nuova normalità, una situazione che non eravamo ancora riuscite a elaborare.

«Mi dispiace,» ribatté mia sorella «ma non lo accetto. Dev'esserci un altro modo. Non me ne andrò di qui finché non troveremo una soluzione. Sono pronta a incatenarmi ai cancelli del tribunale, se necessario.» Strinse le mani a pugno ed emise un suono simile a un ruggito.

«Nicky! Così ti fai arrestare anche tu, e non fai un favore a Ethan» sbottai.

Non l'avevo mai vista perdere il controllo in quel modo, nemmeno quando Adam aveva ottenuto l'affidamento di Ethan. Ero infastidita dalla sua reazione. A vedere mio figlio trascinato via dalla polizia avrei voluto piangere e gridare anche io, ma non potevo permettermi quel lusso. Non ancora, almeno. Olivia doveva concentrarsi sulla difesa di Ethan, senza doversi preoccupare dei nostri sbalzi d'umore.

«Che facciamo, allora?» chiese Nicky, accasciandosi sulla sedia accanto alla mia. «Dico sul serio, che cazzo facciamo?»

«Andate a casa» rispose Olivia. «Cercate di riposarvi e restate unite. Dovete essere pronte per i prossimi passi.»

Nicky fece il giro del tavolo e afferrò la mano di Olivia. «Devi promettermi che riporterai Ethan a casa. Promettimelo, altrimenti non sono sicura di farcela.»

I muscoli del viso di Olivia si contrassero. «Mentirei se ti...»

«No» ribatté Nicky. «No, no, no. Devo sentirtelo dire. Devo esserne sicura.»

Olivia scosse la testa, ma poi ricambiò la stretta di Nicky. «Posso prometterti una cosa. Basandomi su quello che ho sentito oggi, sono sicura al cento per cento di poter convincere una giuria a rimandarlo a casa. Va bene?»

Era più di quanto mi aspettassi, ma era ovvio che Nicky non era soddisfatta.

«E, se dovessi cambiare parere al riguardo,» continuò Olivia «giuro che ve lo dirò. Se non dovessi più essere convinta di poter vincere ve lo dirò senza mezzi termini. Posso promettere questo.»

Nicky scosse la testa e si soffiò il naso.

«Bene» fece lei. «Quando andrà al processo, Ethan avrà bisogno di entrambe. Ma ci vorrà tempo.»

«Fammi indovinare» ribatté mia sorella con un sorriso triste. «È solo l'inizio?»

«Mi dispiace» disse Olivia. «A fine processo, sperando che tutto sia andato per il meglio, vi autorizzo a ricordarmi quanto è fastidiosa tutta la lezionecina.»

Quando uscimmo dalla stanza e Nicky si allontanò per andare a sciacquarsi il viso, rivolsi un'ultima domanda a Olivia. «Ci credevi davvero quando hai detto al giudice che Ethan è innocente? Ne sembravi convinta.» Sapevo che

non avrebbe potuto garantire una vittoria a Nicky, ma io speravo in qualcosa di diverso. Forse volevo sentirmi sicura come mi era sembrata lei in aula.

Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuno ci sentisse. «Nel mio lavoro essere convincenti è fondamentale, ma sì, in questo caso ci credo. E non mi capita spesso. Come vi ho detto, prometto di fare del mio meglio per dimostrarlo.»

Sei settimane dopo

Sono sempre stata una brava studentessa, e non soltanto a scuola. Quando ho un obiettivo trovo sempre il modo di raggiungerlo, e se una cosa mi interessa imparo a farla bene. Vale la regola delle diecimila ore di Malcolm Gladwell: se vuoi eccellere devi impegnarti.

Ma alla fine ero stata costretta ad accettare che, indipendentemente dal tempo che investivo nell'impresa, non sarei mai stata brava quanto Catherine Lancaster a organizzare eventi e accogliere gli ospiti in casa. La sua villa di Sag Harbor era in stile campagna francese, ma solo chic, senza shabby. Il cibo era sempre perfetto – i sapori, la presentazione, le tempistiche, tutto –, eppure non la vedevi mai precipitarsi in cucina come ero costretta a fare io quando decidevo di preparare più di una portata. Per anni rimasi convinta che avesse una squadra di chef nascosta nel seminterrato che strisciava al piano di sopra di soppiatto e lavorava mentre noi chiacchieravamo, finché non entrammo abbastanza in confidenza da poterglielo chiedere apertamente. E saltò fuori che, benché avesse un'assistente per rispondere alle email e fare i regali di Natale, quando si trattava di cucinare Catherine faceva da sola. E curava anche la lista degli invitati per essere sicura che la conversazione non languisse. Provate a pensare a cinque persone con cui vorreste andare a cena almeno una volta nella vita. Ecco, quella era la tavola di Catherine tutti i sabato sera.

Persino la playlist musicale era accuratamente selezionata perché fosse adatta ai gusti dei suoi ospiti. Tutte le volte che partiva *Walkin' After Midnight*, Bill chiudeva gli occhi e intonava un verso – «*Just like we used to do*» – dondolando le spalle. Gli piaceva così tanto Patsy Cline che aveva dato al suo cavallo il nome della cantante.

E io stavo per presentarmi a una di quelle cene insieme a mia sorella.

Escluse le visite di amici e colleghi passati a portarmi del cibo e farmi le loro condoglianze, era la prima volta da quando era morto Adam che partecipavo a un evento sociale. Io e Nicky avevamo deciso che per una sera ci avrebbe fatto bene fingere di essere persone normali, ma adesso che eravamo lì mi rendevo conto di essere ancora inebetita da un'angoscia che non sembrava essersi attenuata nelle ultime sei settimane, con uno strato extra

di risentimento in cui non potevo crogiolarmi senza un pubblico.

Era un ritrovo per pochi intimi, soprattutto se paragonato agli standard estivi di Catherine. Solo io, lei, Nicky, Bill Braddock e due suoi amici che non conoscevo: Christof DeJong, un artista olandese sulla sessantina le cui immense sculture di acciaio si incontravano ovunque nell'East End, e Liam Ricci che – a quanto capii – era un ex modello diventato tatuatore e designer di felpe.

«Chloe, devi raccontarmi tutto dei tuoi nuovi progetti. Mi avevi parlato di due libri, dico bene?»

Era tipico di Catherine fare domande di quel genere, un po' da salotto e un po' da talk show. Ovviamente sapeva tutto sul mio contratto editoriale, ma voleva darmi la possibilità di condividere le notizie più succose con il resto della compagnia. Finii di masticare un boccone di quaglia prima di rispondere. «Le cose sono un po' cambiate da quando ho firmato il contratto. L'idea era di scrivere qualcosa sulla serie di articoli *Them Too*, e l'autobiografia doveva essere un'aggiunta. Ma direi che, alla luce di quanto è accaduto, immagino che le aspettative sul memoir siano molto alte.»

Un silenzio imbarazzato calò sulla tavola, evento più unico che raro a una festa di Catherine. Era prevedibile che mi avrebbe chiesto dei libri. Mi sarei dovuta preparare una risposta migliore, ma non mi sentivo in vena di conversare con degli sconosciuti, e mi era bastato pronunciare la parola “autobiografia” per avvertire una fitta allo stomaco. Quando avevo proposto l'idea all'editore avevo in mente una storia di successo che aiutasse le donne a credere in loro stesse. E invece ora volevano sapere di Adam, Ethan, Nicky. La storia della mia vita privata. Ero tentata di annullare il contratto, ma avevo sentito dire che il consiglio di amministrazione di «Eve» stava prendendo in considerazione dei possibili “cambiamenti” dal momento che ero “distratta” dalla mia “situazione familiare”.

Bill alzò il suo calice, muovendolo verso di me. «Se la scrivessi io un'autobiografia, mi ritroverei con una fila di nemici in cerca di vendetta lunga quanto la Montauk Highway. Ma il tuo libro, Chloe, sarà un'ispirazione per milioni di giovani donne che hanno difficoltà a trovare la propria voce. Ne sono sicuro.»

Mi stavo ancora sforzando di sorridere quando Catherine si girò verso mia sorella. «Nicky, non puoi immaginare quanto sia felice di conoscerti, finalmente. Chloe mi ha parlato tanto di te,» – non era vero – «ma non mi aveva detto che sei una cuoca eccezionale. Daresti filo da torcere a Ina Garten!»

«Mai sentita nominare» rispose Nicky confusa. «Ma sì, quella stronza farà meglio a guardarsi le spalle!»

Cercai di nascondere una smorfia e mi sentii sollevata quando tutti scoppiarono a ridere.

Nicky aveva insistito per portare un enorme Tupperware di gazpacho, nonostante le avessi detto che a Catherine non piaceva servire piatti cucinati da altre persone alle sue cene. Gentile come al solito, la padrona di casa lo aveva servito come *amuse-bouche* in piccole ciotoline. Almeno era buono.

Nicky affrontava il dolore spignattando senza sosta. Era in cucina ventiquattro ore su ventiquattro, a scorrere i miei libri di ricette, variare gli ingredienti, chiedermi dei piatti preferiti di Ethan. Le piaceva dire che una volta tornato a casa avrebbe mangiato da re.

«Che cosa fai nella vita a parte preparare deliziose zuppe fredde?» La domanda era venuta da Christof, lo scultore, il quale evidentemente dava per scontato che chiunque partecipasse a una cena da Catherine avesse qualcosa di interessante da dire.

Biascicai una risposta senza senso. «Nicky è venuta a trovarmi da Cleveland.»

«Disegno gioielli» rispose lei.

«Fantastico» rispose Liam, il tizio dei tatuaggi. «Per chi?»

«Oh, lavoro in proprio» rispose Nicky, agitando una mano. «Li vendo online, ma almeno decido io i modelli, quanto lavorare... E soprattutto mi tengo tutti e cinquanta i dollari in tasca.»

Ero mortificata, ma tutti finsero di ridere, e lo apprezzai. Nicky se la stava cavando meglio di me, che non riuscivo a stare al passo con le chiacchiere.

«E questo è uno dei tuoi modelli?» chiese Catherine.

Nicky abbassò lo sguardo e giocherellò con la collana che portava al collo. La catenina era di argento scuro, e terminava con una specie di puzzle di pezzettini di ferro battuto. Era... particolare.

«Sì.»

«I pezzi si staccano?» chiese Liam. «Sembra quasi che non siano legati insieme.»

«No» disse, tirando il ciondolo a destra e a sinistra. «È tutto saldato. Ma volevo dare quell'effetto: solidi materiali industriali che sembrano fragili, capite?»

Christof e Liam annuirono. Entrambi trovarono la collana molto bella.

«Dovresti farle pubblicità su "Eve"» suggerì Catherine.

«Ehi, ehi!» intervenne Bill, agitando l'indice in segno di avvertimento. «Da avvocato, devo farvi notare che creerebbe un conflitto di interessi.»

«Be', *qualcuno* dovrebbe farle pubblicità!» dichiarò la padrona di casa. «Chi vuole il dessert?»

Seguii Catherine in cucina con l'intenzione di chiederle se avesse bisogno

di una mano, ma trovai sei perfette porzioni di crostata alle pesche già adagiate sui piatti, e lei intenta a completare l'opera con panna fresca appena montata.

«Direi che non hai bisogno di me» constatai.

Mi sorrise. «Però sono contenta di poter stare un attimo da sola con te.»

Annuii. «Anch'io.»

«Posso chiederti di Ethan? Non oso nemmeno immaginare come si senta.»

«Se la sta cavando» risposi. «Grazie.» Stava per farmi un'altra domanda, ma la anticipai prendendo due dei piatti già pronti e avviandomi in sala da pranzo. «Rischiamo di far smontare la panna!»

A quel punto smisi anche di fingere di ascoltare. Ethan non se la stava cavando affatto, almeno dal mio punto di vista. Data la gravità delle accuse a suo carico, non aveva i requisiti necessari per essere trasferito in un istituto di detenzione “non protetto”. E, nonostante il sito del suo centro detentivo sostenesse di offrire “servizi olistici” ai sedicenni e diciassettenni che ospitava, il posto non mi sembrava molto diverso da una prigione.

Olivia ci aveva dissuaso dal parlare del caso fra noi, perché le conversazioni erano monitorate e lei sembrava convinta che l'accusa potesse chiamare me e Nicky a testimoniare. Così le visite erano fatte di chiacchiere insulse sullo stato di salute del gatto o sui libri che portavo a Ethan. L'unica volta che aveva parlato di suo padre era stato per chiedere dov'era stato sepolto. Quando gli dissi che Adam era stato cremato scoppiò a piangere, e mi resi conto di aver commesso un errore.

Per non parlare del fatto che la valutazione psichiatrica obbligatoria a cui era stato sottoposto all'ingresso nella struttura aveva portato alla prescrizione di un antidepressivo. All'inizio mi ero opposta con tutte le mie forze, ma Nicky, che aveva più esperienza in quelle cose, era di mentalità più aperta. Così, dopo esserci consultate con il pediatra di Ethan, avevamo acconsentito, ma le conseguenze a lungo termine mi impensierivano. Ed ero ancora più preoccupata dal fatto che per Ethan potesse non esserci un “lungo termine”, o almeno non uno normale.

Finiti i dolci, mia sorella mi aiutò a sparecchiare.

«Quel Liam è un figo» disse, spostando il rubinetto per bagnare tutti i piatti.

«Per favore, Nicky, non provarci. Ti prego.»

«Sì, stai tranquilla. Stavo scherzando.» Due settimane prima mia sorella mi aveva accennato che il cinquantaduenne divorziato e senza nome che stava frequentando a Cleveland le aveva detto di continuare pure a “fare le sue cose a New York”, augurandole il meglio. «Mi avevi raccomandato di non metterti in imbarazzo, e non l'ho fatto, giusto? Il gazpacho era buono. È piaciuto a

tutti, te l'avevo detto.»

Aveva ragione, lo sapevo. Ma la verità era che non la volevo lì.

Quella notte non riuscii a dormire. Non ci riuscivo mai. Dal letto, al buio, fissavo l'armadio e pensavo che dentro c'era l'urna con le ceneri di Adam. Il coroner non poteva più tenerlo, e dopo un po' anche l'impresa di pompe funebri che ci avevano consigliato ci aveva chiesto una risposta definitiva. Non era il caso di fare una cerimonia, non senza Ethan, così alla fine avevo optato per la soluzione più semplice. In fondo Adam era sempre stato un tipo pratico.

Così adesso mio marito era in un'urna, e ci sarebbe rimasto finché io e Ethan non fossimo potuti uscire insieme in kayak e disperdere le ceneri in mare, al tramonto. Nel contempo non osavo nemmeno esporre l'urna, perché temevo che Panda potesse farla cadere. Il gatto si stava ancora abituando alla vita a East Hampton, dove ci eravamo trasferite per stare più vicine al centro di detenzione di Ethan.

Erano quasi le tre del mattino quando finalmente mi arresi, uscii dal letto e andai a cercare la ventiquattre. La mia assistente mi aveva inoltrato una montagna di posta dall'ufficio.

La quarta busta che aprii era un biglietto di condoglianze da Londra, firmato da Carol e Roger Mercer, il consulente legale del Gentry Group.

Presi l'iPad dal comodino, aprii la rubrica e iniziai a comporre un'email per Carol:

*Cari Roger e Carol,
vi ringrazio per la vostra vicinanza. Probabilmente seguendo il galateo dovrei rispondere che me la cavo abbastanza bene, ma la verità è che non è affatto facile. Ne approfitto per rivolgere una domanda un po' strana a Roger: per caso sai se Adam ha incontrato qualcuno del Gentry Group lo scorso maggio? Sto cercando di ricostruire i suoi ultimi giorni di vita. Mi faresti un grande favore se potessi dirti qualcosa.
Con affetto,
Chloe*

Rilessì il testo tre volte, assicurandomi che potesse passare per la riflessione estemporanea di una vedova sofferente.

Cliccai invio e provai di nuovo a addormentarmi.

Quattro mesi dopo

Olivia non scherzava quando mi aveva promesso che si sarebbe impegnata al massimo per Ethan. Era il giovedì prima di Halloween, e ci aveva raggiunte a East Hampton per assicurarsi che stessimo bene prima di partire per il fine settimana.

«Cavoli, che spettacolo!» commentò Olivia non appena mise piede in casa.

Nicky era passata da HomeGoods ed era tornata con un carrello pieno di decorazioni. Non ricordavo che da bambina le piacesse particolarmente quella festa, ma a quanto sembrava si era trasformata in uno di quegli adulti che non vedono l'ora di aprire la porta a orde di bambini e sentirsi chiedere: «Dolcetto o scherzetto?».

Ci accomodammo in cucina – ancora non riuscivo a sedermi in salotto, dove avevo trovato il cadavere di Adam – e Nicky chiese a Olivia se quella volta il processo di Ethan sarebbe iniziato quando previsto. La data di inizio era fissata per la settimana seguente, ma c'erano già stati due rinvii.

«Fra poco ci sarà il Ringraziamento e poi Natale» sospirò Nicky. «Ci avevi avvertite che sarebbe andato per le lunghe, quindi a questo punto pensavo che iniziasse l'anno prossimo. Se si finisce prima io sono soltanto felice, ma se sono pronti adesso non potrebbe significare che sono fiduciosi?»

«Oppure potrebbe significare che non vogliono darmi altro tempo per prepararmi. Oppure che hanno un centinaio di casi e lunedì si accorgeranno che la data non va bene. Cercate di non saltare subito alle conclusioni, d'accordo? Io sono soddisfatta di come sta andando.»

Sapevo che Nicky si faceva forza ripetendosi la promessa che Olivia ci aveva fatto mesi prima.

«Prova a pensarla così: se il processo inizia veramente, e tutto va come speriamo, Ethan potrebbe tornare a casa per le vacanze» mi intromisi.

La sola idea mi sembrava irreali. Io e Nicky avevamo entrambe trovato il modo di sfuggire alla paralisi che ci aveva oppresse per quasi tutta l'estate, ma avevo la sensazione di vivere due vite parallele: una in cui – in compagnia di altra gente – mi convincevo di poter essere una persona normale; e un'altra in cui sprofondavo nel panico e nella disperazione non appena mi ritrovavo da sola con la consapevolezza di non avere alcun controllo su quello che sarebbe

successo a Ethan.

Quasi tutti i giorni Nicky guidava fino a Islip per andare da lui, mentre io – dato il mio status di zia – potevo fargli visita soltanto due volte alla settimana. Quei sei mesi di isolamento non erano stati una passeggiata per Ethan. Quando mi vedeva il suo viso si illuminava, ma dopo un attimo riassumeva la sua espressione abbattuta. L'irriverente senso dell'umorismo che un tempo avevo cercato a fatica di domare era ormai impercettibile. A ogni incontro mi sembrava sempre più impaziente di tornare nella sua "stanza".

Iniziavo a temere che acconsentisse alle visite più per noi che per lui. Sembrava che si fosse rassegnato a vivere nel centro di detenzione, come se la nostra presenza gli ricordasse, per di più in modo doloroso, la vita che aveva perso. Quanto alla data di inizio del processo, non sapevo se sperare in un altro ritardo per rimandare un'eventuale condanna o in una rapida risoluzione che lo riportasse a casa prima che quell'esperienza lo trasformasse irrimediabilmente in un estraneo.

Salutai Olivia con un abbraccio e le augurai un buon fine settimana, riflettendo per la prima volta sul fatto che non sapevo con chi lo avrebbe trascorso. Non sapevo niente di lei, eppure, sotto molti punti di vista, in quel momento era la persona più importante della mia vita.

Quando se ne fu andata, dissi a Nicky che avevo lezione di spinning e poi forse sarei arrivata fino a Montauk per fare un giro di corsa sulla pista che usavano per la maratona del giorno del Ringraziamento. Due anni prima ero arrivata seconda nel gruppo della mia fascia d'età per i dieci chilometri, anche se la gara non era molto competitiva perché la pista è lunga appena cinque chilometri e solo pochi personaggi strambi come me hanno voglia di fare due giri.

«Ci dai dentro» commentò. «Io finisco di tagliare la zucca e poi passo ai gioielli. Vuoi restare a darmi una mano?» Sul bancone della cucina campeggiavano una zucca perfettamente intagliata e una serie di pezzi di gioielli in bella mostra su uno strofinaccio.

«Lascio fare a te. Torno per cena.»

Due ore dopo ero a casa di Jake, ansimante. Le lenzuola erano ammonticchiate ai piedi del letto. Lui prese un telecomando e azionò il ventilatore sul soffitto.

«Ricordi quando non volevi farti vedere nuda da me?» disse.

Quei giorni appartenevano al passato. Ero distesa in quella che nello yoga si chiama posizione del morto, con le braccia e le gambe divaricate. L'aria fresca che mi accarezzava mi sembrava un soffio divino.

Si girò su un fianco e mi baciò la spalla. «Dio, mi sei mancata.»

Non ci vedevamo da dieci giorni. Dopo l'omicidio di Adam avevo cercato di tenere le distanze, ma mi ero ritrovata a contattarlo di continuo per via del processo di Ethan. Mi fidavo di Olivia, ma restava pur sempre una sconosciuta, e il mio lato da maniaca del controllo mi imponeva di verificare ogni sua decisione con un altro avvocato. Chi meglio di Jake?

Quando Adam era ancora vivo avevo cercato di evitare che si affezionasse troppo a me. Ero convinta che quella relazione fosse solo un modo per prendere le distanze da una fase complicata del mio matrimonio. Ma adesso mio marito non c'era più e Jake aveva saputo starmi vicino, ricordandomi che cosa si prova ad avere accanto una persona che ci ama e si prende cura di noi. Mi sentivo protetta. Al sicuro. Tra me e Adam le cose non andavano bene, per motivi di cui nessuno era al corrente a parte noi. Ormai ero rimasta solo io, e non ne avrei mai fatto parola con nessuno. Non importava più. Ero libera di avere una seconda possibilità. Con Jake.

Avevamo ricominciato a frequentarci il 4 luglio. Ci sentivamo come una vera coppia, almeno quando eravamo da soli.

Non mi resi conto di essermi addormentata finché non lo sentii muoversi al mio fianco, borbottando qualcosa sull'essersi sbagliato e che qualcuno doveva smetterla. Quando fui certa che stesse facendo un brutto sogno, gli scossi dolcemente il braccio per svegliarlo.

Alzò di scatto la testa dal cuscino. «Che c'è?»

«Un incubo, credo.» Mi girai per guardarlo negli occhi e gli cinsi un fianco con il braccio. «Cos'era? Sognavi di cadere da una scogliera in macchina? Che ti cadevano i denti? Una verifica a sorpresa per cui non eri preparato? Quello è uno dei miei classici.»

Si grattò i corti capelli biondi con il palmo della mano, come per svegliarsi. «Magari fosse così facile. Gli incubi realistici sono i peggiori.»

Non commentai, e mi chiesi se mi avrebbe detto altro. Le coppie vere parlano di problemi veri.

«È un nostro cliente, Gentry.»

Una scarica elettrica mi attraversò la schiena quando sentii quel nome. Non pensavo a quella società da mesi.

«Vedi? Per questo non te ne ho parlato. Ti ricorda Adam.»

Gli assicurai che non era un problema e che volevo che me ne parlasse.

«Il governo federale sta indagando su di loro. Un paio di dipendenti – manager di medio livello, ma abbastanza in alto – hanno preferito assumere un avvocato personale, il che significa che probabilmente stanno stringendo accordi con l'ufficio del procuratore federale. Da un momento all'altro potrebbero incriminare l'amministratore delegato e il direttore finanziario, se non l'intera società.»

«Ma perché l'incubo? I clienti di Adam venivano indagati e incriminati di continuo.»

«Però lui, a differenza di me, era un penalista.» Stava tracciando un cerchio invisibile con l'indice sulla mia spalla, come per distrarsi dal fatto che stava parlando con la vedova di un suo ex collega, a letto. «E poi, in teoria, il nostro rapporto con il Gentry Group si limita all'ambito di fusioni e acquisizioni, non dovremmo occuparci di questioni penali.»

Fusioni e acquisizioni. Ricordavo di aver detto a Adam che gli avrebbe fatto bene uscire dall'ambito penale per una volta. E poi era stato lui a dire che non era ancora pronto a stare dal lato sbagliato della barricata e difendere i criminali.

«Capisco. E come mai il governo sta indagando?»

«Il Gentry Group ha iniziato a fare affari all'estero, e a volte gli investitori esteri hanno aspettative non particolarmente apprezzate dal governo degli Stati Uniti.»

«Che genere di aspettative?»

«La corruzione di funzionari di vari gradi, per esempio. Per alcuni è tutta una questione di differenze culturali, ma i federali la considerano concussione. Uno dei motivi per cui il Gentry Group ci ha assunti era proprio aiutarli a stringere gli accordi che volevano senza oltrepassare quella linea. Due anni dopo aver chiuso un giro di fusioni e acquisizioni internazionali il nostro studio ha ottenuto un indice di gradimento superiore al novanta per cento.»

«E li aiutate guidandoli in tutto il processo?»

«Mmm.» Il suo dito si fermò. Si era riaddormentato, come se nulla fosse.

Provai a imitarlo, sforzandomi di controllare il respiro, adeguandolo al suo, ma non funzionò.

Strisciai fuori dal letto, mi infilai gli slip e una maglietta e andai in cucina. Una delle tante cose che mi piacevano di Jake era il suo buon gusto. Il suo appartamento in città e la sua villa a East Hampton avevano uno stile pulito e moderno, un misto di colori neutri e texture particolari, il tutto con un tocco maschile. Mi sedetti su uno sgabello di acciaio accanto al bancone, accesi il portatile e pensai che non mi riusciva difficile immaginare di organizzare una cena in quella cucina.

Aprii la pagina di una mappa che avevo salvato nella cronologia. Era il Queens, e precisamente l'area intorno al punto in cui mio marito era stato accompagnato e ripreso dagli autisti di Uber nei suoi ultimi due giorni di vita. Avevo già cercato su Google ogni singolo indirizzo nel giro di un miglio dalla stazione dove si era fatto lasciare, eppure ancora non ero riuscita a capire dove Adam avesse passato quelle ore. Ci ero anche andata di persona un paio

di volte, vagando a piedi con una sua fotografia in mano, senza sapere a chi mostrarla.

Non sapevo se la polizia avesse mai indagato sugli ultimi due giorni di vita di mio marito. Ma immaginavo che fossero tutti concentrati su Ethan e non avessero preso in considerazione piste non strettamente legate a lui.

Adesso l'incubo di Jake sul Gentry Group mi aveva fatto ripensare a quello che nel frattempo avevo liquidato come un vicolo cieco.

Cercai "FBI Kew Gardens" e capii subito di aver fatto centro. Sulla mappa era comparsa un'icona rossa dal lato opposto della strada rispetto alla stazione. Oltre all'icona, vidi una foto di un edificio a vetrate a forma di cubo in cui ero anche entrata durante i miei vagabondaggi. Al piano terra c'erano una farmacia e una palestra, ma non ero riuscita a scoprire cosa ci fosse nei restanti undici piani. Avevo cercato l'indirizzo su Google, ma avevo trovato soltanto uno studio di radiologia, un'agenzia immobiliare e un altro studio medico.

Adesso però sapevo che cosa dovevo cercare. E infatti eccolo lì, nella sezione dedicata a New York del sito dell'FBI: «Oltre alla nostra sede principale di Manhattan, disponiamo di cinque uffici satellite, anche noti come agenzie locali». L'ufficio del Queens era in Kew Gardens Road.

Se alcuni manager di medio livello della società stavano passando informazioni al governo, forse poteva averlo fatto anche uno degli avvocati del Gentry Group, specie se l'avvocato in questione era un ex procuratore federale che ce l'aveva con sua moglie per averlo costretto a vendersi e passare a difendere il genere di persone che un tempo sbatteva in prigione. Pensai all'email senza risposta che avevo inviato a Carol e Roger Mercer, il consulente del gruppo. Avevo creduto che fossero solo troppo impegnati o non avessero informazioni da condividere, ma ora mi chiedevo se la mia domanda non avesse toccato un nervo scoperto.

Sentii uno scalpiccio sulle mattonelle alle mie spalle. «Mi piaci mezza nuda nella mia cucina.»

Inclinai la testa per accettare un bacio.

«Lavori al libro?»

Ufficialmente figuravo ancora come direttrice di «Eve», ma in realtà mi ero messa in aspettativa per tutta la durata del processo di Ethan. A ripensarci, avrei fatto meglio a costringermi a mantenere una routine in ufficio. Olivia continuava a cercare di convincermi che preparare la difesa di mio figlio era il suo lavoro, e non il mio. E, visto che Ethan era in custodia, non mi restava molto da fare a parte andare a trovarlo due volte a settimana e cercare di infondergli la speranza che presto tutto sarebbe finito.

Nel frattempo stavo provando a scrivere l'autobiografia. Avevo finito i

capitoli dedicati alla mia carriera ma, come Jake ben sapeva, avevo qualche difficoltà a completare le parti più personali. Come potevo riassumere vent'anni di pubblicazioni femministe senza parlare dell'amore che nutrivo per un padre alcolizzato che picchiava mia mamma, o del rancore nei confronti di una madre che, dal mio punto di vista, non aveva fatto abbastanza per proteggere se stessa e le sue figlie? Inoltre, adesso che tutti conoscevano i retroscena del mio matrimonio, dovevo scrivere anche del mio rapporto con Nicky.

«Inizio a pensare che l'anticipo sui diritti del mio libro non sia abbastanza sostanzioso» scherzai. «Ehi, a proposito delle indagini sul Gentry Group. Dai un'occhiata a questo.»

Spostai il computer per fargli vedere la cartina. «L'FBI ha una sede nel Queens, proprio di fronte a quella stazione.» Gli avevo detto che stavo cercando di scoprire dove si fosse recato Adam in quei due giorni.

«Sei sicura? La sede è a Manhattan.»

«Scusa, non intendevo la sede centrale, è più un ufficio distaccato. Penso che si chiami agenzia locale.»

Scrollò le spalle. «Una conferma delle mie scarse competenze in materia di diritto penale.»

«È possibile che fosse questo l'ufficio che indagava sul Gentry Group?»

«Non penso. Noi abbiamo parlato con il Distretto Sud.»

Dal precedente impiego di Adam all'ufficio del procuratore, sapevo che il Distretto Sud comprendeva Manhattan e le aree a nord, mentre il Queens e Brooklyn rientravano nel Distretto Est.

«Puoi scoprirlo?»

«Che cos'hai in mente?»

«Forse Adam stava passando informazioni sulla società ai federali.»

«È una palese violazione del codice etico, sarebbe stato radiato dall'albo.»

Gli sarebbe importato? Probabilmente ero l'unica persona al mondo a sapere come Adam stesse vivendo il suo nuovo lavoro da Rives & Braddock. Non sentiva più di stare dalla parte dei buoni. Per lui era come non essere più se stesso.

«Ipotizziamo che fosse disposto ad andare contro le regole. Il Gentry Group si stava macchiando di reati che agli occhi di Adam potevano giustificare un gesto simile? Adam poteva rappresentare una minaccia per il gruppo?»

«Mi dispiace, Chloe, ma non posso parlarne. Non infrango le regole, nemmeno per te.»

«Quindi che cosa dovrei farmene di questa informazione?» Indicai il computer. «Potrebbe essere un movente dell'omicidio di Adam. E provare

che Ethan è innocente.»

Mi attirò a sé e mi baciò sulla testa. «Non sono la persona giusta con cui parlarne.»

La mattina dopo mi risvegliai nel mio letto. Nicky mi stava chiamando.

Infilai i pantaloni del pigiama e la incrociai in corridoio, diretta in camera mia. Alle sue spalle, sull'isola della cucina, intravidi una montagna di caramelle. «Buon Halloween» brontolai. Non ricordavo l'ultima volta che mi ero svegliata dopo di lei.

«Non penso proprio. C'è un tizio alla porta che sostiene che ti aspetterà tutto il giorno se necessario.»

Il tizio in questione era un ufficiale giudiziario e aveva un mandato di comparizione per me. Ero nella lista dei testimoni dell'accusa per il processo di Ethan.

Già da sola, la selezione della giuria portò via quattro giorni. Alcuni accamparono le classiche scuse: i bambini piccoli, il lavoro, i troppi impegni per ritrovarsi rinchiusi in tribunale per un processo che rischiava di durare settimane. Altri probabilmente si fecero scartare di proposito, come il tizio che affermò che era l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza. Ma la cosa più difficile fu trovare persone che non si fossero già fatte un'opinione sul caso. Quasi tutti avevano letto i giornali e di conseguenza la maggior parte dei potenziali giurati era entrata in tribunale con un qualche pregiudizio, anche se minimo. Come se non bastasse, da quanto potevo capire, quelle opinioni pregresse non facevano ben sperare per Ethan. Una donna, per esempio, aveva detto: «Be', sua madre è famosa, no? Non penso che lo arresterebbero e metterebbero sotto processo se non fosse colpevole».

Olivia aveva cercato di convincerci che quelle esternazioni potevano andare a vantaggio di Ethan, visto che avrebbero portato a escludere automaticamente quelle persone dalla giuria. Alla fine rimasero soltanto due tipi di giurati: quelli che lei definiva "poco informati" e un gruppo "di larghe vedute". Avevo l'impressione che Olivia pensasse che soltanto un idiota avrebbe votato a favore dell'assoluzione, il che era tutt'altro che incoraggiante.

Per il primo giorno vero e proprio del processo, dopo la selezione e il giuramento della giuria, indossavo un paio di pantaloni a sigaretta neri, una camicetta di seta bianca e una giacca verde scuro. Con mia grande sorpresa, il web ebbe molto da dire al riguardo nel pomeriggio. I miei sostenitori iniziarono a indossare capi verde scuro e postare fotografie con gli hashtag #potereallemamme #EthanLibero. Gli oppositori... Be', si opponevano.

Il giudice si chiamava Lydia Rivera. D'istinto fui contenta che fosse una donna – ero convinta che sarebbe stata più bendisposta nei confronti di un imputato adolescente –, ma poi venne fuori che era un'ex procuratrice. Olivia ci disse di non trarne troppe conclusioni. «È una via di mezzo. Sarebbe potuta andarci meglio, ma anche molto peggio.»

L'avvocato dell'accusa era un uomo di nome Mike Nunzio. Secondo Olivia aveva meno esperienza di altri procuratori dell'ufficio della contea di

Suffolk, ma avendo inanellato una promozione dopo l'altra in brevissimo tempo era considerato una giovane promessa.

Nunzio recitò la sua arringa di apertura con eleganza e sicurezza. Il suo atteggiamento mi ricordò Adam, almeno basandomi sulle poche volte in cui lo avevo visto in tribunale. Per una questione di etica professionale i procuratori non possono esprimere la loro opinione personale sulla colpevolezza di un imputato. Ma, come diceva sempre mio marito, non è necessario pronunciare le parole: «Penso che l'imputato sia colpevole». Era convinto che i giurati fossero in grado di riconoscere un avvocato che parla con convinzione. E Mike Nunzio, quando illustrò le prove che intendeva presentare contro Ethan, sembrava proprio certo che mio figlio fosse un lucido assassino.

Olivia ci aveva avvertite che il procuratore avrebbe potuto contestare la nostra presenza in aula. Io ero stata convocata come testimone, e non era escluso che lo sarebbe stata anche Nicky. Ero certa che Nunzio ci avesse viste mentre percorreva l'aula a grandi passi durante la sua arringa, ma non disse niente.

Dopo il primo quarto d'ora smisi di preoccuparmi che potesse costringermi a uscire e iniziai a concentrarmi sul contenuto della sua arringa. Parlava dell'"imputato", ma il ritratto che ne emergeva non assomigliava affatto a Ethan. Era come sentir parlare di un personaggio di una serie televisiva. Raccontò come Ethan si fosse trasformato da orfano senza madre in ragazzino privilegiato che frequentava una scuola privata e faceva la spola tra un appartamento di lusso in centro a Manhattan e una villa a East Hampton. Ne parlò come di un adolescente viziato che rifiutava ogni disciplina.

«Avete mai sentito parlare di "danni da bambagia"? Ebbene, scoprirete che Ethan Macintosh ne soffriva, e che suo padre, Adam Macintosh, è stato ucciso perché aveva deciso di far cambiare rotta a suo figlio.»

L'obiezione della difesa fu accolta, ma era chiaro che ritrarre mio figlio come un ragazzino viziato e arrogante era stata una mossa vincente. Notai che almeno quattro giurati avevano assunto un'aria scettica mentre Olivia descriveva Ethan come un adolescente ingenuo e traumatizzato, vittima di una superficiale indagine di polizia che era saltata troppo in fretta a conclusioni sbagliate.

La detective Guidry fu la prima a testimoniare, proprio come previsto da Olivia. Enunciò i fatti basilari sull'omicidio di Adam: chi era, dove viveva, com'era morto. Quando Nunzio presentò un dettagliato PowerPoint delle ferite inferte fui costretta a uscire, e mi sentii addosso gli occhi di tutti i presenti, compresi quelli di Ethan. Ero stata io a trovarlo. Ricordavo di aver tentato di tamponare le ferite con i cuscini del divano, di aver cercato di

salvarlo anche se sapevo benissimo che era finita. Prima di chiudermi la porta alle spalle cercai Ethan con lo sguardo. Speravo che capisse. Non sarebbe stato di grande aiuto se la giuria mi avesse visto vomitare di nuovo, come mi era successo quella sera.

Salii in macchina e andai all'albergo dove io e Nicky avevamo prenotato una stanza in cui poterci rifugiare durante il processo, visto che il tribunale distava circa un'ora da East Hampton. Per le due ore successive Nicky mi tenne aggiornata sul prosieguo dell'interrogatorio di Guidry via sms. L'allarme, gli oggetti trovati nell'armadio di Ethan, la finestra che sembrava essere stata rotta *dopo* la devastazione della villa. Nessuna sorpresa, almeno.

Ritornai in tribunale durante la breve pausa che precedette il controinterrogatorio di Olivia.

«Nunzio non ha ancora contestato la nostra presenza in aula?» chiesi.

Scosse la testa.

«È strano?»

«Forse ne teme le conseguenze. Sei un personaggio pubblico, oltre a essere la vedova della vittima e la madre – o una delle madri – dell'imputato. Eviterei di trarre conclusioni per il momento.»

Non fu facile ignorare il “per il momento” con cui aveva concluso la frase.

Olivia sfruttò il controinterrogatorio per elencare tutti i tasselli mancanti nell'indagine della polizia su Ethan: nessuna arma del delitto, niente resti di dna, nessuna traccia di sangue su Ethan o sui suoi vestiti, e nessun capo di vestiario insanguinato ritrovato nei bidoni della spazzatura nei dintorni della nostra abitazione.

Presentò una fotografia del set di coltelli sul bancone della nostra cucina. «Quando lei è entrata in casa ogni fessura era occupata da un coltello, è esatto?»

Guidry annuì.

«E gli unici altri coltelli ritrovati in casa erano delle semplici posate?»

«È corretto.»

«E sicuramente non è stato un coltello da tavola a infliggere le ferite riportate dalla vittima.»

«Decisamente no.»

Ripeté le stesse domande mostrandole una fotografia del set di coltelli del nostro appartamento in città.

L'implicazione era chiara. Non c'erano prove che il coltello usato per uccidere Adam venisse da nessuna delle nostre due case.

«In realtà, detective, lei non dispone di prove materiali che leghino Ethan a questo delitto, dico bene?»

«No, ma...»

Olivia non aveva altre domande. Mi sembrò di vedere una delle giurate – la ventiseienne commessa del centro commerciale – ammiccare nella mia direzione. O forse fu uno scherzo della mia immaginazione perché avevo un disperato bisogno di aggrapparmi a qualcosa.

La prima testimone esterna alle forze dell'ordine fu Margaret Carter, la preside della Casden, la scuola di Ethan. Margaret ha un atteggiamento quasi istintivamente formale, ma non corrisponde allo stereotipo del direttore di una scuola privata. Sembra più una mamma dell'Upper East Side che la governante di un collegio inglese. Nunzio esordì chiedendole di riassumere le sue credenziali (Philips Exeter, Yale, un master in didattica alla Columbia), proseguendo poi con quello che suonò come una pubblicità per la Casden. Negli ultimi dieci anni, senza eccezioni, il liceo aveva piazzato almeno uno studente in ognuna delle università dell'Ivy League.

Ricordavo bene la duplice battaglia che avevo dovuto combattere per mandare Ethan in quell'istituto. La prima era stata farlo ammettere. Avevo sfruttato tutti i mezzi a mia disposizione, compreso il lancio di un programma di stage per giovani aspiranti giornalisti nella redazione di «Eve». L'altra era stata convincere Adam. Per come la vedeva lui, ce l'eravamo cavata benissimo entrambi frequentando le scuole pubbliche. Noi avremmo ucciso per avere le opportunità che una scuola come quella avrebbe offerto a Ethan, mentre nostro figlio le avrebbe date per scontate. Cercai di convincerlo che Ethan non dimostrava interesse per lo studio solo perché non si sentiva abbastanza stimolato. Se avesse frequentato un istituto prestigioso come la Casden, si sarebbe dimostrato all'altezza della situazione. Alla fine riuscii a spuntarla, ma Adam mise in chiaro di aver accettato per accontentarmi e non perché fosse d'accordo.

Non mi sarei mai sognata che quella battaglia mi avrebbe portata ad assistere alla testimonianza di Margaret contro Ethan al suo processo per omicidio.

Una volta esposte le informazioni fondamentali sulla scuola, Nunzio spiegò che quando Adam era stato ucciso Ethan frequentava il secondo anno.

«Nel primo semestre del suo secondo anno si è verificato un incidente legato a un'arma scoperta nello zaino dell'imputato durante l'orario scolastico, è corretto?» chiese Nunzio.

«Sì.»

Olivia aveva tentato di far escludere le informazioni relative al nostro possesso di un'arma e al fatto che Ethan avesse portato la pistola a scuola, ma il giudice aveva stabilito che le prove in questione erano rilevanti. A quel punto Olivia aveva richiesto di mettere agli atti che Margaret poteva offrire

una testimonianza “per sentito dire”, basata sui racconti dello studente che sosteneva di aver intravisto la pistola nello zaino di Ethan. Secondo Olivia era inutile che la giuria sentisse la storia direttamente da uno dei coetanei di Ethan, che rischiava di fornire una versione esagerata, in positivo o in negativo.

«Per favore, spieghi alla giuria che cos’è successo.»

«Un giorno, dopo la fine delle lezioni, notai uno studente che si attardava fuori dal mio ufficio. Avevo la netta sensazione che volesse parlarmi, ma non sapevo bene come approcciarsi a me. Dopo trent’anni in questo ambiente si impara a capire come funzionano gli adolescenti. Così lo invitai a entrare e gli chiesi senza troppi giri di parole di dirmi il motivo della sua visita. Mi chiese quale fosse il protocollo da seguire nel caso in cui uno studente avesse scoperto che un suo compagno aveva portato un’arma a scuola. Gli risposi quello che forse sapeva già, ovvero che era una situazione pericolosa di cui si doveva immediatamente informare il corpo insegnante. Gli chiesi come si sarebbe sentito se fosse successo qualcosa di tragico e lui non avesse condiviso quell’informazione. A quel punto mi confessò di aver visto una pistola nello zaino di Ethan Macintosh.»

Come da procedura, Nunzio chiese alla preside di confermare che lo studente in questione fosse proprio Ethan. Sentii di nuovo tutti gli sguardi puntati su di me mentre il teste spiegava di aver seguito il protocollo della scuola e di avermi chiamata per segnalare il problema.

Deve essere stato un errore. Quando ci spostiamo da una casa all’altra abbiamo una lista infinita di oggetti da portare avanti e indietro, e a volte infilo le cose nel primo spazio a disposizione. Quella era stata la mia spiegazione. Ed era vero, almeno in parte: un difetto anomalo nelle nostre altrimenti metodiche abilità organizzative. Una volta Adam aveva trovato una banana vecchia di una settimana dentro una scarpa da tennis.

Ma Margaret non raccontò alla giuria la nostra versione della storia della pistola. Quella era una delle cose che avrei dovuto spiegare io quando fosse venuto il mio turno di testimoniare.

«Parlò con i genitori di Ethan di eventuali provvedimenti da prendere in relazione all’incidente della pistola? Con chi?»

«Inizialmente con la madre adottiva, Chloe Taylor.»

«E parlò anche con il padre, Adam Macintosh?»

«Sì, chiamai prima la signora Taylor, e poi vennero entrambi a scuola per un incontro.»

«Come descriverebbe le loro reazioni?»

Olivia obiettò che la domanda era troppo vaga, e Rivera accolse l’obiezione.

Nunzio si affrettò a riformularla. «Uno dei due genitori le sembrò più preoccupato dell'altro sulla situazione scolastica di Ethan?»

Quella volta l'obiezione di Olivia fu rifiutata.

«Ebbi l'impressione che la madre volesse soltanto mettersi l'episodio alle spalle, mentre il padre fosse sinceramente preoccupato che Ethan potesse avere dei problemi.»

«Che genere di problemi?»

Il giudice intimò a Nunzio di riformulare la domanda prima che Olivia facesse in tempo ad alzarsi dalla sedia. Una delle numerose mozioni che avevano preceduto l'inizio del processo prevedeva di limitare le deposizioni relative al rendimento e, più in generale, alla posizione sociale di Ethan a scuola. L'accusa aveva intenzione di insistere sui voti altalenanti di Ethan e sulla sua natura solitaria, ma Olivia aveva convinto il giudice che si trattava di aspetti irrilevanti.

Mi aspettavo che il procuratore congedasse Margaret dopo il fallito tentativo di aggirare le disposizioni del giudice. Invece le rivolse un'altra domanda: «Che cosa le fa pensare che Adam Macintosh fosse più preoccupato per suo figlio di sua moglie?»

«Il fatto che diversi mesi dopo mi chiese informazioni su un possibile trasferimento di Ethan in una scuola militare.»

Fissai la nuca di Ethan. Speravo che si girasse per potergli assicurare con lo sguardo che non gliel'avrei mai permesso. *Girati, Ethan. Guardami. Perché non ti giri?*

«E che cosa le disse esattamente sul suo desiderio di far cambiare scuola al figlio?»

Olivia obiettò che la domanda implicava una risposta per sentito dire, ma il giudice ribatté che si trattava dello stato d'animo di Adam in quel momento.

«Mi confidò che c'erano stati altri problemi dopo l'episodio della pistola. Che Ethan era uscito dai binari e gli sembrava di non riconoscere più suo figlio. Non ricordo le parole esatte, ma ricordo distintamente una cosa: disse che sperava che l'educazione avrebbe prevalso sulla genetica. Era preoccupato che Ethan avesse ereditato alcuni dei tratti autodistruttivi di sua madre. La madre biologica, intendo, non la signora Taylor.»

Sentii Nicky stringermi la mano. Era la prima volta quel giorno.

«E la vittima pensava che una scuola militare avrebbe rappresentato una soluzione?»

Ethan non si era ancora girato. Probabilmente Olivia lo aveva terrorizzato come aveva fatto con noi. «Qualunque cosa accada, non dovete mai farvi vedere sorpresi. Mai. La giuria deve poter credere che la versione dell'accusa possa essere letta in un altro modo.» Ero curiosa di sentire l'altra possibile

interpretazione di questa vicenda della scuola militare.

«Era categorico su questo punto. Anzi, qui ricordo le parole esatte. Disse che Ethan “aveva bisogno di essere preso un po’ a calci in culo”. Una possibilità era ritirarlo dalla Casden e mandarlo in una – diciamo – più dura scuola pubblica. Ma propendeva per un’accademia militare e mi chiese esplicitamente di consigliargliene una “inflexibile”, e qui torno a usare la sua definizione.»

«E lei gli fornì una lista?»

Lei scosse la testa, ma Nunzio le ricordò che doveva rispondere ad alta voce, per lo stenografo.

«No, non rientra tra i miei compiti smistare i nostri studenti in altri istituti. E poi, almeno allora, pensavo che Ethan stesse soltanto cercando di attirare l’attenzione.»

«Che lei sappia, Adam aveva parlato dei suoi piani anche alla moglie, Chloe Taylor?»

«Non ne sono sicura. Mi disse che sapeva che Chloe si sarebbe opposta, ma l’ultima parola sarebbe spettata a lui che era il padre, mentre lei era solo la matrigna.»

Non importava quante volte l’avessi già sentita, quella precisazione, “solo”, era una pugnalata.

«E a quando risale questa conversazione?» chiese Nunzio.

«Non ricordo la data esatta, ma verso la fine del semestre, forse un mese prima della morte di Adam.»

«E lei riferì ad altre persone l’intenzione di Adam di trasferire suo figlio in un’altra scuola?»

«Sì.»

«A chi?»

«Ne ho parlato con l’imputato, Ethan Macintosh.»

Un brusio esplose in galleria, subito zittito da un colpo di martelletto del giudice.

«Gli disse che suo padre voleva mandarlo in una scuola militare?»

«Sì, pensavo di aprirgli gli occhi sulla serietà della situazione. Soprattutto visto che avevo l’impressione che sua madre tendesse a giustificarlo.»

Olivia obiettò, facendomi sentire ancora più in colpa.

«E cosa disse l’imputato, Ethan Macintosh, quando gli comunicò che suo padre stava riflettendo sulla possibilità di mandarlo in una scuola militare?»

«Rispose, ricordo esattamente: “Non può farmi questo. Troverò il modo di fermarlo”.»

Ethan continuò a non girarsi.

Nicky e io uscimmo dal tribunale in compagnia di Olivia, con stampate in faccia le espressioni in cui ci eravamo esercitate su suo consiglio: preoccupate ma sicure, imperturbabili ma con una traccia di indignazione. Non ci scambiammo una parola finché non arrivammo alla suite di Olivia in albergo. Dotata di un ampio tavolo rotondo e di una lavagna bianca – oltre al salotto e alla camera da letto –, era evidentemente pensata per gli avvocati impegnati nei processi nel vicino tribunale.

«Sapevi questa storia della scuola militare?» chiese Olivia. Fissò intensamente me e Nicky, sedute l'una accanto all'altra intorno al tavolo.

«Assolutamente no.» Afferrai il bordo di legno del tavolo per bloccare il tremito alle mani. «Come è possibile che ci abbiano sorpresi in questo modo? Perché tu non lo sapevi?»

Olivia strinse le labbra nel chiaro tentativo di mitigare la sua risposta. «La signora Carter compare nella lista dei testimoni, ma non ha voluto parlare né con me né con il mio investigatore. Penso che sia per questo che vogliono far testimoniare te. Ti chiederanno di ogni singolo litigio fra Adam e Ethan. Diranno che lo ha ucciso per impedirgli di mandarlo in accademia.»

Durante il controinterrogatorio, Olivia aveva cercato di limitare i danni, spingendo Margaret ad ammettere che non aveva interpretato il commento di Ethan come una minaccia, perché in caso contrario lo avrebbe denunciato alle autorità competenti. Ma il modo in cui i giurati guardavano Ethan era inequivocabile.

«Non ne avevo idea, e soprattutto non glielo avrei mai permesso!»

«Non provare a fregarmi come hai fatto con la preside.»

«Come, prego? Non ho fregato nessuno!»

«Avrei dovuto insistere di più con te, Chloe. A dire il vero penso di essermi lasciata sviare dal fatto che ti conosco e ammiro il tuo lavoro. Ma nessuno può essere tanto perfetto. E qui non si tratta della tua impeccabile immagine pubblica, okay? Questa è la vita vera. E se mi scagliano contro queste bombe in aula non posso aiutare Ethan!»

«Te lo ripeto, non sapevo che Adam volesse mandarlo in una scuola militare. Per quanto ne so quella donna potrebbe essersi confusa o aver mentito.»

Olivia non riuscì a trattenere una risata sarcastica. «Ma l'hai sentita? È la professionalità fatta persona! La giuria le ha creduto. Le ho creduto anch'io! E, fidati, ne parlerò anche con Ethan alla prima occasione. Non posso proteggerlo se mi nasconde le cose.»

«Be', forse Adam si è tranquillizzato e ha cambiato idea, e Ethan avrà pensato che fosse una cosa passeggera. Con me non ne ha mai parlato.»

«Ecco qui, proprio di questo parlo» sbottò Olivia. «Le famiglie perfette

come fate finta di essere tu e Ethan non esistono. Cos'altro non mi avete detto?»

Chiusi gli occhi. Non sapevo nemmeno da dove iniziare. Mi coprii il viso con le mani. Volevo soltanto che Ethan tornasse a casa. Ero convinta che il processo avrebbe finalmente messo fine a quell'incubo.

Non sapevo come avrei fatto ad andare avanti se la giuria non avesse rimesso le cose a posto. La voce che ruppe il silenzio, dopo un po', fu quella di Nicky.

«È la stessa storia che avete propinato anche a me» disse, a bassa voce. Staccai le mani dal viso e vidi i suoi occhi fissi su di me. «Tu e Adam continuavate a ripetermi che Ethan era felice. Che stava bene. A sentire voi rischiavo di rovinare tutto se mi fossi presentata a casa vostra. Nemmeno fossi un virus che poteva infettare il piccolo universo chiuso della famiglia felice.»

Pretendevano entrambe una spiegazione che non ero in grado di offrire.

Olivia non aveva intenzione di mollare. «Se la preside della scuola era al corrente di questa cosa, chissà cosa tireranno fuori gli altri. Ethan potrebbe aver parlato con qualche suo compagno. Adam potrebbe essersi confidato con degli amici. Potrebbe aver contattato le scuole militari per cercare un posto libero. Ho descritto in lungo e in largo lo stretto legame fra Adam e Ethan, e questa storia è un problema. Quindi adesso dimmelo onestamente: quanto erano gravi le tensioni fra quei due?»

Non sapevo a cosa credere. A quanto pareva Adam aveva detto a Margaret Carter che non riconosceva più suo figlio, ma in realtà era quello che avrei potuto dire io di mio marito: nell'ultimo anno non sapevo più chi fosse. Era una persona completamente diversa quando si arrabbiava.

Ripensai a come si era scagliato contro Ethan dopo aver trovato la marijuana di Kevin, o almeno quella che credevo fosse la marijuana di Kevin. Sono convinta che nessuno, a parte me e Ethan, lo avesse mai visto così furioso. E poi soltanto io avevo assistito a un'ulteriore impennata della sua rabbia quando eravamo rimasti da soli in camera, quella sera stessa.

«Erano gravi, va bene?»

Nicky mi fulminò con lo sguardo mentre Olivia chiedeva: «Quanto gravi?».

«Non è mai diventato violento, questo no, ma Adam diceva sempre che non riconosceva più Ethan, proprio come ha riferito Margaret. A volte si svegliava piangendo nel cuore della notte perché si era ricordato di quando Ethan era piccolo e, anche se non aveva parlato fino ai quattro anni, lo raggiungeva in cucina se lavorava fino a tardi e gli passava un barattolo di burro di arachidi, perché sapeva che gli piaceva mangiarne un paio di cucchiariate dopo cena. Voleva bene a suo figlio, ma se Ethan lo deludeva

andava su tutte le furie e cercava di costringerlo a cambiare. E allora Ethan si incaponiva ancora di più. Eravamo al punto che mi sembrava di camminare sul filo del rasoio ogni volta che erano nella stessa stanza.»

«Bene, direi che adesso sappiamo perché Nunzio non ha obiettato alla tua presenza in aula. Vuole proprio che tu assista.»

«Che significa?»

«Amavi tuo marito, no?»

«Certo.»

«Ecco, l'obiettivo dell'accusa è convincerti che Ethan te l'ha portato via. Probabilmente pensano che tu sia – per citare loro – “solo” la madre adottiva del ragazzo. E pensano che, se riescono a convincerti che sia stato il tuo figliastro a uccidere tuo marito, anche tu vorrai che Ethan venga punito. E testimonierai a favore loro invece che per la difesa.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Possono davvero farmi testimoniare su questo?» chiesi. «Sul rapporto fra Ethan e Adam, intendo.»

Iniziarono a parlare all'unisono. Olivia cercò di spiegarmi i dettagli legali. Le mie conversazioni con Adam erano tutelate dal segreto coniugale, ma soltanto se strettamente legate al nostro matrimonio. Ero invece tenuta a testimoniare sugli scambi fra Ethan e Adam a cui avevo assistito. E mi ricordò che non c'erano forme di tutela applicabili alle mie conversazioni con Ethan, dal momento che non ero sua madre.

Allo stesso tempo, Nicky mi accusava di averle tenuto nascoste informazioni importanti su Ethan.

«Non testimonierò» annunciai. «Se mi chiedono qualcosa che rischia di danneggiare Ethan, mi rifiuterò di testimoniare.»

«Ti accuseranno di ostruzione alla giustizia» disse Olivia.

«Non mi interessa. Possono anche arrestarmi se vogliono.» Le situazioni disperate richiedono misure disperate. Mi chiesi se il popolo di Twitter avrebbe preso le mie parti. Forse anche la giurata del centro commerciale.

«Servirebbe soltanto a far sembrare colpevole Ethan» commentò Olivia.

«È questo che pensi?» chiesi. «Che lui sia colpevole?»

Non disse niente. Prima dell'inizio del processo mi aveva detto di essere pienamente convinta della sua innocenza. Come potevo sperare che dodici giurati ci credessero se anche il nostro avvocato aveva delle riserve?

«Dirò che sono stata io.»

Nicky aveva posato la testa sugli avambracci piegati sul tavolino. Spostò il viso di lato per parlare, ma lo fece a voce così bassa che per poco non la sentii.

«Dirai che sei stata tu a fare cosa?» chiesi.

«Quello.» Raddrizzò la schiena. «Dirò che ho ucciso Adam per riprendermi Ethan.»

«Cristo, Nicky. Non ci è di nessun aiuto.» Avevamo fatto grandi progressi negli ultimi sei mesi, ma quell'ultima uscita riassumeva la quintessenza di Nicky. Le piaceva giocare all'eroina tragica.

«Non scherzo. Se tu sei disposta ad andare in prigione per ostruzione alla giustizia, allora io posso salire sul banco dei testimoni e dire che sono stata io.»

Olivia aveva ricominciato a scuotere la testa. «Ti prego, non pensarci nemmeno. L'unica cosa che otterresti con una mossa del genere è una condanna sicura.»

«Ma perché? Hai detto che dobbiamo puntare al ragionevole dubbio, no? Un altro sospettato: eccomi qui.» Si indicò con i pollici.

Chissà se aveva imparato qualcosa sul diritto penale mentre era sposata con Adam oppure aveva soltanto guardato troppe repliche di *Law & Order*.

«Hai idea di quanto ci metterebbe Nunzio a dimostrare che è falso?» gridai. «Gli basterebbe controllare i tracciati telefonici. Come farai a spiegare come mai il tuo cellulare era a Cleveland mentre tu uccidevi il tuo ex marito?»

Nicky non aveva una risposta.

Olivia sollevò entrambe le mani. «Apprezzo il vostro entusiasmo, ma se siete pronte a fare qualunque cosa per salvare vostro figlio finirete per far sembrare bugiardi tutti i nostri testimoni, il che a sua volta farà sembrare Ethan colpevole. Inoltre, Nicky, non posso istigare alla falsa testimonianza. E, anche se ti lasciassi salire su quel banco per testimoniare, ti distruggerebbero – con i tabulati telefonici di cui parlava Chloe, per esempio –, oppure sosterranno che tu e Ethan eravate complici, lui verrebbe condannato e tu lo seguiresti a ruota. Quindi, perdonami la schiettezza, ma non fare stupidaggini.»

«E la tua promessa?» la incalzò mia sorella. «Come la pensi dopo oggi?»

Olivia aveva promesso di essere brutalmente onesta se avesse pensato che avremmo perso. «La promessa vale, e siamo ancora messi bene, d'accordo? Ho una strategia. Dobbiamo soltanto seguirla.»

La sua strategia non era niente di sensazionale. Girava tutto intorno al ragionevole dubbio. Niente arma del delitto. Niente abiti insanguinati. Niente dna.

Prima di tornare a East Hampton insieme a Nicky, chiesi a Olivia se avesse avuto tempo di indagare sulla mia teoria sul motivo per cui Adam era andato a Kew Gardens. Quando era cominciato il calvario di Ethan, la mia iniziale curiosità sui suoi presunti incontri con il Gentry Group era passata in secondo

piano, ma la scoperta di un ufficio dell'FBI in quella zona e l'indagine governativa in corso sulla società avevano cambiato le cose.

«Ho pensato al modo migliore di gestire la cosa, ma finora la mia priorità è stata prepararmi per il processo.» In altre parole, non aveva fatto niente. «Cercate di resistere, d'accordo? So che sembra che non sia andata molto bene, ma Guidry ha affermato sotto giuramento che non hanno prove materiali. Niente di clamoroso, ma è il genere di cose che porta a un'assoluzione. E poi il processo è ancora lungo. Andate a casa, cercate di riposare.»

Non potevo riposarmi, non finché Ethan non fosse tornato in libertà. Non mi importava cosa ne pensava l'accusa. Non avrei mai tradito mio figlio, mai.

Per le due settimane e mezzo seguenti, io e Nicky facemmo la spola fra il tribunale di Riverhead e la villa di East Hampton. Di solito io guidavo di mattina, mentre Nicky al ritorno. Dopo diversi litigi sulle stazioni radio da ascoltare eravamo giunte a un compromesso: la scelta spettava a chi era al volante. Io optavo quasi sempre per telegiornali, rock e hip-hop anni Novanta. Nicky, al contrario, aveva una passione per la musica metal, il new wave anni Ottanta e Howard Stern. Devo ammettere che alla fine arrivai a farmi piacere quasi tutto, tranne il metal.

Trovammo la nostra routine anche in casa. Facevo la spesa al Blue Heron, una ex bancarella di prodotti agricoli trasformatasi in lussuosa gastronomia gourmet. Ma nel frattempo avevo scoperto che Nicky era davvero un'ottima cuoca. Di solito cucinava chi sceglieva il menu, mentre l'altra aiutava a preparare e sistemava dopo mangiato.

Quel sabato avevo scelto un menu semplice: pollo arrosto, fagiolini e patate novelle. Meno semplici erano i nostri ospiti della serata, di passaggio nell'East End per il fine settimana: Catherine e Jake. Avevo presentato Jake come un amico dello studio legale di Adam con cui avevo un incontro in sospeso da settimane, ma avevo la netta sensazione che Nicky avesse capito al volo chi fosse veramente.

I miei sospetti furono confermati quando chiesi a Jake se potesse aiutarmi a tagliare i fagiolini mentre io legavo il pollo e Catherine andava a prepararci un secondo giro di cocktail Martini.

«Ricordo ancora quando da piccola Chloe si rifiutava di mangiarli» esclamò Nicky. E poi, passando dietro di me con una ciotola di patate, mi sussurrò all'orecchio: «Strano che il nostro affascinante avvocato sapesse esattamente dov'era il tagliere senza bisogno di chiederlo».

«Nicky!» sbottai ad alta voce. «Visto che in cucina ho tanti servizievoli aiutanti forse potresti anche andare a staccare le decorazioni di Halloween dal portico.»

«Guastafeste.» Una delle cose di cui andava più orgogliosa era un vampiro che si azionava con un sensore di movimento, ridacchiando e dimenandosi ogni volta che qualcuno superava la soglia. Mancava una settimana al giorno

del Ringraziamento, e ancora trasalivo tutte le volte che uscivo di casa. «Confesso che sono più brava a fare che a disfare.»

«Diventerai una di quelle vecchie pazze che tengono l'albero di Natale in salotto tutto l'anno.»

«Dacci un taglio con queste battute sulla vecchiaia» intervenne Catherine, porgendomi il Martini. «Le considero un incitamento all'odio.»

Sentii la suoneria del cellulare di Jake, posato sul bancone della cucina con lo schermo rivolto verso l'alto. Il numero sul display era uno dei pochi che sarei stata in grado di riconoscere: il centralino del «New York Times». Doveva averlo riconosciuto anche lui, perché posò il coltello che stava usando, disse che doveva rispondere e uscì sul retro passando dalle porte a vetri.

«Mmm» finse di riflettere Nicky, agitando le dita. «Prendere il comando della missione fagiolini o privare il portico di ogni allegria?»

«Rimuovi tutto il divertimento, ti prego» dissi, esibendomi in un tono di finta tristezza per fare scena.

Catherine guardò Nicky che si allontanava a passi pesanti, trascinandosi dietro una scaletta. «Sembra che andiate d'accordo.»

Scrollai le spalle e bevvi una lunga sorsata, ben sapendo che la mattina dopo me ne sarei pentita.

«E pensare che quest'estate dicevi che non sareste mai resiste sotto lo stesso tetto fino alla fine del processo.»

Ignorai il suo sguardo, concentrandomi sul taglio di un lungo pezzo di spago da cucina con il quale legare il pollo. «Era prima che mi rendessi conto che è l'unica che capisce quanto sono spaventata.»

Quando rientrò, Jake mi sfiorò rapidamente il braccio con il suo mentre distribuiva i sottili fagiolini verde chiaro in un unico strato su un foglio di carta da forno. Gli lanciai un'occhiata di avvertimento, ma quando il mio sguardo incontrò il suo realizzai che in realtà mi sarebbe piaciuto comportarmi come una coppia normale.

«Allora, era il "Times"?» chiesi.

«Ehi, e la privacy?» ribatté con un sorriso.

Recitai il numero a memoria. «Lo stesso da cui mi chiamavano per chiedermi commenti.» Avevo parlato al passato perché a quel punto non mi chiamava più nessuno se non per farmi domande sul processo di Ethan, quindi rinviai tutti i giornalisti a Olivia.

«Era solo un giornalista» disse.

«Per Ethan?» A prescindere dal contesto, le mie peggiori paure erano sempre in agguato.

«No, certo che no.»

«Un cliente, allora?»

Catherine tossicchiò, un discreto tentativo di avvertirmi che la mia curiosità stava sconfinando nella maleducazione. Lei ovviamente non sospettava che Jake per me non fosse soltanto uno degli ex colleghi di Adam. Dopo un anno di segreti con mio marito, ero così a mio agio con Jake che a volte dimenticavo che, in fin dei conti, ero ancora una bugiarda.

Catherine e Jake andarono via subito dopo cena per tornare in città.

«Sicura che lei sia in grado di guidare?» mi chiese Nicky dopo aver chiuso la porta, finalmente disadorna, alle loro spalle.

«Figurati, penso che Catherine non guidi la sua macchina dal 1986.» Era un'esagerazione solo fino a un certo punto. Sapevo per certo che la donna delle pulizie faceva un giro dell'isolato con la Porsche una volta a settimana per non far scaricare la batteria.

«Bella vita» commentò Nicky.

Iniziai a caricare la lavastoviglie, ma mi fermai per versarmi un altro sorso di vino.

«Sicura che sia il caso? Potrebbe farti male, e domani c'è il processo...» disse, fissando il bicchiere tra le mie mani.

Sapevo di aver bevuto più di quanto fosse consigliabile, ma non avrei mai immaginato che un giorno Nicole Taylor mi avrebbe fatto una ramanzina sul consumo di alcol.

«Onestamente? No, non penso che sia il caso. Potrei bere un'intera cassa di questo nettare divino, e non farebbe alcuna differenza. Ma sì, domani riuscirò a fare quello che devo.»

«Sei sempre stata brava ad affrontare le difficoltà» osservò. «Te la caverai.»

Lavorammo in silenzio, fianco a fianco. Io caricavo i piatti in lavastoviglie e lei ripuliva i ripiani e lavava a mano le padelle.

«Non riesco a smettere di pensare a quando hai detto a Olivia che eri disposta a confessare e assumerti tutte le colpe. Facevi sul serio?»

«Al cento per cento. Sono disposta a tutto per Ethan. Tu no?»

Ma certo. Avrei preso il posto di Ethan anche subito, se fosse stato possibile. Ma era stata Nicky a pensarci, non io.

«Mi dispiace non aver mai capito quanto ci tenevi.» La mia voce era bassa, provai a schiarirla per liberarmi di un groppo che mi stringeva la gola. «Forse pensare che non lo volessi davvero era un modo di giustificare quello che ho fatto.»

Quando alzai lo sguardo vidi che mi fissava. Le mani insaponate gocciolavano nel lavandino, mentre l'acqua calda continuava a scorrere.

«Volerlo o non volerlo» disse, come se le parole fossero prive di senso. «Sono opzioni che esistono soltanto quando scopri di essere incinta. Io e Adam ci avevamo pensato. Ma una volta nato la domanda non aveva più senso. Lui era lì. Una persona in miniatura. Un nuovo, fantastico e impegnativo piccolo uomo. E aveva bisogno di me. Aveva bisogno... di tante cose. Ogni giorno mi sembrava di dargli tutto quello che potevo, eppure avevo la sensazione che non fosse mai abbastanza.» Si asciugò il viso con il dorso della mano, e le sue lacrime si mescolarono con le gocce d'acqua sulla pelle. «Quindi sì, sono seria quando dico che farei qualunque cosa per Ethan. Andare in prigione per lui sarebbe più facile di quanto lo sia stato lasciarlo a Adam perché lo crescesse senza di me. Ma, come hai detto tu, visto che il mio cellulare era a Cleveland, peggiorerei soltanto la situazione.»

Inserii una tavoletta di detersivo nello scomparto, chiusi lo sportello e bevvi un altro sorso di vino. Stavo esagerando, lo sapevo, ma a quel punto non mi interessava più.

«Hai fatto in fretta ad accorgerti che mi avrebbero smascherata» osservò Nicky.

«Troppe serie poliziesche.»

«No, ma non ti preoccupare. Ti conosco. Hai sempre pensato il peggio di me.»

«Non è vero. Di cosa parli?»

«Lascia stare, Chloe. Non è un problema, davvero. Hai controllato i miei tabulati telefonici. O hai chiesto alla polizia di farlo. O qualcosa del genere. L'ho capito appena l'hai detto.»

L'istinto mi diceva di negare, ma volevo smetterla di ripetere gli stessi schemi che ci avevano portate a rivolgerci a malapena la parola per quasi quindici anni. «Mi dispiace» ammisero. «Adam era appena stato ucciso e non sapevo di chi potevo fidarmi.»

Lei scosse la testa. «Te l'ho detto, non è un problema. Lo capisco.»

Restammo in silenzio finché la cucina non fu così lustra che nemmeno un'impresa di pulizie avrebbe potuto fare di meglio.

«Ti ricordi di quando eravamo praticamente inseparabili?» chiese. «Sì, lo so, non ti piace parlare del passato. “Troppe emozioni”» aggiunse, imitandomi.

«Sono un robot emotivo, in fondo.» Quante volte mi aveva chiamata così quando mi rifiutavo di abbandonarmi ai ricordi della nostra infanzia? Ma per una volta ignorai il mio istinto e mi imposi di rispondere alla sua domanda. «Comunque me lo ricordo. Tornavi da scuola di corsa, ignorando gli altri bambini che giocavano in strada soltanto per stare con me.» Allo scoccare delle tre, io mi piazzavo alla finestra come un cane che aspetta il ritorno del

padrone. Nicky mi portava al parco e mi spingeva sull'altalena finché non le gridavo di fermarsi, anche se non riuscivo a smettere di ridere. E quando pioveva o faceva troppo freddo lei attaccava dei bigliettini sugli oggetti del salotto e giocavamo al negozio. Era il suo modo di insegnarmi addizioni e sottrazioni. Non sapevo se fossero ricordi reali o immagini che avevo costruito in base ai racconti di Nicky.

«Avevo dieci anni, e la mia migliore amica era una bambina di quattro. Probabilmente un indizio precoce di disturbi della crescita» commentò in tono sarcastico.

«Ricordi che prima di andare a dormire la mamma ci costringeva a recitare le preghiere e io avevo paura?»

Avevo dimenticato quanto mi piaceva la risata fragorosa di Nicky. «Tutte le sere avevi il terrore che Gesù non ti restituisse l'anima.»

O cuore di Gesù, a te raccomando in questa notte l'anima e il corpo, affinché dolcemente in te riposino. Perché mai costringiamo i bambini a recitare versi tanto terrificanti?

Fino a otto anni non avevo mai pregato perché i miei genitori avevano cominciato ad andare a messa solo quando papà aveva iniziato a frequentare le riunioni degli Alcolisti Anonimi.

«Che paura avevo!» esclamai. «Per fortuna c'eri tu a cambiare le parole e inventare filastrocche divertenti. “E se muoio prima di svegliarmi, al Wallace Lake potrai trovarmi.”» Era un pensiero inquietante, certo, ma almeno io e Nicky saremmo state insieme in un luogo familiare anche dopo la morte.

Sorrise divertita, come per qualcosa che ricordava solo lei. «Hai una pessima memoria...»

«No, invece.»

«Non su tutto, ma su Cleveland hai dei vuoti incredibili. Era lo Shadow Lake, ne sono sicura, perché era dove scappavo con i miei amici nei fine settimana, a bere e farci le canne. Era il mio modo di prendere in giro il fatto che ci facevano pregare perché papà smettesse di bere.»

«Quindi non avevo capito la battuta» commentai, un po' intristita dalla sua correzione.

Lei scrollò le spalle. «E poi era a te che piaceva un sacco il Wallace Lake per quella cosa di pesca per bambini che organizzavano ogni anno. Forse ti confondi per quello.»

Recitai mentalmente le due versioni e mi accorsi che Nicky aveva ragione. Era “allo Shadow Lake potrai trovarmi”.

«Dai, non restarci male» disse. «A quanto pare il vino non ti dispiace. Sarebbe stata una vita ultraterrena molto più divertente di starsene sulla riva del lago ad aspettare che morisse anche tua sorella.»

«Giusto» dissi. Aveva ragione anche sui vuoti di memoria selettivi che interessavano la mia infanzia. «Quanto è durata la fase delle preghiere?»

«Per tutto il mio primo anno di superiori, fino all'estate della ricaduta.» Alla fine nostro padre riuscì a lasciarsi alle spalle l'alcolismo, ma non al primo tentativo. Quando finalmente il programma iniziò a funzionare, smise di farci andare in chiesa e si concentrò su quello che doveva fare. Nicky si spostò in salotto e si accomodò sul divano. «Hai qualche ricordo di lui che beve?»

In altre occasioni lo avrei preso come il segnale che era ora di ritirarsi per la notte, ma per qualche strana ragione quella sera avevo voglia di parlare. Presi il vino e raggiunsi Nicky sul divano. «Certo, per esempio se quando tornavo a casa sentivo la musica degli Stones a tutto volume significava che lo avrei trovato con una birra in mano.»

«Non era mai una sola birra, Chloe. Faceva fuori una confezione da dodici lattine. E mamma si vergognava così tanto di andare a buttare la spazzatura che mandava noi due. Non te lo ricordi?»

«Forse.» Mi ricordavo? Delle lattine, sì. Ma non troppo del fatto che fossero di birra.

«Io e la mamma odiavamo il fatto che gli volessi tanto bene.»

L'affermazione era scioccante nella sua schiettezza. Posai il calice sul tavolino. «Non so bene come elaborare la cosa, Nicky.»

«Non fa niente, eri piccola. Troppo piccola per capire. Ti divertivi tanto quando alzava il volume della musica, ti prendeva e ti faceva ballare, ma io e la mamma sapevamo che quello era soltanto l'inizio. Non hai notato che proprio in quelle sere la mamma insisteva per metterti il pigiama e farti andare a letto presto? Abbassavamo il volume della musica un poco alla volta, abbastanza da farti addormentare ma non troppo da farlo accorgere, altrimenti si infuriava. Non te l'ho mai chiesto, ma ti ricordi di quando picchiava la mamma?»

Annuii. «Certo.» Soltanto in poche occasioni, sempre da ubriaco. Ma non mi venivano in mente immagini precise. Lo avevo visto davvero o soltanto sentito? Comunque, sapevo che era successo.

«E allora perché hai avuto sempre un rapporto più stretto con lui che con lei?»

Non lo sapevo. Non ci avevo mai pensato in quei termini. «Pensi davvero che un bambino possa deciderlo? Sembrava più che lui avesse deciso di affezionarsi a me e lei no.»

«Perché era sempre troppo impegnata a cercare di gestire papà. Non te ne accorgevi? Non vedevi quanto era triste?»

«Sì, certo che sì. Ma all'epoca pensavo che se la situazione fosse stata

davvero così grave lo avrebbe lasciato. Mi sembrava che lo usasse più come una scusa per tutto quello che non andava nella sua vita.» Avevo dedicato la mia carriera a scrivere del disequilibrio di potere tra uomini e donne senza mai accorgermi della mia ipocrisia quando si trattava della mia famiglia.

«Più o meno quello che pensi di me, dico bene?»

Quante volte avevo detto a Nicky di smetterla di prendersela con la sua infanzia per i suoi fallimenti da adulta? «No» sussurrai. «O almeno, non più.»

«Non hai mai capito fino in fondo che per me e te è stato come avere genitori diversi. Ho visto papà prendere a calci la mamma raggomitolata sul pavimento del salotto. A volte tornava a casa sbronzo, strisciava nel mio letto e mi infilava le mani nelle mutande, convinto che fossi lei.»

«Oh, Nicky...» E per tutto quel tempo non avevo voluto ascoltarla. «Mi dispiace. Non lo sapevo.»

«Non *volevi* saperlo, ma non fa niente. Adesso capisco. Credere di avere un bravo padre che voleva soltanto il meglio per te ti ha permesso di diventare la persona che sei. Ti ha resa ambiziosa. E probabilmente hai ragione su di me: l'ho usato come scusa per mandare a puttane una quindicina di anni della mia vita.»

Sentivo il ronzio della lavastoviglie diffondersi dalla cucina. «Cos'è successo quella notte in piscina con Ethan?»

Scosse la testa. «È stato il giorno peggiore della mia vita, eppure non ricordo niente.»

Come promesso, nonostante il vino riuscii a svegliarmi e truccarmi in modo accettabile. Quando aprii l'anta della dispensa per prendere il pane e prepararmi un toast, il silenzio fu squarciato da una risatina acuta e terrificante. Il vampiro a batteria pendeva dal lampadario, facendosi beffe della mia ingenuità.

Nicky mi raggiunse qualche minuto dopo. Sogghignava, ma quando parlò era seria. «Ehi, forse questo devi vederlo. Citano Jake, ed è a proposito di quella società di cui mi dicevi che Adam continuava a parlare.»

Mi passò l'iPad. Era aperto su un trafiletto della sezione finanziaria del «New York Times». Quando finii di leggerlo, mia sorella disse: «Leggo tutto, uno dei vantaggi dell'insonnia e del non essere più imbottita di pillole.»

Secondo l'articolo, tre giorni prima «il Gentry Group, una società quotata in borsa e attiva nei settori dell'energia, della sanità e dell'industria, ha aggiornato la documentazione finanziaria per rendere noto che il gruppo londinese ha riservato 400 milioni di sterline per un eventuale patteggiamento con il Dipartimento di Giustizia e la Commissione per i Titoli e gli Scambi, dopo essere stato informato che una certa condotta in paesi esterni agli Stati

Uniti potrebbe aver violato il Federal Corrupt Practices Act o le norme anticorruzione».

Seguiva un commento di Jake Summer, avvocato di Rives & Braddock: «Il Gentry Group sta conducendo un'indagine interna e intende collaborare con tutte le agenzie investigative. La documentazione finanziaria è stata aggiornata nell'interesse di una completa trasparenza, ma il gruppo ritiene che eventuali irregolarità risulteranno di scala limitata rispetto al volume complessivo delle sue operazioni finanziarie a livello globale.»

L'articolo non accennava al nome di Adam Macintosh, né al suo legame con il Gentry Group, né al fatto che fosse stato assassinato sei mesi prima.

Girava voce che quel giorno avrei testimoniato. Negli ultimi tempi il numero di telecamere davanti al tribunale si era considerevolmente ridotto rispetto all'inizio del processo. Quella mattina, però, quando accostammo al marciapiede di fronte all'edificio, fummo accolte da una marea di giornalisti.

Mi stavo preparando mentalmente a farmi strada a spintoni attraverso una folla che mi subissava di domande, quando sentii che la macchina accelerava. Al posto di guida, Nicky era già al cellulare. Sentii soltanto la sua metà di conversazione. Riferì il problema della folla all'ingresso e proseguì poi con una serie di «sì» e «mmm».

«Olivia ha detto che manda qualcuno a prenderci all'entrata sul retro.»

Annuii, ancora scossa da quello stuolo di reporter. «Ben fatto.»

«Visto? Non sei l'unica delle sorelle Taylor a saper gestire le emergenze» disse con un sorrisetto.

Guardami. Mentre Nunzio mi incalzava con una domanda dopo l'altra, io riuscivo a pensare soltanto: *Guardami, Ethan. Perché non mi guardi? La giuria ti vede. Così sembra che ti vergogni. Sembri colpevole.*

Olivia si sporse in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Ethan. Qualche secondo dopo i suoi occhi si alzarono e incontrarono i miei. Inghiottii un gemito prima che potesse sfuggirmi di bocca, e chiesi a Nunzio se poteva ripetere la domanda.

«Si può dire che il successo della serie di articoli *Them Too* l'abbia fatta diventare famosa?»

Risposi di sì.

«In che modo?»

Olivia obiettò che la domanda era vaga. Il giudice l'accolse.

«Per esempio, le capita di essere fermata per firmare autografi quando è in giro in pubblico?»

«Cerco di evitare queste occasioni, per quanto possibile» dissi. «Per ragioni che penso siano ovvie» aggiunsi, fissando apertamente i giornalisti e i semplici curiosi stipati in aula.

«Ma concentriamoci sul periodo precedente alla morte di suo marito e

successivo al successo di *Them Too*: in quel lasso di tempo le capitava di ricevere richieste di autografi?»

Quella domanda lo faceva sembrare invidioso, il che andava a mio vantaggio. «Sarà successo meno di una decina di volte in tutto.»

«Il “Time Magazine” l’ha inserita nella lista delle cento persone più influenti dell’anno?»

«Sì, insieme ad altri giornalisti. Eravamo parte di un gruppo scelto per mettere in luce l’importanza del Primo Emendamento.»

«E l’anno scorso giornali del calibro di “Glamour”, “Cosmopolitan”, “Vanity Fair” e “Vogue” l’hanno eletta guida simbolica del movimento.»

«Non su mia richiesta» chiarì. «Sono direttrice di una rivista rivale, peraltro molto più piccola. Sono convinta che lo abbiano fatto per mettermi pressione.»

La sommessa risata del pubblico sembrò spezzare per un momento il ritmo dell’accusa. L’ultima cosa che voleva era che la giuria mi trovasse simpatica. E io avrei fatto del mio meglio per mettergli i bastoni tra le ruote. I giurati dovevano adorarmi al punto da non riuscire a credere che un ragazzo cresciuto con me fosse capace di uccidere suo padre.

«Ha dato dei consigli di carriera in una recente intervista al “New York Magazine”, giusto?»

«Esatto. Per una serie intitolata *Come ce l’ho fatta*.»

«E ha anche scritto un articolo per il “New York Times” in cui spiega come passa le sue domeniche?»

«Sì.»

Risposi a qualche altra domanda sul contratto per i libri e altri successi, e infine il giudice Rivera intervenne per velocizzare il processo. «Penso che la giuria abbia capito il punto, signor Nunzio» disse con una punta di sarcasmo.

«Però non tutti gli effetti della celebrità sono positivi, dico bene? Mi riferisco in particolare alle sue esperienze sui social media. Come le descriverebbe?»

Non capivo dove volesse andare a parare con quelle domande, ma cercai di sfruttare l’occasione per attirarmi le simpatie della giuria. Dissi che all’inizio l’idea di usare i social per scopi professionali mi innervosiva. «Immagino che all’inizio fossi un po’ vecchio stampo: avevo inseguito fin da piccola una carriera nella stampa tradizionale, per poi vederla trasformarsi completamente appena ero riuscita a sfondare. Ma alla fine ci ho preso la mano. Ai lettori piace vedere la persona che si nasconde dietro la parola stampata. I miei post più popolari su Instagram sono le foto del nostro gatto obeso, Panda Ingordo.»

«Però riceve anche molte critiche.» Nunzio non la formulò nemmeno come

una domanda.

«Sì, fa parte del gioco. Almeno così ho sentito.»

«E ha subito anche minacce, giusto?»

«Sì. Anzi, quando Adam è morto mi aspettavo che la polizia indagasse...»

Il procuratore mi interruppe, sottolineando che stavo divagando.

«A quanto emerge da un'analisi delle sue attività, sembra che a volte lei risponda a questi commenti.»

«Raramente. Per me è un mondo sconosciuto. Alcuni pensano che la tecnica migliore sia il *public shaming*, ma io di solito finisco per ignorarli.»

«Però legge i commenti?»

«Non tutti attentamente, però sì, diciamo di sì.»

Nunzio si avvicinò alla sua postazione e prese un foglio di carta da una pila. «Mi scuso in anticipo, ma potrebbe dirci se pensa che questi commenti esemplifichino l'atteggiamento negativo del web nei suoi confronti? “È così piena di sé. Un'ipocrita.” “Lesbica repressa e odia-uomini.” “Qualcuno dovrebbe tapparle la bocca con un...” e poi usano un termine scurrile per l'organo genitale maschile. È parte delle sue interazioni quotidiane su internet?»

Alcuni giurati trasalirono. La commessa del centro commerciale si lasciò sfuggire un gemito. Io e Olivia avevamo pensato di usare quelle prove per avanzare l'ipotesi che uno sconosciuto potesse aver provato a intrufolarsi in casa nostra, ma a quanto pareva Nunzio aveva deciso di batterci sul tempo.

«Sì, sfortunatamente» dissi. «Ho ricevuto minacce di stupro quasi tutti i giorni, e le ricevo ancora.»

«E di solito questi commenti provengono da un ampio numero di utenti, oppure è un gruppo ristretto che scrive più di un commento?»

«Non c'è modo di saperlo, in teoria una persona potrebbe avere duecento account con nomi diversi. Direi che ci sono alcuni recidivi, ma di solito è soltanto gente che blatera offese prive di fondamento.»

«Che mi dice di BilboB? Le suona familiare?»

«Penso di sì.»

«E Alpha3?»

«No, ma non significa che non abbia scritto dei post.»

«KurtLoMein?»

«Sì, questo lo ricordo. L'ironia è che mio marito era un grande fan dei Nirvana – il cantante si chiamava Kurt Cobain – quindi mi è rimasto impresso. Ma, se non le dispiace, non vorrei dare a questa gente più attenzione di quella che merita.»

«Certo, certo» disse, rimettendo a posto il foglio. «E ha mai chiesto a suo figlio, anzi figliastro, che cosa pensa del suo lavoro?»

Olivia obiettò appellandosi alla tutela della riservatezza delle conversazioni fra genitori e figli. Non avrei avuto problemi a rispondere a quella domanda, ma immaginai che stesse sollevando la questione per capire se il giudice avrebbe deciso di applicare quella norma al mio rapporto con Ethan.

Rivera chiese agli avvocati di avvicinarsi. Dopo qualche minuto di sussurri, mi ordinò di rispondere alla domanda. A quanto pareva per la corte non ero uno dei genitori di Ethan.

Nunzio ripeté la domanda sull'opinione di Ethan sulla mia carriera.

«Se gli capita di leggere il mio nome da qualche parte me lo dice, per assicurarsi che lo sappia anch'io. So che è orgoglioso di me. Lo scorso maggio ho ricevuto un premio importante, ed è venuto con me alla cerimonia. Nel video dell'evento su YouTube, a un certo punto, si sentono due persone fischiare e incitarmi. Erano Ethan e Adam.» Il ricordo mi strappò un sorriso triste. Sembrava un'altra vita. Ricordo di aver pensato che forse tra me e mio marito le cose si sarebbero sistemate.

Nunzio cambiò improvvisamente marcia, passando a una serie di domande sul sistema di allarme.

«Non è vero che lei e la sua famiglia impostavate l'allarme ogni volta che entravate e uscivate di casa?»

«Non tutte le volte, ne sono sicura.»

«Quasi sempre?»

«Non penso.»

Avevo fatto pratica con Olivia su questo argomento. Costrinsi Nunzio a un'accanita battaglia per ogni singola informazione. Alla fine, però, l'avvocato dell'accusa riuscì a farmi ammettere che per ben due volte avevo detto alla polizia che ricorrevamo all'allarme solo di rado, mentre i dati dell'azienda produttrice dimostravano che ne facevamo un uso regolare. Aveva già convocato un dipendente della società di sicurezza per confermare che la sera dell'omicidio di Adam l'allarme era stato impostato poco prima che uscissi per la cena, disattivato all'arrivo di Adam, riattivato poco dopo le 21.30 e poi disattivato di nuovo alle 23.10, cioè una ventina di minuti dopo che Kevin Dunham sosteneva di aver lasciato Ethan in spiaggia.

«Dunque, nonostante lei abbia affermato che la sua famiglia attivava l'allarme solo quando tornavate in città o lei era in casa da sola, quella sera è stato attivato e disattivato quattro volte nel giro di poche ore.»

«A quanto pare sì.»

«Lo dice come se fosse sorpresa, signora Taylor. Vuole sostenere che non era consapevole di usare regolarmente il suo sistema di allarme?»

«Certo che no. Col senno di poi, e dati alla mano, mi rendo conto che è

uno di quei gesti che diventano automatici al punto da passare quasi inosservati.»

«Quando è rientrata e ha trovato il cadavere di suo marito e la sua casa apparentemente devastata, non si è chiesta come mai non fosse scattato l'allarme?»

«Ho dato per scontato che non fosse impostato.»

«Non è vero, signora Taylor, che ha mentito alla polizia sulle vostre abitudini perché lei stessa si stava chiedendo perché l'effrazione non avesse fatto scattare l'allarme?»

Guardai prima Olivia e poi il giudice. «Non sono sicura di aver capito la domanda.»

«Sarò più chiaro. Non è vero che era lei stessa a sospettare di suo figlio Ethan quando parlò con la polizia?»

«No, è assolutamente falso.»

«Allora le chiedo questo, signora Taylor. Chi, oltre a lei, la vittima e l'imputato, era a conoscenza del codice per disinnescare il sistema di sicurezza?»

«La signora delle pulizie e il tuttofare.»

«E dopo la morte di suo marito ha cambiato il codice?»

Mi sembrò una domanda stupida, finché non fui sul punto di rispondere. No, non l'avevo cambiato. Qualcuno era penetrato in casa mia, aveva ucciso mio marito e disattivato l'allarme, e io continuavo a usare lo stesso codice. Perché non l'avevo cambiato? Lanciai una rapida occhiata a Olivia. La sua espressione era impenetrabile. Non c'era modo di evitare la domanda. Dovevo rispondere.

«No» dissi.

Nunzio passò a un altro argomento, senza darmi tempo di valutare come la giuria avesse interpretato la mia mancata modifica del codice dell'allarme. Mi chiese del progetto di Adam di spedire Ethan in una scuola militare.

«Non me ne aveva parlato» dissi. «Immagino che non volesse seriamente...»

Nunzio obiettò che stavo speculando, e il giudice mi ordinò di limitarmi a rispondere alle domande che mi venivano poste.

«È corretto affermare che, prima dell'omicidio, i rapporti fra suo figlio e suo marito fossero tesi?»

Olivia obiettò. La domanda era vaga.

«Direbbe che suo marito e suo figlio erano molto legati?» chiese l'avvocato.

Risposi di sì, anche se Olivia aveva obiettato.

«Litigavano?» continuò Nunzio.

«Certo, tutti i ragazzi litigano con i loro genitori. Ma erano normali discussioni sui compiti, sull'orario di rientro a casa, cose del genere.» Guardai Ethan. Stava stringendo i braccioli della poltrona.

Nunzio si avvicinò alla sua postazione e prese un foglio da una pila. «“Sei un fallito, uno zombie strafatto.”» Olivia si alzò in piedi per obiettare, ma l'accusa proseguì nella lettura. «“Ti stai bevendo il cervello come tua madre. È questo che vuoi? Trasformarti in un invalido disfunzionale?”»

Non sapevo dove il procuratore avesse preso le frasi che stava leggendo, ma era chiaro di chi si parlava. Mi sforzai di non guardare Nicky mentre Olivia interveniva. Ero convinta che se non ci fossimo guardate negli occhi sarebbe riuscita a venirme fuori.

«È inammissibile, vostro onore. Non conosciamo la fonte da cui sta leggendo l'accusa. Non è stata presentata nell'esibizione dei documenti, e non vedo motivo di considerarla rilevante.»

Il giudice Rivera convocò di nuovo gli avvocati allo scranno, e quella volta riuscii a intercettare alcuni scampoli di conversazione. «Ha detto che erano normali litigi.» «Dubitare della sua testimonianza.» «Trasgressione dell'esibizione.» «Imboscata.»

Quando si separarono, Rivera chiese alla giuria di ignorare le frasi appena declamate, poi il procuratore annunciò che non aveva altre domande per me. Olivia non mi avrebbe controinterrogata, ma si riservava il diritto di richiamarmi come testimone per la difesa. Alla fine Rivera ordinò una breve sospensione per conferire in privato con gli avvocati.

Scesi dal banco dei testimoni mentre Ethan si alzava dal suo posto per seguire Olivia nell'ufficio del giudice. Quando ci incrociammo allungai una mano, e le punte delle sue dita sfiorarono le mie. La guardia carceraria che lo scortava scosse il capo con aria severa, ma gli sussurrai un «Grazie» per avermi concesso quel breve contatto con mio figlio.

Tornai al mio posto vicino a Nicky, che si avvicinò per sussurrarmi all'orecchio: «Da dove viene la roba che ha letto quel tizio?».

Scossi la testa. Non ne avevo la più pallida idea, ma suonava proprio come il genere di cosa che avrebbe potuto dire Adam.

Durante la pausa io e mia sorella restammo ai nostri posti. Avevamo scoperto che gli stessi giornalisti che non si facevano scrupoli a gridare domande e scattare foto nei corridoi e nei bagni non osavano avvicinarsi a noi fra le quattro mura dell'aula.

Quasi quaranta minuti dopo Nunzio, Olivia e Ethan riemersero dall'ufficio del giudice. L'ufficiale giudiziario si avviò verso l'uscita, segno che presto sarebbe rientrata anche la giuria.

Con mia grande sorpresa, Olivia superò il suo tavolo e oltrepassò la sbarra che separava il suo lato dell'aula dal nostro. «Dovete restare impassibili, capito?» Nessuna di noi batté ciglio. «Ci resta un solo teste per oggi, e non voglio che la giuria vi veda mentre testimonia. Quindi adesso vi alzate, uscite con calma, tornate in albergo e mi aspettate lì.»

«Si tratta del litigio fra Adam e Ethan? Quello che Nunzio ha citato prima?»

Scosse la testa. «No, ma dobbiamo parlare anche di quello. Ci vediamo appena finisco.»

«Olivia, che succede?»

«Nessuna reazione, avete promesso.» Annuimmo. «Il prossimo testimone è un informatico del Dipartimento di polizia. KurtLoMein è Ethan. Adesso andate.»

Olivia aveva soltanto una copia del documento. Io e Nicky lo leggemo insieme, appollaiate fianco a fianco sul bordo del letto in albergo.

Era una raccolta di tutti i messaggi postati da KurtLoMein su Poppit. La maggior parte erano su videogiochi tipo Fortnite e 2K, mentre da altri trasparivano tutta la solitudine e il rancore di un adolescente nei confronti dei suoi genitori – che sembravano incapaci di capirlo – e delle ragazze da cui si sentiva ignorato. Inoltre, l'utente era un assiduo frequentatore dei *threads* dedicati a #ThemToo o, più nello specifico, a me.

Non era soltanto il suo nome a farlo emergere dalla massa degli utenti di Poppit. Invece dei tipici commenti in cui mi si minacciava di stupro o mi si accusava di odiare gli uomini, KurtLoMein scriveva sempre con una certa autorità, come se attingesse a informazioni privilegiate. Mi descriveva come una persona più debole e insicura dell'immagine che ero riuscita a costruire. Sosteneva che fingevo soltanto di essere forte. Che ero un'ipocrita. Parla tanto di come il mondo dovrebbe cambiare il modo in cui tratta le donne, ma in realtà è una vigliacca. Si preoccupa più della sua immagine perfetta che della vita vera. Quello mi era sembrato un colpo particolarmente bene assestato, e adesso capivo perché.

Tutti i post di KurtLoMein su di me erano negativi, tranne l'ultimo, in cui rispondeva alle speculazioni sul fatto che io avessi ucciso Adam: Non mi sembra il caso di saltare a conclusioni affrettate. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere una vittima anche lei. Il commento era stato pubblicato poche ore prima dell'arresto di Ethan.

«Come fanno a essere sicuri che sia lui?» chiesi.

«Non lo sono, ma sanno che i post sono partiti dal suo portatile, usando la connessione internet del vostro appartamento e della casa di East Hampton. Se proviamo a sostenere che non è stato lui rischiamo di perdere la giuria.»

«Ma forse Ethan sa chi...»

A quel punto realizzai che Olivia doveva averglielo già chiesto. E lui le aveva confermato di aver scritto quelle cose orrende sul mio conto.

«Perché l'ha fatto?» chiesi.

«Non sta a me cercare di spiegartelo. In aula sosterrò che a volte su

internet i ragazzi dicono cose che non pensano. Ho già convocato un esperto di Yale che scrive sull'uso dei social media da parte degli adolescenti.»

«La maggior parte di quei giurati ha dei figli» dissi. Non riuscivo a smettere di rileggere quelle parole, ognuna era come un pugno allo stomaco. «Capiranno che non è normale.»

«Purtroppo dobbiamo parlare anche di questo.» Aprì il portatile e cliccò su un'email in cima alla casella della posta in entrata. Mentre l'allegato si scaricava, ci spiegò che cosa stavamo per vedere. «Avete presente le frasi che Nunzio ha citato in aula? Quando ti ha chiesto delle tensioni fra Ethan e Adam?» Annuimmo entrambe. Le avevamo ben presenti. «La polizia ha trovato un video sul computer di Ethan. Sembra che abbia filmato Adam a sua insaputa. Due settimane prima dell'omicidio.»

Sedemmo in silenzio finché il download non fu completato. A quel punto Olivia lo fece partire.

Nicky spense la radio soltanto all'altezza della Montauk Highway.

«Allora, quanto spesso Adam faceva così?» chiese.

Avevo gli occhi chiusi e il sedile reclinato, e il mio unico desiderio era librarmi in aria e volare via per non dover più rispondere ad altre domande su Adam. «Mai. O almeno, non nei primi dieci anni di matrimonio.»

Inclinai la testa e vidi Nicky fare i calcoli. «Quindi parliamo degli ultimi due anni?»

«Un po' meno. E poi non era sempre così. All'inizio si è trattato solo di un paio di scatti di rabbia. Poi gli episodi sono diventati più frequenti e... più gravi. Come un incendio che divampava lentamente.»

Non avevo modo di sapere se il video sul portatile di Olivia immortalasse l'unica volta in cui Ethan aveva visto suo padre perdere il controllo, ma il fatto che avesse pensato di registrarlo suggeriva che non lo fosse. Secondo Olivia, Nunzio aveva detto di non aver informato nessuno dell'esistenza del filmato perché non credeva fosse rilevante finché non mi aveva sentito descrivere il loro rapporto come una normale relazione padre-figlio. Il giudice Rivera aveva rimproverato il procuratore per aver giocato sporco, ma gli avrebbe comunque permesso di mostrare il video alla giuria il giorno seguente.

In quella registrazione Adam sembrava persino più furioso di quando aveva trovato la bustina di erba. O del disastro della pistola. Non cattivo quanto lo era stato con me a volte, ma molto più crudele e senza cuore di quanto lo ritenessi capace di essere con Ethan.

Nunzio aveva anche realizzato una trascrizione, di cui aveva letto uno stralcio durante il mio interrogatorio.

Ethan: E dai, papà! Prima mi mandi in camera e poi mi segui anche qui e continui a gridare?

Adam: Perché la tua stanza è il tuo rifugio del cazzo. È dove puoi buttare a terra le tue felpe firmate, metterti le tue cuffie da migliaia di dollari e sparire dietro uno schermo che ti permette di ignorare il resto del mondo.

Ethan: Cosa vuoi da me, esattamente? Vuoi che pulisca la stanza? Va bene, lo faccio.

Adam: Voglio che ti rimetti in riga. Ti comporti come se non ci fosse niente di importante nella vita. Non ti impegni nello studio. Non hai un hobby. Chloe ti ha mandato in quella scuola piena di ragazzini viziosi per farti avere tutti i contatti necessari per aprire le porte che secondo lei contano, e non ti sei fatto nemmeno un amico.

Ethan: Non è vero...

Adam: E invece te ne vai in giro con degli sfigati che ti mandano a spacciare droga. E anche con una pistola!

Ethan: Cristo, papà, te l'ho detto un milione di volte. L'erba non era mia e la pistola... Non lo so, stavo cercando di attirare l'attenzione.

Adam: Be', hai attirato la mia, questo è certo. Non ti capisco. Quando sei diventato così?

Ethan: Così come?

Adam: Sei un fallito, uno zombie strafatto. Non ti rendi conto? Ti stai bevendo il cervello come tua madre. È questo che vuoi? Trasformarti in un invalido disfunzionale?

Anche nella sua crudeltà, la trascrizione risultava meno violenta del video, nel quale si vedeva Adam che, con il volto paonazzo, gridava e agitava le braccia, mentre Ethan sedeva sul letto con le ginocchia strette al petto. Sapevo fin troppo bene come doveva essersi sentito in quel momento... Disposto a tutto, a fare *qualunque cosa* pur di farlo smettere di urlare.

Immaginai Ethan che rientrava dalla spiaggia dopo aver fumato con Kevin, convinto che la casa fosse vuota, e incontrava il padre. E se Adam lo avesse aggredito? Se Ethan avesse avuto con sé un coltello, come aveva fatto con la pistola, per darsi delle arie? Era possibile che il lato oscuro di Adam avesse fatto emergere il lato oscuro di suo figlio?

Non sapevo come spiegare a Nicky quando era cominciata. «Non avrei mai dovuto spingere Adam a cambiare lavoro. Ce l'aveva con me. Penso che si sentisse in difficoltà perché guadagnavo più di lui – molto di più – e aveva la sensazione di doversi adeguare. Detestava lo studio legale, ogni giorno era sempre peggio. E aveva anche iniziato a bere. Tanto.»

«Questo non giustifica il suo comportamento da stronzo.»

No, per niente, e questo mi aveva aiutata a sentirmi meno in colpa quando avevo iniziato a tradirlo con Jake. «Giuro, le uniche volte in cui l’ho visto fare così con Ethan è stato quando ha trovato l’erba e poi la pistola. E, date le circostanze, non potevo dire di essere in totale disaccordo con lui.»

«Non è stato facile per me guardare quel video, Chloe. È questo che avete raccontato a Ethan di me in tutti questi anni? Che ero una drogata e un’invalida?»

«No, certo che no.» Non avevamo mai usato quei termini, ma ovviamente Ethan sapeva che erano stati i problemi di Nicky a causare il trasferimento a New York di lui e suo padre.

«Perché era così che Adam si rivolgeva anche a me» disse. «Quando eravamo soli. Un attimo prima era il solito marito dolce e gentile e poi di colpo, magari perché facevo troppo rumore pulendo la cucina mentre lui studiava, iniziava a urlarmi contro e dirmi che non capivo quanto era stressato perché non ero mai andata all’università. Mi sminuiva, mi faceva sentire inutile. Se provavo a discutere con lui o ad allontanarmi, mi afferrava e stringeva così forte il braccio che mi restavano i lividi per giorni. Le cose andarono meglio per un po’ quando rimasi incinta, ma una volta nato il bambino non sono riuscita a essere la persona che voleva. Mi ci sono voluti anni per capire che la mia era solo una semplice depressione post partum, ma lì per lì bevevo, prendevo antidepressivi, sonniferi... Qualunque cosa mi aiutasse a sentirmi meglio. Mi rimproverava anche per quello. Diceva che ero una “fallita” e non meritavo né lui né nostro figlio. Mi tirava questi schiaffetti in faccia» si colpì uno zigomo con le punte delle dita di una mano «con la scusa che non lo stavo ascoltando.»

Scossi la testa. «Non hai mai detto niente» sussurrai.

«Certo che l’ho detto! Ci ho provato quando mi avete fatta internare dopo l’incidente della piscina!»

A quel punto, però, non le credevo più. Pensavo che stesse attribuendo al marito la colpa dei suoi problemi, proprio come aveva fatto con nostro padre. E anche dopo aver visto Adam cambiare nel corso degli anni, nemmeno per una volta mi era venuto in mente di mettere in relazione la sua rabbia con quello che era successo fra lui e Nicky. Forse era soltanto perché non volevo pensare di essere come mia sorella.

«Perché non hai detto niente prima, quando succedeva?» Dal mio tono di voce era chiaro che non le stavo dando la colpa. Le credevo, e volevo capire.

Le sue dita stringevano il volante. Quando rispose, però, sembrava tranquilla. «Perché lo amavo. E mi sentivo fortunata ad averlo al mio fianco. Mi ripetevo che era stressato ed ero io a non essere all’altezza. E sai che cosa

facevo per renderlo felice? Mi chiedevo: “Che cosa farebbe Chloe?”»

Mi si riempirono gli occhi di lacrime al pensiero di quanto doveva aver sofferto. Non sapevo come rispondere, così rimasi in silenzio, la lasciai continuare. «Ricordo che mi avevi fatto i complimenti per come ero vestita quando andai alla rimpatriata del liceo quell'estate. Ma io mi ero vestita come te. E mi comportavo come te. Volevo sembrare intelligente, sicura di me e di successo, quindi pensai che mi sarebbe bastato impersonare te per un fine settimana. E a Adam ero piaciuta. Ho avuto la sensazione di star fingendo per tutto il tempo che siamo stati insieme.»

Adesso capivo perché, quando Adam si era trasferito a New York, non aveva avuto dubbi che fosse per stare con me.

«E poi, diciamocelo, rispetto a quello che aveva passato mamma con papà non mi sembrava nemmeno troppo male. Non mi ha mai picchiata sul serio.»

Mi accorsi che mi stava guardando, anche se cercava di tenere gli occhi fissi sulla strada. Aspettava che dicessi qualcosa?

«Be', mi dispiace lo stesso.» Sapevamo entrambe che era una risposta a dir poco goffa. Quando fu chiaro che non avrei aggiunto altro, Nicky accese la radio.

Qualche chilometro dopo, fui io a spegnerla. «E se fossimo state maschi?»

«Che domanda è?» ribatté.

«Prova a pensarci. Crescere in casa nostra, con gli stessi genitori. Con la stessa famiglia disfunzionale. Tu ti sei ribellata, io sono diventata una maniaca del controllo. Ma se fossimo state maschi?» Mi tornò in mente un articolo che avevo letto, sui ragazzi e le spartorie. Si collegava alle mie ricerche sulle frange più oscure del web, dove adolescenti risentiti si infervoravano contro la società – e contro le loro coetanee in particolare – per non aver dato loro ciò che gli era dovuto. «Quando le donne si sentono perse se la prendono con loro stesse. Gli uomini, invece, se la prendono con gli altri.»

«Ethan è un bravo ragazzo. Non metterti a pensare a queste cose.»

«Che cosa sarebbe successo se quel ragazzino non avesse detto alla preside della pistola di Ethan?»

«Ma non era un malinteso causato dai continui spostamenti?»

Scossi la testa. «Era una cazzata, Nicky. Non stavamo riportando la pistola in città, e di sicuro non l'avevo messa nello zaino di Ethan. Mi disse che lo aveva fatto per fare bella figura con i compagni. Avrei dovuto prendere la cosa più seriamente.»

«Quindi qual è il punto?»

«Non ho cambiato il codice dell'allarme, Nicky. Perché non l'ho cambiato?»

Viveva con me da sei mesi ormai, ed entrambe continuavamo a usare le stesse sei cifre, quelle della data di nascita di Ethan, ogni volta che entravamo e uscivamo dalla casa di East Hampton. Se davvero pensavo che uno sconosciuto avesse assassinato Adam perché non l'avevo cambiato? Perché Nicky non mi aveva chiesto di cambiarlo?

Nessuna delle due aveva il coraggio di dirlo ad alta voce.

«Forse Olivia riuscirà a scoprire qualcosa grazie a quell'articolo» disse Nicky.

Le avevo dato il pezzo del «New York Times» sull'indagine per corruzione sul Gentry Group. «Continua a ripetere che dobbiamo puntare al ragionevole dubbio. Ci basta un giurato indeciso per evitare una condanna.» Nessuna delle due era particolarmente ottimista. «Che cosa faremo quando sarà tutto finito?»

«Cioè?»

«Quando Ethan tornerà a casa.» Cercavo di non perdere le speranze. «Tu sei la madre biologica, ma è quasi sempre stato con me, e Adam mi ha nominata sua tutrice. A quanto ne so, se ci mettessimo a farci la guerra per l'affidamento, un giudice dovrebbe prendere una decisione nel migliore interesse di Ethan.» Alla morte di mio marito avevo pregato che Nicky non si rendesse conto che non sarei diventata automaticamente la tutrice di Ethan, ma in quel momento ero io ad affrontare quell'argomento.

«Perché dovremmo litigare?»

«Siamo le sorelle Taylor, ricordi?»

Scoppiò in una breve risata, concedendosi per un attimo di immaginare il ritorno a casa di Ethan. «I tuoi avvocati mi farebbero a pezzi, probabilmente, soprattutto considerando il fatto che vai a letto con uno di loro.» Rise ancora, poi tornò seria. «Ethan ormai non è più un bambino. Diventerebbe maggiorenne prima della decisione del tribunale. Quindi non litigheremo, d'accordo?»

«E allora come facciamo?»

Si strinse nelle spalle. «Ci faremo venire in mente una soluzione. Ma voglio che tu sappia una cosa, Chloe. Quando la polizia mi ha chiamata per dirmi cosa era successo a Adam, sono venuta a New York soltanto per assicurarmi che steste bene. Volevo che mi vedessi di persona, che capissi che sono cambiata e che puoi contare su di me se hai bisogno di aiuto. Ma non mi è mai passato per la testa, *mai*, di portarti via Ethan.» Girai la testa verso il finestrino e mi asciugai le lacrime. «So che adesso non la pensi così, ma hai fatto un buon lavoro con il mio piccolo. Gli hai dato una vita migliore di quella che avrei potuto offrirgli io, questo è fuori discussione. Non ti porto alcun rancore, te lo giuro.»

Dopo ricordo solo Nicky che mi scuote dolcemente per svegliarmi all'arrivo a casa.

«Ha scritto Olivia. Dice che alla fine Ethan dovrà testimoniare.»

Era il primo giorno libero di Jennifer Guidry da due settimane. Tra la testimonianza e le indagini per il processo di Ethan Macintosh e quelle per un caso di incendio doloso aveva accumulato abbastanza straordinari da coprire tutto lo shopping natalizio di quell'anno, e aveva decisamente bisogno di una pausa. Amy non poteva prendere giorni di ferie in banca, ma a essere sincera Guidry era più che felice di avere una giornata tutta per sé.

Era alla terza tazza di caffè da Babette, dove si stava concedendo un'omelette al salmone mentre sfogliava pigramente i giornali. Il suo rituale prevedeva di iniziare con il quotidiano locale, l'«East Hampton Star», passare alle notizie di Long Island con il «Newsday» e finire con quelle nazionali del «New York Times». Notò con sollievo che la stampa era ancora all'oscuro del risultato delle sue indagini sull'incendio nella villa di un famoso regista: la reggia vista oceano (valore stimato di quaranta milioni di dollari) era stata data intenzionalmente alle fiamme. Anzi, era stato proprio il regista ad assumere un esperto di effetti speciali per far sembrare che il rogo fosse stato causato da una stufa elettrica. Escludendo delle fughe di notizie dell'ultimo minuto, il fatto sarebbe rimasto segreto fino all'arresto del regista a Los Angeles, previsto per quella sera.

«Un altro giro?» chiese Ivy, la cameriera, pronta a versarle la quarta tazza di caffè. Ivy aveva iniziato come collaboratrice a tempo determinato per il periodo estivo: aveva bisogno di un lavoretto mentre il fidanzato gestiva la sicurezza per un locale di Montauk. Quando la polizia si era presentata a casa loro in seguito a una telefonata di Ivy al 911, lei non aveva voluto denunciarlo, però lo aveva lasciato ed era andata via di casa. Adesso, come la detective, faceva parte del nutrito gruppo di abitanti dell'East End che erano arrivati con l'idea di ripartire alla fine dell'estate ma avevano finito per iniziare una nuova vita sulla sponda dell'oceano.

«Meglio di no, o rischio di dover interrompere la passeggiata in spiaggia per correre in bagno.» L'autunno era la stagione preferita di Guidry. La calca estiva spariva, le foglie cambiavano colore, le onde ruggivano.

Malgrado i suoi numerosi pregi come fidanzata, Amy si limitava allo stretto necessario quando si trattava di portare a spasso Cosmo, e Guidry non

vedeva l'ora di sganciare il guinzaglio del suo boxer e fargli fare una bella corsa sulla sabbia.

Nell'attesa del conto sfogliò rapidamente le pagine dell'ultima sezione del «Times», quella finanziaria. *Gentry svela inchiesta dell'FBI.*

Il nome della società le suonava stranamente familiare. Il gruppo era descritto come una potenza «quotata in borsa nei settori dell'energia, della sanità e dell'industria», non proprio il genere di notizia su cui lei tendeva a soffermarsi. Ma poi arrivò al commento dell'avvocato. Jake Summer, dello studio legale newyorchese Rives & Braddock: «Il Gentry Group sta conducendo un'indagine interna e ha intenzione di collaborare con tutte le agenzie investigative».

Ma certo. Il Gentry Group era la società di cui le aveva parlato Chloe Taylor quando cercava di ricostruire gli spostamenti degli ultimi due giorni di vita di suo marito. La detective aveva contattato Uber senza però scoprire niente di più di quello che Chloe sapeva già, ovvero che suo marito era stato lasciato alla stazione di Kew Gardens. Poi le indagini si erano concentrate sul figlio e aveva abbandonato quella pista.

L'anno precedente Guidry era rimasta parzialmente coinvolta in un grosso caso di furti postali che era partito dal Queens e da Brooklyn e si era esteso fino alle contee di Suffolk e di Nassau. Gli imputati avevano falsificato assegni per milioni di dollari. Lei era stata nella sede locale dell'FBI che si occupava dell'indagine, e ricordava di aver parcheggiato vicino alla stazione di Kew Gardens.

Uscì all'aperto, ma quando salì in macchina non aveva ancora smesso di pensarci. Era solo una telefonata, in fondo. Che male poteva fare?

Cercò fra le vecchie email, sforzandosi di ricordare il nome dell'agente. Come poteva averlo dimenticato? Era un tipo gentile. Anche carino, a dire il vero, e le aveva proposto di uscire. Si sentiva ancora in colpa per non avergli rivelato la vera ragione del suo rifiuto.

Damon Katz. Ecco come si chiamava. Cliccò sul numero in calce alla sua email, ma dopo il terzo squillo la telefonata fu inoltrata alla segreteria.

«Agente Katz, sono Jennifer Guidry, detective della polizia di Suffolk County. Forse si ricorda di me: qualche tempo fa abbiamo collaborato nell'indagine su Tobin e DeLaglio. Speravo che potesse aiutarmi. Per caso il suo ufficio ha avuto contatti con Adam Macintosh la scorsa primavera? Magari per qualcosa che ha a che fare con una società che si chiama Gentry Group? Vorrei sapere se è stato da voi in due specifiche date di maggio. Mi richiami appena possibile, per favore.»

Guidry chiuse la telefonata e accese il motore con la certezza che Katz non l'avrebbe richiamata. Era a dir poco improbabile che un agente dell'FBI

aiutasse una detective di Long Island in un'indagine in corso. Non si spiegava nemmeno la ragione di tanta curiosità. Il colpevole era Ethan Macintosh. Lo aveva capito subito.

Soltanto quando vidi Ethan sul banco dei testimoni capii quanto fosse cambiato nei sei mesi trascorsi dal suo arresto. Petto e spalle si erano irrobustiti, la voce era diventata più profonda. Adesso che i tratti del suo viso erano più definiti, mento e mascella erano identiche a quelle di Adam. Non era ancora un adulto, ma non aveva più nulla di infantile.

Olivia aveva dedicato diverse ore a preparare Ethan per quella testimonianza, ma né io né Nicky avevamo idea di cosa avrebbe detto. Speravamo che il nostro avvocato avesse deciso di chiamarlo al banco per chiarire in modo inequivocabile la sua innocenza. Ma forse la spiegazione giusta era un'altra: magari era convinta che, se non avessimo fatto quell'ultimo tentativo, Ethan sarebbe stato condannato.

Olivia esordì con una serie di domande basilari per metterlo a suo agio: dove era nato, quando si era trasferito a New York, dove abitava. Quando le sembrò più rilassato continuò facendogli ripercorrere i suoi passi la sera dell'omicidio. La versione di Ethan corrispondeva quasi in tutto a quella di Kevin Dunham. Erano stati insieme tutta la sera, tranne per un intervallo di un'ora. L'unica differenza tra le due storie era il motivo della separazione. Kevin aveva testimoniato che Ethan aveva appuntamento con qualcuno in spiaggia per vendergli dell'erba, mentre Ethan sosteneva di aver chiesto di essere lasciato in spiaggia mentre Kevin concludeva una vendita.

Olivia mostrò a Ethan la lista degli oggetti di cui avevamo denunciato il furto dopo l'omicidio di Adam, e poi un elenco identico di quelli sequestrati nella sua stanza in città. «Gli oggetti rinvenuti nel tuo armadio di New York sono gli stessi di cui era stata denunciata la scomparsa da East Hampton?»

«Sì.»

«Puoi spiegarci come sono finiti in cima al tuo armadio?»

«Ce li ho messi io.»

«Ti ricordi quando?»

«Sì, sabato sera.»

«Quale sabato?» chiese lei.

«Scusi. Il giorno dopo l'omicidio di mio padre. Io e la mamma eravamo tornati in città nel pomeriggio.»

Olivia specificò la data esatta, e Ethan la confermò.

«Eri in possesso dei tre oggetti quando sei partito da East Hampton per tornare a New York quel sabato pomeriggio?» chiese Olivia.

«No.»

«E allora dove si trovavano prima che li mettesti sullo scaffale più alto dell'armadio?»

«Nella mia stanza.»

«Quale stanza?»

«Scusi, la mia stanza in città.»

«Puoi spiegarci perché li hai nascosti nell'armadio?»

«Mamma era andata a letto, ma io sapevo che non sarei riuscito a dormire. Continuavo a pensare che non avrei più rivisto mio padre. Ancora adesso non riesco a crederci, ma quella prima notte fu... terribile. Mi guardavo attorno e pensavo a tutte le volte che non lo avevo ascoltato, o lo avevo deluso.» Corrugò la fronte e mi accorsi che stava facendo uno sforzo per non piangere. «Mi diceva sempre che la mia stanza era un porcile, con l'unica differenza che i maiali non accumulano vestiti griffati» aggiunse con un sorriso triste. «Così ho iniziato a sistemarla e ho trovato la roba di cui avevo parlato alla polizia.»

Olivia gli mostrò una fotografia della sua camera, un fermo immagine del video del suo litigio con Adam che la giuria aveva già visto. Poi gli fece vedere una foto della stanza scattata dalla polizia durante la perquisizione del nostro appartamento il giorno dell'arresto. Era evidente che la camera era molto più ordinata nel secondo scatto.

«E perché li hai messi nell'armadio invece di parlarne con la tua matrigna?»

Ethan abbassò lo sguardo come se si vergognasse, e poi lo alzò di nuovo. «Ho pensato che a quel punto avevamo già denunciato il furto, quindi tanto valeva tenerli. È stato stupido, un errore.»

«Allora perché l'hai fatto?»

«Avevo paura. Mi ero accorto che negli ultimi tempi avevamo più soldi e pensavo fosse dovuto al fatto che papà aveva iniziato a lavorare per uno studio legale privato. Temevo che saremmo rimasti senza e ho pensato che nessuna compagnia assicurativa si sarebbe accorta di una differenza di un paio di migliaia di dollari. E avrei potuto vendere tutto se avessimo avuto bisogno di denaro.»

Era una spiegazione plausibile. La giuria, comunque, non sapeva quello che sapevo io. E cioè che Ethan mi aveva chiesto di passare da Kevin il sabato pomeriggio per recuperare lo zaino, ma quella sera stessa, di ritorno a New York, nello zaino avevo trovato soltanto un cellulare usa e getta.

Ethan spiegò anche perché aveva filmato Adam di nascosto. «Ero una continua delusione per lui, mi dipingeva sempre come un disastro. Certo, non sono perfetto. Ma anche se avessi fatto tutto quello che mi diceva non sarei mai stato il primo della classe come lui o mia mamma.»

«Per essere chiari, parli di Chloe Taylor, la tua matrigna?»

Lui annuì e poi disse «Sì» in modo che lo stenografo potesse mettere a verbale la risposta. «Sì, ma io la chiamo mamma. Lei mi ha sempre accettato per quello che sono, invece papà avrebbe voluto che assomigliassi di più a loro. A sentire lui sembrava che stessi prendendo una cattiva strada. E sì, aveva anche iniziato a parlare di mandarmi in una scuola militare. Così l'ho filmato. Mi sembrava un modo di fare qualcosa, come quella ragazza che ha postato su Instagram l'immagine del padre ubriaco. Io però non volevo pubblicare niente, volevo soltanto fargli vedere che era lui quello che si comportava da pazzo quando litigavamo. Io ero normale, *sono* normale. E adesso ho la sensazione che anche la polizia mi tratti come se fossi un criminale.»

Si asciugò il viso con i palmi delle mani, e per un attimo sembrò di nuovo un bambino.

«Hai mai fatto vedere quel filmato a tuo padre?»

Ethan scosse la testa.

«Devi rispondere ad alta voce» gli ricordò Olivia.

«No, mi sentivo troppo in colpa. Non volevo che ci restasse male.» Il viso si contrasse di nuovo, ma quella volta non riuscì a fermare le lacrime. Tirò su con il naso un paio di volte e si passò le maniche del completo sugli occhi per asciugarli.

«C'è un'ultima cosa di cui vorrei parlare con te, Ethan. Prima hai detto che chiami mamma la tua matrigna, Chloe Taylor. Le vuoi bene?»

«Sì.»

«E sei orgoglioso di lei?»

«Molto, cioè, con tutto quello che ha fatto...»

«Hai scritto tu quei post su di lei su Poppit con il nickname KurtLoMein?»

Mi fissò con sguardo addolorato e rispose alla domanda con un filo di voce. «Sì.»

«Perché?»

«Sinceramente non lo so. È che... Era tutto diverso. Ha sempre lavorato tanto, ma poi è diventata famosa per quegli articoli. E dopo il successo di *Them Too* la gente ha iniziato a trattarla come un'eroina. Era sempre impegnata, e anche a casa era sempre chiusa nel suo studio a scrivere o a controllare i social. Penso...»

«Parli dei social network?» chiese Olivia, per chiarire.

«Sì, Twitter, Facebook, Instagram. Papà le diceva che era peggio di un'adolescente, e lei rispondeva che lui non capiva quanto fosse stressante. Che c'era una schiera di venticinquenni pronte a soffiare il lavoro se non si fosse dimostrata al passo con la rivoluzione digitale.» Gli occhi di diversi giurati si spostarono su di me. Era chiaro che nessun sedicenne avrebbe mai concepito quell'affermazione se non l'avesse sentita pronunciare più volte da un adulto. «Penso che fosse un modo per attirare la sua attenzione: sapevo che leggeva sempre quello che la gente scriveva di lei su internet.»

«Per concludere, Ethan, e solo per essere chiari: sei andato a casa tua venerdì sera dopo esserti separato da Kevin e prima di tornarci insieme a tua madre sabato mattina?»

«No.»

«Hai ucciso tuo padre, Adam Macintosh?»

«No, lo giuro.»

«Non ho altre domande, vostro onore.»

Ammesso che con la sua testimonianza Ethan fosse riuscito a fare breccia nel cuore di qualche giurato, di certo non era riuscito a convincere l'accusa. Nunzio si piazzò a due passi dal banco dei testimoni, parlando con voce carica di scetticismo e indignazione. Si era posizionato di proposito in modo da impedire a Ethan di vedere Olivia e, di conseguenza, anche me e Nicky, sedute alle sue spalle.

Riesaminò ogni singolo aspetto della sua testimonianza. Lo incalzò sull'ora trascorsa da solo in spiaggia, insinuando che era improbabile che un adolescente potesse passare tutto quel tempo in completa solitudine senza mandare un solo messaggio né pubblicare un aggiornamento sui social. Sulla marijuana, fece una serie di domande sui prezzi per arrivare a sostenere che fosse Ethan e non Kevin lo spacciatore. Quanto alla storia degli oggetti nascosti nell'armadio, ridicolizzò l'idea che un ragazzino viziato come lui potesse veramente aver pensato che un paio di oggetti di lusso usati avrebbero fatto la differenza nel budget familiare.

Olivia lo interruppe con continue obiezioni – sentito dire, rilevanza, imprecisione, speculazione –, finché Nunzio non la accusò di star cercando di sabotare il suo controinterrogatorio.

«Non intendo speculare sulle intenzioni degli avvocati, ma condivido la preoccupazione dell'accusa, signora Randall» commentò il giudice Rivera. «Sa come funzionano i processi. Adesso tocca al signor Nunzio fare le domande.»

Riconquistato il ritmo, Nunzio diventò più aggressivo. «Hai preso quelle cose per inscenare una falsa rapina dopo aver ucciso tuo padre per impedirgli

di mandarti in una scuola militare?»

«No, non è vero!»

«Anzi, non è per lo stesso motivo che hai postato quei commenti sulla tua matrigna? La donna che ti ha sempre viziato, scusato, giustificato – anche quando hai portato una pistola a scuola –, ma che all'improvviso ti sembrava troppo impegnata per proteggerti?»

Ethan scuoteva la testa e continuava a ripetere «No», mentre Olivia obiettava che Nunzio stava tartassando il testimone. *Basta*, non riuscivo a fare a meno di pensare. *Qualcuno lo faccia smettere*.

Il procuratore iniziò a recitare stralci dei commenti pubblicati su Poppit. «È debole, hai scritto. Un'ipocrita. Una codarda. Le importa più della sua immagine perfetta che della vita reale. E tutto questo solo perché Chloe Taylor non ti stava più proteggendo dai tentativi di tuo padre di importarti una disciplina. Così hai deciso di intervenire.»

«Vostro onore, adesso l'accusa sta letteralmente abusando del testimone.»

Proprio quando il giudice stava per respingere l'obiezione di Olivia, Ethan sbatté entrambe le mani sul banco. «Lei non sa niente, sta manipolando quello che ho detto! Era solo un modo per attirare la sua attenzione. Il mio unico problema era che le interessava più che cosa pensava la gente di lei di quello che succedeva in casa nostra!»

«E quello che succedeva in casa vostra era che tuo padre si era stancato di farti vivere senza regole, non è vero?»

«No.»

«E quando non hai più potuto fare di testa tua hai deciso di ucciderlo, non è così?»

«No!»

«È per questo che avevi quella pistola nello zaino? Avevi già in mente di sparargli?»

Le voci di Olivia, del giudice e di Ethan si sovrapposero. «Senza fondamento, vostro onore.» «Respinta.» «Che cosa? No! Sta scherzando?»

«Per questo tuo padre si è liberato della pistola? Per difendersi da te?»

«Gesù, no! La pestava a sangue, va bene? E lei glielo lasciava fare, per questo l'ho filmato.»

Sentii qualcuno trasalire alle mie spalle, e Nicky posarmi una mano sul ginocchio e stringerlo forte.

«Vostro onore...»

Il giudice alzò una mano e lanciò a Olivia un'occhiata severa, costringendola a tornare al suo posto.

«È per questo che hai accoltellato tuo padre?» chiese Nunzio. «Per proteggere la tua matrigna dai maltrattamenti?»

Ethan si appoggiò allo schienale della sedia e abbassò lo sguardo. «No» mormorò. «Lo giuro, non l'ho fatto, anche se forse avrei dovuto.»

Olivia provò a chiedere una sospensione, ma il giudice le intimò di fare subito le sue domande, altrimenti avrebbe perso il suo diritto di interrogare di nuovo il testimone. Olivia si alzò in piedi con aria tranquilla, come se fosse preparata.

«Ethan, so che il procuratore vorrebbe farla sembrare una grande e tragica scoperta...»

Il giudice Rivera avvertì Olivia di non fare commenti inutili prima ancora che Nunzio avesse modo di pronunciare la sua obiezione.

«Va bene, allora chiariamo soltanto le cose. Quando la detective Guidry ti ha interrogato, la mattina dopo l'omicidio di tuo padre, ti ha chiesto se c'erano tensioni fra tuo padre e la tua matrigna?»

«No.» Era ancora scosso, ma la sua voce era calma e pacata.

«Ti ha chiesto se c'erano stati episodi di violenza da parte di tuo padre nei confronti della tua matrigna?»

«No.»

«Tu non volevi che si venisse a sapere. Giusto?»

Ethan annuì, e poi disse «Sì» ad alta voce.

«Bene, ma adesso che è venuto fuori... Hai visto tuo padre, Adam Macintosh, usare violenza contro la tua matrigna, Chloe Taylor?» Olivia si sarebbe meritata un Oscar per come stava trattando la notizia. Sembrava che non fosse una novità per lei, ma ero assolutamente certa che quella fosse la prima volta che ne sentiva parlare.

«No, non ho mai assistito direttamente. Ma sentivo. Pensavano che avessi sempre le cuffie in testa quando ero nella mia stanza e non si preoccupavano di me. Ma mi accorgevo se c'era tensione. Li sentivo litigare, avevo paura che divorziassero. Per me Chloe è a tutti gli effetti mia madre, ma non sapevo che cosa sarebbe successo se si fossero lasciati. E alcuni dei litigi erano... brutti, molto brutti. Sentivo dei tonfi e tutto il resto. E a volte era fin troppo chiaro che le stava facendo male.»

Mi accorsi che mi stavo mordendo il labbro così forte da farlo sanguinare. Il sapore metallico era lo stesso di quando Adam mi aveva colpito con un pugno in faccia. Quando qualcuno mi aveva chiesto spiegazioni sul livido sulla guancia e il taglio sulla bocca, avevo risposto: «Ci credi se ti dico che sono *davvero* andata a sbattere contro un muro? Adam dice che devo inventarmi una storia migliore o si ritroverà con la polizia alle calcagna». E tutti ridevano.

«Come facevi a sapere che stava facendo del male a Chloe, Ethan?»

«Perché lei gridava: “Adam, mi fai male”. Ma quando lui si arrabbiava non c’era modo di fermarlo. Per questo l’ho filmato. Non mi era venuto in mente un modo di farlo mentre se la prendeva con lei, così l’ho registrato mentre gridava contro di me, volevo che vedesse come diventava quando si arrabbiava.»

«Tuo padre ti ha mai picchiato?»

«No.»

«E per caso questo ha a che vedere con il suo omicidio?»

«No, perché non sono stato io.»

«Allora perché non ne hai mai parlato prima?»

«Perché evidentemente lei non voleva che lo sapesse nessuno, o avrebbe fatto qualcosa.»

Come aveva detto KurtLoMein, ero debole. Una codarda. Un’ipocrita. Proprio come mia madre.

«Ho bisogno di parlare con Ethan. Dev'esserci un modo.»

Avevo provato a rifiutarmi di muovermi finché il giudice non mi avesse permesso di vedere mio figlio, ma Olivia e Nicky erano riuscite a trascinarci di peso fuori dal tribunale. Visto che ero fra i testimoni mi era proibito parlare con lui fino alla fine del processo, ma avevo bisogno di dirgli che non avrei dovuto lasciare che accadesse. Avrei dovuto proteggerlo. E invece camminavo avanti e indietro nella suite di Olivia come un animale in gabbia, cercando di immaginare come si sentisse Ethan in quel momento.

«Chloe! Ascoltami.»

«Posso darle uno schiaffo?» disse Nicky dal divano. «Saranno secoli che voglio farlo.»

Smisi di camminare e la fissai. «Sul serio, Nicky? Solo tu puoi avere un'uscita del genere dopo quello che è appena successo.»

«Ha funzionato però, no? Olivia sta cercando di spiegarti una cosa.»

«Se lasciassi parlare il mio cliente con una testimone nel bel mezzo del processo, soprattutto in un momento come questo, commetterei un illecito. Ma ti conosco, Chloe. Dopo sei mesi penso di conoscerti. Gli parlerò io. Te lo prometto. Gli dirò quello che vuoi fargli sapere, basta che non abbia nulla a che vedere con il processo. Va bene?»

Annuii e inspirai profondamente, cercando di placare le pulsazioni nella mia tempia destra.

«Adesso possiamo parlare della sua testimonianza, per favore? Nicky, forse tu puoi aspettare nella tua stanza...»

«No, non fa niente, voglio che ci sia anche lei.» Andai a sedermi sul divano accanto a mia sorella. «Stavo per dirtelo ieri sera, quando mi hai raccontato di te e Adam. È stato come sentir descrivere il nostro ultimo anno insieme. È cominciato proprio come hai detto tu. Una volta mi ha afferrata per il braccio quando ho cercato di allontanarmi da una delle sue sfuriate. Gli dissi che se si fosse azzardato un'altra volta tra noi sarebbe finita. E invece l'ha fatto di nuovo. Mi ha spinta. Forte. La mattina dopo, però, avevo già pronte le scuse: aveva bevuto troppo, era stata colpa mia, mi ero avvicinata troppo a lui, gli avevo gridato contro... Ormai il confine era stato

oltrepassato.»

Lavorare nell'ufficio del procuratore permetteva a Adam di stare dalla parte dei buoni, ma anche di sentirsi forte. Venuto meno il lavoro, aveva cercato di ritrovare la stessa sensazione di potere e di controllo in casa. Ma per chi gli stava intorno accontentarlo era impossibile.

«Poi le cose sono peggiorate» dissi. Preferivo non scendere nei dettagli, non avevo voglia di riviverli. «Ma io spostavo il limite sempre più avanti. Volevo lasciarlo, ma non potevo. E non come lo dicono tante donne. Io davvero non potevo.»

Nicky roteò gli occhi.

«Che vuoi dire?»

«Niente.»

«Ti ho vista, hai roteato gli occhi.»

Olivia si intromise. «Sentite, forse...»

«Non ti rendi conto, Chloe?» Nicky si alzò in piedi e andò verso il tavolo, allontanandosi da me. «Sei esattamente come le altre donne che non se ne vanno. Mamma. Io. Tu. La stessa cosa.»

«Cazzate. Io non potevo lasciarlo perché non avevo alcun diritto su Ethan. Quante volte durante questo processo mi hanno ricordato che sono “solo” la matrigna? Sono la persona che chiama mamma. L'ho cresciuto. Ma visto che non ho mai potuto adottarlo non potevo andarmene. Non potevo lasciarlo.»

«Quindi sarebbe colpa *mia*?»

«Non ho detto questo.»

«Ma è quello che pensi. Cristo, Chloe, perché non me ne hai parlato? Avrei fatto qualcosa, ci saremmo aiutate a vicenda.»

«Perché non erano cazzi di nessuno, va bene?» Gli occhi di Nicky si allargarono e si lasciò sfuggire uno sbuffo. Olivia era in piedi in mezzo a noi, con aria imbarazzata. Adesso ero io la pazza nella stanza, e questo era un altro dei motivi per cui non avevo mai voluto dire niente. «Ethan ha ragione, sono un'ipocrita. Che cosa avrebbero pensato tutti se si fosse scoperto che Chloe Taylor, una delle paladine del movimento femminista, si faceva picchiare dal marito una settimana sì e una no? E poi continuavo a ripetermi che era soltanto una fase. Non volevo credere che fosse veramente cattivo. Era più facile pensare che fosse cambiato, che gli sarebbe passata. Inoltre mi sentivo anche in colpa per aver sminuito la sua virilità. Era una situazione umiliante, ma mi dicevo che almeno stavo recuperando un briciolo di dignità... Be', hai capito.»

Non vedevo ragione di informare Olivia della mia relazione con Jake.

Olivia si schiarì la voce. «A quanto pare, avete molte cose da dirvi. Però penso che adesso dovremmo concentrarci su Ethan.»

«E se lo avesse fatto per proteggermi?» proposi, quasi senza pensare. «È troppo tardi per puntare sulla legittima difesa?»

«Be', se lo avesse fatto per proteggere te sarebbe difesa di un terzo, e si applicherebbe solo se la violenza era in corso o imminente. Se invece provassimo a sostenere che stava difendendo se stesso, a questo punto non gli crederebbe più nessuno.»

«Temporanea infermità mentale? Sofferenza emotiva?» Avevo la sensazione di recitare parole a caso lette nei romanzi gialli. «E se Ethan fosse davvero tornato a casa dopo che Kevin l'ha lasciato in spiaggia? Forse lui e Adam hanno iniziato a litigare, Ethan aveva fumato. È possibile.» Era la prima volta che pronunciavo quelle parole ad alta voce.

«Ci sarebbe una condizione definita “stato emotivo alterato”, che potrebbe far passare la condanna da omicidio di primo grado a omicidio preterintenzionale. Ma non mi sembra ancora il caso di giocare questa carta, preferisco tenerla come ultima spiaggia.»

Nicky tornò al divano, si sedette vicino a me e mi prese la mano. «Ti ricordi quando mamma e papà sono andati a Niagara on the Lake e noi abbiamo fatto un pigiama party in camera mia e siamo rimaste sveglie fino alle tre del mattino?»

Era stato quando la stanza più grande era ancora sua. Io dovevo avere una decina di anni e lei sedici, grande abbastanza per restare a casa con la sorellina per un fine settimana. Comprammo pizze surgelate, patatine e gelato e mangiammo fino a star male. Dopo masticammo liquirizia e giocammo a Monopoli finché non cedetti alla battaglia contro il sonno.

«Volevi uccidermi quando ho provato a preparare i pancake per colazione e ho fatto scattare l'allarme antincendio.»

«Ti ricordi perché mamma e papà erano partiti da soli quel fine settimana?»

Scossi la testa.

«Era un viaggio riparatore. Lui aveva ricominciato a bere. Ricordo che prima della partenza ho aiutato mamma a coprire l'occhio nero con il correttore.»

«Io piangevo perché pensavo che avessero litigato per colpa nostra e stessero andando via per quello. Perciò mi hai portata al supermercato e mi hai lasciata comprare tutte le schifezze che volevo.» Aveva usato i risparmi che teneva nel portagioie, quelli per il vestito dei suoi sogni per il ballo di fine anno.

«E proprio mentre eravamo sedute a terra in camera mia, con le gambe impiasticciate di gelato, mi hai detto: “Nicky, vorrei che fossimo orfane”. E io ho risposto: “Sì, saremmo come Oliver Twist, ma con tutte le schifezze che

vogliamo".»

«Avevo dieci anni.»

«Sì, e sedici, eppure mi ricordo di aver pensato che non sarebbe stato tanto male se mamma e papà fossero... *puf*, scomparsi. Ma non lo pensavo davvero. Ethan aveva problemi con Adam, questo mi sembra ovvio. E ce li avevi anche tu, no? Ma non l'hai ucciso, e nemmeno Ethan lo ha fatto. Non perdere la speranza.»

La guardai negli occhi e capii che diceva sul serio. Aveva piena fiducia in Ethan, glielo leggevo in faccia. Lei era assolutamente certa che fosse innocente, ero io quella che dubitava di lui. Forse è vero che la biologia crea legami unici e irripetibili.

Mi accorsi che dietro la fronte aggrottata di Olivia stava prendendo forma un'idea. «Chloe, prima hai lasciato una frase in sospeso. Come stavi riguadagnando il tuo briciolo di dignità?»

Sospirai. «Niente di importante.»

«Cazzo» si intromise Nicky. «Diglielo e basta.»

«Prima fatemi parlare» disse Olivia. «Speravo che la mancanza di testimoni, di prove materiali e di una confessione fossero abbastanza per rendere inattaccabile il ragionevole dubbio. Ma abbiamo avuto delle battute d'arresto. Ricordate la promessa che vi ho fatto dopo l'udienza preliminare?»

Annuii. Aveva promesso di informarci se avesse avuto la sensazione che stessimo perdendo.

«Okay, adesso la situazione è quella. Capite?»

Mi si strinse la gola, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Sentii Nicky trattenere il respiro.

«A questo punto il ragionevole dubbio potrebbe non bastare. Ci sarebbe di grande aiuto se avessimo una spiegazione alternativa da offrire alla giuria, un'altra storia a cui credere. A essere onesta, se non avessi un alibi di ferro, proverei a sostenere che anche tu avevi un movente per uccidere Adam, forse anche più forte di quello di Ethan.»

«Fantastico» commentai sarcastica.

«Ethan è stato bravo a spiegare come ha ritrovato quelle cose in camera sua, e penso che su quel punto la giuria potrebbe stare dalla nostra parte. Ma ci resta il problema dei frammenti di vetro nelle posizioni sbagliate e del sistema di allarme disattivato prima dell'omicidio. Se non è stato Ethan... E noi non pensiamo che sia stato lui, giusto?»

«Certo che no» risposi, sperando di suonare sincera.

«D'accordo, allora la spiegazione più sensata è che Adam sia andato a letto e abbia poi disattivato l'allarme per far entrare un visitatore inatteso, forse qualcuno che conosceva... C'è stato un litigio. Le cose sono degenerare. E

poi la persona in questione ha inscenato la rapina. Ma chi è la persona?»

Alla fine capii dove stava cercando di portarmi. «Si chiama Jake Summer.»

«Dello studio legale di Adam» disse lei, riconoscendo il nome. «Quello dell'articolo sull'inchiesta sul Gentry Group.»

Annuii.

«Da quanto andava avanti la vostra relazione?»

Chiusi gli occhi e mi sforzai di datare gli inizi della nostra storia. La prima volta in cui si era avvicinato a me più del necessario era stato per aiutarmi a spremere i lime per i Margarita in occasione della nostra festa per il Memorial Day. Poi mi ero strusciata contro il suo completo da ufficio alla partita degli Yankee. E infine c'era stato l'invito a "pranzo" mentre lui si godeva una vacanza a casa e io mi ero presa una settimana di ritiro solitario a East Hampton per scrivere.

«Subito dopo il Labor Day dell'anno scorso, quindi agli inizi di settembre.»

«Quindi circa otto mesi prima che Adam venisse ucciso?»

«Sì, ma Jake non ha...»

Nicky non mi lasciò nemmeno finire la frase. «Non importa, Chloe. Non vuole farlo arrestare, le serve solo qualcosa da dare in pasto alla giuria. Crea confusione, caos, distrazione. Se non riescono a decidersi su chi sia stato, saranno costretti a esprimersi per l'assoluzione. E l'hai appena sentita. Ha mantenuto la promessa. Se non facciamo qualcosa perderemo Ethan per sempre.»

«Non so se lo definirei caos» intervenne Olivia. «In ogni caso, l'importante è instillare il dubbio.»

Reclinai il capo all'indietro, come se sperassi di veder piovere dal cielo una qualche brillante soluzione. E invece vidi Olivia, a testa in giù, che incombeva alle mie spalle.

«Sarò onesta, Chloe. Nella mia carriera mi sono occupata di più di duecento casi di reati gravi, fra cui tredici omicidi. Per come stanno le cose adesso, penso che Ethan sarà condannato se non proponiamo una teoria alternativa. Se vuoi posso tentare con lo stato emotivo alterato, ma significherebbe puntare al preterintenzionale. La pena minima è di tre anni, ma probabilmente sarebbero più di dieci. Oppure posso chiamare Nunzio e iniziare a negoziare un patteggiamento. Oppure puoi raccontarmi qualcosa in più su Jake Summer. Queste sono le alternative possibili, non vedo altre strade praticabili.»

Mi asciugai il viso con le mani. Non avevo scelta. «È troppo tardi per provare a dare la colpa a Nicky?»

Mia sorella si portò le mani al petto. «Ehi, io ero disposta a farlo dall'inizio!»

«Non funzionerebbe» disse Olivia, facendo l'occholino a Nicky. «Allora, parliamo di Jake.»

Le dissi tutto quello che sapevo dell'uomo che speravo sarebbe stato il mio futuro, ammesso che ci fossi mai arrivata.

Eravamo a metà strada per East Hampton quando ricevetti una sua telefonata. Guardai Nicky e cercai di raccogliere il coraggio per rispondere.

«Ehi.»

«Ho passato le ultime ore a fissare il telefono e chiedermi se chiamare o no.»

«È stata una lunga giornata.»

«Chloe, ho letto gli articoli sul processo. È vero? Quello che ha detto Ethan?»

«Devo testimoniare di nuovo. L'avvocato mi ha detto di non parlarne con nessuno. Mi dispiace, è per questo che non ti ho chiamato.»

«Sei a casa? Possiamo almeno vederci? Devo sapere che stai bene.»

«Ma non sei in città?»

«Be', fra poco non lo sarò più. Mi ha chiamato Olivia Randall. Pensavo lo sapessi.»

Deglutii. Mi odiavo per quello che gli stavo facendo. Non gli avevo mai mentito. Per tutto quel tempo, anche quando Adam era vivo, non ero mai stata disonesta con lui. «Mi ha chiesto i nomi di persone che possano testimoniare sul rapporto fra Ethan e Adam. Tu passavi tanto tempo con noi...»

«Certo, mi fa piacere dare una mano. Dice che vuole vedermi in tribunale domani mattina, ma posso arrivare già stasera e dormire lì.»

Olivia aveva chiamato Nunzio mentre eravamo ancora con lei in albergo. Per evitare ulteriori attriti sulla gestione dell'esibizione delle prove all'inizio del processo – controversia che lei minacciava di portare in tribunale – il procuratore le aveva concesso di aggiungere Jake alla lista dei testimoni della difesa.

«Non è una buona idea, Jake. Se l'accusa scopre che ho incontrato un testimone il giorno prima della sua deposizione... Non dovremmo nemmeno parlare al telefono.»

«Sì, hai ragione. Presto sarà tutto finito, Chloe. Andrà tutto bene, tieni duro.»

«Sì.»

«Ti amo.»

«Anch'io.»

Quando riattaccai, Nicky alzò al massimo il volume della musica anni Ottanta e fingemmo entrambe che non mi avesse sentita piangere per il resto del tragitto.

Avevo quarantun anni ed ero sempre riuscita a evitare situazioni imbarazzanti in pubblico. Eppure in quel momento stavo per rivelare, sotto giuramento, i momenti più bui del mio matrimonio di fronte a un'aula di tribunale gremita.

La sera precedente, prima di andare a letto, avevo commesso l'errore di leggere i commenti sui social network. Doveva essere stata una giornata fantastica per i miei haters: in un colpo solo si era scoperto che mio marito mi picchiava e mio figlio era uno dei miei più severi critici online.

Quindi Chloe Taylor se la prende con gli uomini che dicono alle donne che sono carine in ufficio ma non ha problemi con quelli che picchiano le mogli. Che stronza.

Quanto devi essere cogliona per farti disprezzare anche da tuo figlio?

Perché non si è ancora suicidata?

Non penso che esista una persona peggiore al mondo.

Ne siete proprio sicuri? Perché sta per peggiorare.

Olivia esordì affermando che ero presente in aula nei giorni precedenti e avevo assistito alla testimonianza di Ethan e visto il video del suo litigio con Adam.

«Quindi ha sentito Ethan testimoniare che suo marito Adam la – cito – “pestava a sangue”?»

«Sì.»

«E si sbagliava?»

«Be', non la metterei in quei termini.» Sentii qualche risatina nervosa. «Però aveva ragione a dire che c'erano dei problemi negli ultimi tempi. E litigavamo furiosamente, più o meno come nel video, ma non in presenza di Ethan. E si verificavano episodi di violenza fisica.»

Olivia mi aveva preparata. Il giorno prima mi aveva costretta a indossare il

suo tailleur e a ripetere più e più volte quelle frasi dirette e brutali. Eppure adesso che ero lì non riuscivo a pronunciarle. Guardai Ethan. Mi aveva definita debole, codarda, ipocrita, più interessata a quello che gli altri pensavano di me che alla realtà. Dovevo dimostrare di essere diversa, dovevo farlo per lui.

«Ethan ha rivelato una verità che avrei preferito non rendere nota: mio marito Adam mi picchiava.»

«E perché non voleva che si sapesse?» chiese Olivia.

Nunzio obiettò che la domanda era irrilevante.

«Vostro onore, l'accusa ha cercato di dare l'impressione che Ethan abbia sganciato l'equivalente indiziario di una bomba atomica quando lo ha praticamente costretto a rivelare il segreto più scandaloso della sua famiglia. La giuria ha il diritto di sapere quale fosse il suo stato d'animo.»

Il giudice annuì.

«Mi vergognavo, e me la prendevo con me stessa. Forse ero in piena fase di negazione, speravo che si trattasse solo di un periodo. *È ubriaco, è stressato, non succederà più.* Ero follemente innamorata di lui. Avevo deciso di frequentarlo e poi di sposarlo andando contro ogni tabù – era l'ex marito di mia sorella, Dio santo, il padre di mio nipote – perché ero convinta che fossimo anime gemelle. Non avevo idea che Ethan fosse al corrente di quello che succedeva, altrimenti penso che avrei fatto delle scelte diverse. Ma adesso capisco perché ha scritto quei commenti su internet. Stava cercando di attirare la mia attenzione, proprio come ha detto. Di farmi aprire gli occhi e guardare la situazione dall'esterno.»

Nunzio si alzò di nuovo. «Dubito che la teste sia in grado di leggere nel pensiero dell'imputato, vostro onore.»

«Accolta.»

«Ora, il signor Nunzio qui ha suggerito che Ethan avesse motivo di uccidere Adam perché era il genitore più severo, mentre lei si mostrava più indulgente. Cerchiamo di chiarire il contesto per la giuria: lei ha adottato Ethan?»

«No.»

«Chi sono i suoi genitori, dal punto di vista legale?»

«Adam e mia sorella, Nicole. Adam però aveva ottenuto l'affidamento esclusivo dopo il divorzio, quattordici anni fa.»

«Dunque chi è, a sua conoscenza, il genitore giuridico di Ethan adesso che Adam è morto?»

«Il testamento di Adam prevede che Ethan resti con me, ma aveva aggiunto quella clausola perché sapeva che – su base puramente legale – la tutela sarebbe stata affidata alla madre biologica.»

«A questo proposito, le notifiche relative a questo processo inviate al genitore del mio cliente vengono recapitate a sua sorella Nicole, giusto?»

«Sì.»

«E il centro di detenzione in cui è stato ospitato per tutta la durata del processo la considera, in termini di permessi di visite, una zia e non un genitore. È corretto?»

«Sì.»

«Più o meno quante volte pensa di essere stata aggredita fisicamente da Adam Macintosh?»

Un'altra obiezione di Nunzio. «Rilevanza, vostro onore. Non è un processo contro la vittima.»

Il giudice Rivera picchiettò con la penna su un blocchetto per gli appunti. «Sono propensa ad accoglierla. Le cattive azioni della vittima in questo caso sono irrilevanti a meno che non fossero note all'imputato, e su questo ha già testimoniato ieri.»

«Vostro onore, la difesa ha un altro obiettivo. Prometto che presto sarà tutto chiaro.»

«Le concedo qualche domanda, signora Randall, ma arrivi al punto.»

Mentre loro discutevano sui cavilli, io cercavo di fare mente locale. «Non ho tenuto il conto, ovviamente. Ma direi più di otto e meno di dodici. Dieci volte, forse?»

«L'ha mai afferrata?»

«Sì.»

«Spinta?»

«Sì.»

«Schiaffeggiata?»

«Sì.»

«Preso a pugni, e intendo dire con il pugno chiuso?»

«Sì.»

«Stretto il collo?»

«Sì.»

«Le ha mai lasciato dei lividi?»

«Sì.»

«L'ha mai fatta sanguinare?»

«Sì. Dalle labbra, una volta. Dopo non mi ha più preso a pugni in faccia, però.»

Nunzio si alzò di nuovo. «Vostro onore, è ovviamente tutto finalizzato a...»

«Signor Nunzio,» ribatté il giudice «posso ricordarle che è stato lei a introdurre questo argomento nel processo con il suo controinterrogatorio

dell'imputato? Non può selezionare gli aspetti che le sono più utili ed escludere gli altri.»

Provai un minuscolo fremito di piacere nel vedere il procuratore scivolare di nuovo sulla sua sedia, come se lo avessero messo in castigo.

«Si è vendicata di suo marito in qualche modo?» continuò Olivia.

«Sì.»

«Fisicamente?»

«No, una volta ho provato a difendermi e non è finita bene.» Guardai direttamente la giuria prima di pronunciare la frase successiva. «Mi sono vendicata tradendolo con un altro uomo.»

La mia testimonianza stava sortendo l'effetto desiderato. Diversi giurati spalancarono gli occhi e tutti quanti si sporsero in avanti.

«Quando è iniziata questa relazione?»

«Lo scorso settembre. Subito dopo il Labor Day.»

«Quindi circa otto mesi prima dell'omicidio di suo marito?»

«Sì.»

«Ha motivo di credere che quest'uomo fosse a conoscenza degli abusi di Adam?»

«Si era accorto dei lividi, soprattutto di quelli sul corpo. Gli avevo detto che avevo la pelle delicata, e che me li procuravo in palestra, facendo pilates. Lui scherzava sul fatto che avrei dovuto cercare uno sport che non comprendesse strumenti di tortura.» Ripensai ai suoi baci sulla chiazza viola scuro sul torace, ufficialmente causata da un macchinario. O a quando aveva tracciato dolcemente il contorno di un graffio sul collo, nella mia versione provocato dal rinculo di un manubrio a molla.

«Sa dove si trovava quest'uomo la sera dell'omicidio di suo marito?»

«Non di preciso. Ma il giorno dopo ci siamo incontrati a East Hampton. Ha una casa lì.» Quando ero andata da lui mi aveva detto di aver passato la sera prima in casa da solo, a guardare Netflix. Ero sicura che mi avesse detto la verità. Non ci eravamo mai detti bugie. Fino a quel momento.

Nunzio stava scartabellando dei documenti che presumevo fossero i miei tabulati telefonici. Non avrebbe trovato niente.

«Sapeva che Adam era solo in casa la sera prima?»

«Sì, a dire il vero gliel'ho detto io. Avevamo parlato intorno alle cinque, lui era appena arrivato a East Hampton. Gli dissi che Ethan era uscito e avrebbe dormito a casa di un amico e Adam sarebbe rientrato più tardi. Mi chiese di vederci, ma io stavo per andare alla festa.»

«Quindi quest'uomo con cui lei aveva una relazione sapeva che lei sarebbe uscita, che Ethan era già con il suo amico e che Adam stava tornando a casa?»

Nunzio, con gli occhi ancora incollati ai documenti sul tavolo, obiettò

borbottando che Olivia stava testimoniando al mio posto. L'obiezione fu accolta.

«E questa persona sapeva che in casa risiedevate soltanto voi tre?»

Nunzio tentò un'altra obiezione, ma quella volta fu respinta.

«Sì» risposi. L'implicazione era chiara. Il mio amante sapeva che Adam sarebbe stato solo una volta rientrato a casa.

«Quanto dista la sua casa di East Hampton dalla vostra?»

«Poco più di un chilometro.» Ripensai a tutte le volte che avevo finto di uscire per una passeggiata solitaria in spiaggia soltanto per svoltare a sinistra dopo il Maidstone Club e fare un giro intorno a casa sua. Mi odiavo per quello che gli stavo facendo, ma dovevo ripetermi che era per Ethan.

«E il suo amante ha mai espresso animosità nei confronti di suo marito?»

Un'altra obiezione da parte di Nunzio, questa volta sulla base del sentito dire. Olivia rispose che si trattava di un'enunciazione di stato d'animo, e il giudice Rivera mi autorizzò a rispondere.

«Durante il nostro ultimo incontro prima della morte di mio marito – circa due settimane prima dell'omicidio – notò un altro livido.» Era vero. Adam era rincasato tardi dal lavoro e mi aveva trovata già addormentata al centro del letto. Mi aveva tirato un calcio e dopo aveva detto di averlo fatto perché non riusciva a farmi spostare, ma sapevo che era soltanto perché era infastidito di aver dovuto lavorare di nuovo fino a notte fonda. «Alla fine gli dissi la verità, che Adam mi picchiava ma avevo paura di lasciarlo. Era furioso. Posso solo pensare che lo abbia fatto per proteggermi.»

Nunzio, ancora in cerca di una prova che non avrebbe trovato nei tabulati, fu lento a obiettare. «Speculazione.»

L'obiezione fu accolta, ma ormai il danno era fatto. Dalle espressioni disgustate dei giurati capii che mi avevano creduto. Ai loro occhi ero una stronza, ma non una bugiarda.

«L'accusa intende procedere al controinterrogatorio?»

Guardai il procuratore ancora impegnato a sfogliare la documentazione, e realizzai quanto fosse stato audace e al tempo stesso lungimirante il piano di Olivia.

Ne avevamo parlato la sera prima, nella sua suite, e aveva previsto che saremmo arrivati a quel punto. «Non faremo nomi» aveva detto. «Così Nunzio darà per scontato che tu stia mentendo per proteggere Ethan. Controllerà i tabulati, ma non troverà nessuna telefonata il venerdì sera. Allora gli resteranno due scelte: brancolare nel buio e farti domande di cui non conosce la risposta, oppure aspettare l'arringa di chiusura per accusarti di aver inventato un amante inesistente per sviare la giuria. In questo secondo

caso non proverà nemmeno a controinterrogarti.»
Ed eccoci lì, in attesa della decisione di Nunzio.
«Nessuna domanda, vostro onore.»

Olivia aveva chiesto a Jake di aspettare fuori dall'aula. Il piano avrebbe funzionato meglio se fosse salito sul banco dei testimoni convinto di dover rispondere a una serie di domande sul rapporto di Adam con suo figlio.

Lo vidi sorridermi impercettibilmente mentre mi passava davanti per andare al suo posto. Sapevo che era il suo modo di incoraggiarmi, ma servì soltanto a farmi sentire ancora peggio.

Tenni le mani strette in grembo e gli occhi fissi di fronte a me mentre Olivia procedeva a fargli le domande classiche per presentare il testimone. Nome ed età. Impiegato presso Rives & Braddock da quindici anni. Il suo incontro con Adam e famiglia, avvenuto circa sei anni prima tramite Bill Braddock, capo dello studio legale e avvocato di «Eve». Infine l'assunzione di Adam, circa tre anni prima della sua morte.

«Definirebbe Adam Macintosh un suo amico?»

«Assolutamente sì.»

«Passavate del tempo insieme?»

«Sì. Da quando aveva iniziato a lavorare da noi capitava spesso. Avevamo entrambi casa a East Hampton, ci separava appena un chilometro, quindi ci vedevamo quando eravamo lì. E poi in ufficio, ovviamente.»

«Vi capitava di lavorare sugli stessi casi?»

Fece una pausa. «No, di solito no. Adam era un penalista, io invece mi occupo di questioni societarie. Ma eravamo entrambi soci dello studio, quindi in un certo senso tutti i nostri casi erano condivisi. Inoltre alcuni clienti potevano aver bisogno di entrambi, nel qual caso facevamo squadra.»

«Ha mai fatto dei viaggi con la famiglia Macintosh?»

Annui. «Sì, in un paio di occasioni.»

«Può descriverceli?»

«A gennaio dell'anno scorso c'è stata una grande festa per i cinquant'anni dello studio. Siamo andati ad Anguilla, nei Caraibi. Eravamo un centinaio di persone. Mentre in un'altra occasione siamo andati a Boston a vedere una partita degli Yankee contro i Sox, eravamo un gruppo più ristretto in quel caso, più o meno gli stessi con cui ci riunivamo sempre nell'East End.»

«E in entrambi i casi erano presenti sia Ethan Macintosh sia Chloe

Taylor?»

Sbatté le palpebre un paio di volte quando sentì il mio nome, ma dubito che qualcun altro a parte me se ne fosse accorto. «Sì.»

«Quindi li conosceva entrambi?»

«Sì, direi di sì.»

«E ha iniziato una relazione sessuale con Chloe Taylor?»

Gli ci volle soltanto un secondo. Mi accorsi del guizzo nel suo sguardo. Jake era la persona più intelligente con cui avessi mai avuto a che fare. Quante volte Adam e Bill mi avevano detto che da Rives & Braddock era considerato un genio? Forse da avvocato ammirava la mossa di Olivia, aveva capito che non si sarebbe mai trovato in quella situazione se non fosse stato per la lealtà nei miei confronti.

Si voltò tranquillamente verso il giudice, scavalcandomi con lo sguardo. «Non intendo rispondere alla domanda.»

L'obiezione di Jake ne innescò un'altra da parte di Nunzio. «È priva di fondamento, vostro onore.»

Olivia aveva la risposta pronta. «La testimonianza della signora Taylor è un fondamento più che sufficiente, vostro onore. Se necessario, posso richiamarla sul banco.»

Avevo detto tutto tranne il nome di Jake. Non era colpa nostra se il procuratore non era stato in grado di fare due più due, pur sapendo dell'aggiunta all'ultimo momento di un amico di famiglia all'elenco dei testimoni.

«L'obiezione è respinta» dichiarò Rivera. «Deve rispondere alla domanda, signor Summer. A meno che non si applichi una qualche immunità, ovviamente. Posso concederle una sospensione per darle tempo di contattare un avvocato se lo ritiene necessario.»

Lui alzò lo sguardo verso Olivia e strinse le labbra prima di parlare. «Mi appello al Quinto Emendamento.»

«È vero che Chloe Taylor le ha detto, prima dell'omicidio di Adam Macintosh, che suo marito abusava fisicamente di lei?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

Jake continuò a ripetere quella frase come un mantra.

«Ha fornito alla signora Taylor un cellulare usa e getta per evitare che le vostre conversazioni private fossero scoperte da Adam Macintosh e da altri membri del suo studio legale?»

«Alle cinque di pomeriggio circa del giorno dell'omicidio ha ricevuto una telefonata in cui la signora Taylor la informava che sarebbe andata a una festa e suo marito, Adam Macintosh, sarebbe stato solo in casa, a un chilometro da casa sua?»

«Dov'era la sera in cui Adam Macintosh è stato ucciso?»

«Jake Summer, ha accoltellato lei Adam Macintosh?»

Fu quella domanda, infine, a farlo sussultare. Era ovvio che avrebbe voluto difendersi. Invece mi guardò con un'espressione sofferente e, per l'ultima volta, rispose: «Mi appello al Quinto Emendamento».

Quando scese dal banco dei testimoni, scelse il corridoio dal lato opposto dell'aula per non dover passare davanti a me. Mentre usciva, io e Nicky lo fissammo con sguardo truce, come da istruzioni di Olivia. Dopotutto, doveva passare per l'uomo che aveva ucciso mio marito.

«Te l'hanno mai detto che guidi malissimo?»

In teoria il limite di velocità in quel tratto dell'Abraham's Path era di cinquanta chilometri orari, ma anche i più ligi non scendevano mai sotto i settanta. Guidry fissava esasperata il tachimetro dal sedile del passeggero. Bowen procedeva a un ritmo costante di cinquanta chilometri all'ora, senza tenere conto di quando schiacciava improvvisamente il freno per motivi noti soltanto a lui.

«Più o meno tutti quelli che sono saliti in macchina con me. Sono cresciuto nel Queens, poi mi sono arruolato. Non mi è mai servita la patente, finché non ho deciso di entrare in polizia. Non ti sei accorta che sono sempre ben contento di lasciare il volante agli altri?»

«Pensavo che fosse il tuo modo di non sembrare maschilista.»

«Pensi troppo.»

«O magari ti piace startene qui a infilare caramelle nella fodera del sedile come uno scoiattolo che fa provviste per l'inverno.» Inserì due dita nello strappo nella tappezzeria, ne estrasse un orsetto gommoso e lo buttò fuori dalla finestra. «Seriamente, che problemi hai?»

Lui ridacchiò. «All'inizio mi divertivo e basta. Poi ho iniziato a chiedermi quando te ne saresti accorta.»

«Stasera porto a casa la macchina e chiedo ad Amy di ricucire questo sedile una volta per tutte!»

Il cellulare della detective squillò nella tasca della giacca. Prefisso 917, New York.

«Guidry.»

Era l'agente Damon Katz, dell'FBI. «Ho ricevuto il tuo messaggio sul Gentry Group.»

«Non proprio sulla società» precisò lei. «Mi interessa più l'avvocato, Adam Macintosh.»

Bowen frenò di colpo quando sentì il nome di Macintosh, facendo sbalzare Guidry dal suo posto. Lei gli lanciò un'occhiata infastidita e gli fece cenno di prestare attenzione alla strada.

«A questo punto avrai capito che ho provato a fare domande sul caso, ma i

miei colleghi non si sono dimostrati particolarmente disponibili a fornirmi informazioni su un'indagine che non mi riguarda, soprattutto visto che avevo intenzione di condividerle con una detective curiosa.»

«Già, immagino.»

«Be', a quanto pare adesso le cose sono cambiate.»

«Ah.»

Un'altra frenata. Bowen la fissò e sussurrò: «Che cosa succede?».

«Ti dispiace se ti metto in viva voce? Ci siamo soltanto io e il mio partner in macchina.»

«Fai pure.»

Guidry impostò l'altoparlante e Katz continuò. «Allora, uno degli agenti assegnati al caso mi ha dato una dritta. Ha detto che quando avete chiamato la prima volta sembravate brancolare ancora nel buio, ma poi ha letto gli articoli su quello che è successo ieri in tribunale.»

«Stanno cercando di scaricare la colpa sull'amante della moglie.» Su richiesta di Nunzio, la sera prima Bowen e Guidry avevano contattato Jake Summer per sentire se aveva qualcosa da dire. Un alibi per la sera dell'omicidio, per esempio. Come prevedibile, però, si era rifiutato di parlare senza un avvocato, e la cosa era finita lì.

«*Presunto* amante» sibilò Bowen al suo fianco. Per il momento non avevano trovato alcun tabulato telefonico o altre prove che confermassero che lui e Chloe Taylor avessero una relazione. Bowen era convinto che Chloe e l'avvocato avessero orchestrato quella messinscena per distogliere l'attenzione della giuria da Ethan. Ma se le cose stavano così, allora perché Summer si era appellato al Quinto Emendamento invece di fare a pezzi quella teoria? Forse la relazione era vera, e lui si era fatto avanti per coprire il ragazzo.

Oppure Olivia Randall non aveva tutti i torti nel ritenerlo colpevole, il che avrebbe spiegato anche la telefonata di Katz.

«Sì, be', la situazione è questa» riprese l'agente. «Il procuratore del caso Gentry contatterà il pubblico ministero che segue l'omicidio Macintosh, ma, visto che in un certo senso sei stata tu a innescare la cosa, l'agente assegnato al caso mi ha detto che potevo parlarne con te. Non ho i dettagli, ma avevi ragione. Adam Macintosh è stato nel nostro ufficio nelle due date che mi hai indicato. Ci ha chiesto un accordo per offrirci informazioni sul Gentry Group.»

«E il segreto professionale?» chiese.

«Non si applica se il crimine è ancora in corso. O se gli avvocati sono coinvolti.»

«In che senso? Anche Macintosh era implicato?»

«No, o almeno è quello che ha detto a noi. Ma lo studio legale sì, e lui era disposto a denunciare sia il cliente sia i suoi colleghi. E di sicuro non voleva che gli altri soci lo scoprissero. Del caso Gentry si occupa l'ufficio di Manhattan, ma lui ha insistito per venire qui perché temeva che qualcuno laggiù lo riconoscesse. Sai, visto che lavorava nell'ufficio del procuratore di Manhattan...»

«Quindi la sua relazione con Chloe Taylor non era forse la sola ragione per cui Summer poteva volersi liberare di Macintosh?» Jake Summer aveva rilasciato una dichiarazione al «New York Times» sul Gentry Group, quindi doveva essere fra gli avvocati assegnati al caso.

«È possibile. È per questo che l'avvocato del nostro caso si sta mettendo in contatto con Nunzio e io ho chiamato te. Se vuoi saperlo, penso che presto ti ritroverai un procuratore incazzato alle calcagna. L'agente che si occupa dell'indagine mi ha detto che se non fosse stato per la tua telefonata forse avrebbero deciso di non condividere queste informazioni con altre forze dell'ordine.»

«Me la caverò. Per caso sai se Macintosh si era offerto di denunciare Jake Summer? È possibile che Summer lo abbia scoperto?»

«Non aveva ancora detto niente, ma mi sembra ovvio che Summer sia uno degli avvocati di punta del Gentry Group, almeno adesso. A quanto pare Macintosh chiedeva la garanzia non solo di non essere incriminato, ma anche di poter tornare a lavorare nell'ufficio del procuratore. Quindi puoi immaginare che non fosse un accordo facile da mettere a punto. E poi lo hanno ucciso. Tutto sembrava puntare contro il ragazzino, anzi, forse è ancora così, ma i nostri non volevano avere ripercussioni quando la cosa fosse diventata di dominio pubblico. E con questo ti ho detto tutto quello che so.»

«Capito. Grazie della dritta, Katz.»

«Di niente.»

Guidry chiuse la telefonata.

«Hai chiamato i federali per quella storia del Gentry Group?» chiese Bowen.

Non avevano più parlato della società dall'inizio delle indagini, quando Chloe aveva ammesso di non essere sicura di dove Adam avesse trascorso i suoi ultimi due giorni di vita.

«L'altro giorno ho letto sul "Times" che la società era sotto inchiesta e mi è tornato in mente che l'FBI ha una sede proprio a Kew Gardens. Mi sono incuriosita» disse, stringendosi nelle spalle. Era stata lei a insistere su Ethan, lei aveva deciso di arrestarlo, nonostante Chloe continuasse a chiederle di indagare sugli ultimi due giorni di vita di Adam.

«E così sei riuscita a scovare una prova che può scagionare il nostro

imputato e che Nunzio è costretto a condividere con la difesa.» In quanto procuratore, Nunzio era tenuto a notificare alla difesa l'esistenza di possibili prove a discolta dell'imputato, anche se queste venivano scoperte quando il processo si stava avviando alla conclusione.

Il cellulare di Guidry squillò di nuovo mentre entravano nel parcheggio del Dipartimento di polizia. Era Nunzio. E, come previsto dall'agente Katz, non era affatto contento. «Hai idea di cosa significa un'informazione come questa per un avvocato del calibro di Olivia Randall? Mi hai appena regalato due giorni di tortura in tribunale!»

Anche senza il viva voce, Bowen aveva sentito abbastanza da cogliere il nocciolo della questione. «Non sembri nemmeno turbata. Quel ragazzo potrebbe farla franca.»

Guidry non vedeva il problema. Forse, se avesse avuto il quadro completo fin dall'inizio, non lo avrebbe nemmeno arrestato. Adesso sapeva come avrebbe votato se fosse stata un membro della giuria.

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che ero stata nel mio appartamento di New York che, convinta di essere ancora a East Hampton, cercai un bicchiere nello sportello sbagliato. Poi mi resi conto che fino ad allora non ero mai stata completamente sola in quella casa. Non c'era nemmeno Panda.

A tre settimane e mezzo dall'inizio del processo di Ethan, mi ero finalmente decisa a tornare in città per un incontro con il consiglio di amministrazione della rivista. In teoria la società era sempre stata dalla mia parte, fin dall'arresto di Ethan, ma le informazioni che erano venute a galla cambiavano le carte in tavola.

A prestar fede ai social, molte delle persone che mi rispettavano adesso mi ammiravano più prima, mentre quelle che mi odiavano ora mi detestavano. Ma c'era anche una nutrita schiera di ex sostenitrici che mi considerava una specie di ciarlatana ipocrita di cui il movimento doveva liberarsi al più presto. Inoltre, grazie alla risonanza mediatica del processo di Ethan, un sacco di gente che fino a poco tempo fa ignorava la mia esistenza adesso mi considerava una stronza che con la scusa delle violenze domestiche aveva iniziato una relazione extraconiugale, finendo per far uccidere suo marito e far finire il figliastro in prigione.

Solo un anno prima avrei passato giorni a prepararmi per l'appuntamento con il consiglio di amministrazione, mettendo insieme dati e storie a effetto per convincere tutti del mio valore. In quel momento, invece, mi accontentai di imparare a memoria una paginetta in cui parlavo della mia dedizione al giornale e promettevo di rispettare qualunque decisione della rivista. Comunque andasse, il mio editore pianificava una tiratura da mezzo milione di copie per la mia autobiografia (grazie mille, telegiornali!) e il mio contratto con «Eve» prevedeva una liquidazione a sette cifre se avessero deciso di darmi il benservito. Quindi, come aveva detto Nicky prima che salissi in macchina per tornare in città, potevano andare tutti a fanculo.

Chiusi con lo scotch l'ennesima scatola di libri e decisi di fare una pausa per sgranchirmi la schiena. Recuperai il cellulare dalla scrivania del mio ufficio e scrissi un messaggio a Olivia. Ancora niente?

Era il terzo giorno di esame della giuria.

No. Ti chiamo appena so qualcosa. Te lo prometto. E non dimenticare che per noi è un bene.

Stando a Olivia, se il risultato fosse stato scontato come aveva cercato di far credere Nunzio, a quel punto la giuria avrebbe già condannato Ethan. Tre giorni di discussioni: questo significava che i giurati non erano arrivati a un accordo e quindi che almeno uno di loro era dalla nostra parte.

Avevo deciso di approfittare della mia notte in città per iniziare a svuotare il mio studio. Se Ethan fosse stato assolto, sarebbe potuto uscire subito dal tribunale insieme a noi, finalmente libero, e io e mia sorella avevamo scelto di essere ottimiste e prepararci a quell'eventualità. Una volta tornato a casa, Nicky non avrebbe più potuto dormire in camera sua.

La signora Schwartz al dodicesimo piano si sarebbe trasferita in Florida da lì a quattro mesi. Avevo già firmato un contratto di affitto annuale per Nicky, con opzione di acquisto. Nel frattempo, avevo trovato una scrivania perfetta per la mia camera da letto e avrei trasformato il mio studio in una stanza per mia sorella nell'attesa che il suo appartamento fosse pronto.

Aprii un cassetto della scrivania, ne estrassi una chiave nascosta in fondo e strisciai sul pavimento con una scatola ancora vuota per riordinare i documenti che avevo in casa. La metà – vecchi estratti conto e ricevute varie – finirono nel tritadocumenti. Il resto sarebbe rimasto per un po' nel ripiano più basso del mio armadio.

Allungai una mano verso quella che pensavo fosse l'ultima cartella, ma ne trovai anche una marrone e senza etichetta. La estrassi dal cassetto, rimossi l'elastico e la aprii. Riconobbi subito le zampe da gallina di mio marito sui post-it spiegazzati incollati ai margini di alcune pagine.

Sfogliai i documenti e mi tornò in mente l'espressione furiosa di Adam quando gli avevo fatto notare, in effetti in modo piuttosto sgarbato, che avevo trovato un suo bicchiere di whisky nel mio studio. Non mi aveva mai spiegato che cosa ci facesse lì senza di me, ma avevo dato per scontato che si sarebbe trasformato nell'ennesimo braccio di ferro. Avevo pensato che forse aveva usato il mio computer perché non aveva voglia di accendere il suo e che lo infastidisse l'idea di dovermi una spiegazione.

Era stato ucciso otto giorni dopo.

Adesso mi era tutto più chiaro. Stava lavorando a qualcosa che non poteva lasciare in ufficio.

Il documento sarà stato lungo almeno duecento pagine. Bilanci. Diagrammi di flusso di società sussidiarie e altre società affiliate. Rapporti su

vari accordi di fusioni e acquisizioni. Alcuni passaggi erano evidenziati. Altri contrassegnati con post-it o adesivi a forma di freccia. La maggior parte erano legati al Gentry Group, ma altre società, almeno dal nome, sembravano non avere niente a che fare con il gruppo. Le mie limitate competenze legali e finanziarie non mi permettevano di capire molto.

In fondo alla cartella, però, trovai otto pagine gialle strappate da un blocchetto e ricoperte di appunti di Adam in inchiostro blu. Probabilmente ero l'unica persona al mondo in grado di decifrarne ogni singola parola senza sforzo.

Le annotazioni erano perfettamente organizzate in tre sezioni: COME L'HO SAPUTO – GENTRY; IL MODELLO DI R&B; DI COSA HO BISOGNO.

Nella prima parte lessi abbastanza da capire il nesso con l'indagine sul Gentry Group. Olivia era persino riuscita a far testimoniare un agente dell'FBI al processo di Ethan per delineare un quadro generale alla giuria. Come mi aveva detto Jake, la società era in una fase di grande espansione: comprava industrie estere, fornitori di energia e distributori per ampliare le sue operazioni a livello globale. Ma mentre lui sosteneva che Rives & Braddock lavorasse per assicurarsi che i clienti non sconfinassero nell'illecito, Adam era invece convinto che il gruppo avesse superato quel confine, e in più di un'occasione. A quanto pareva, avevano messo su un complicato sistema di società di comodo per nascondere il fatto che stavano cedendo esattamente a quello che Jake aveva definito il frutto proibito: la corruzione.

La terza parte era cristallina. Adam chiedeva l'immunità; voleva una lettera del Dipartimento di Giustizia in cui si attestava che non aveva commesso alcun crimine, non stava violando il segreto professionale e agiva nei limiti dell'etica professionale; e infine rivoleva indietro il suo posto all'ufficio del procuratore.

Era la seconda parte a risultarmi difficile da digerire. I primi tre punti evidenziavano le valutazioni stellari di Rives & Braddock da parte dei loro assistiti nel campo delle transazioni internazionali, e il numero di multinazionali entrate nel parco clienti negli ultimi tre anni. Ma furono gli ultimi due punti a farmi rombare il sangue nelle orecchie.

- R&B non asseconda i clienti; R&B inizia le operazioni, recluta, pianifica.
- Bill Braddock: parla con il consulente legale subito dopo la prima stesura dei documenti, gioca al poliziotto buono contro poliziotto cattivo, compromette la conformità normativa. E poi si accaparra parte dell'accordo per la PC LLC.

Tornai indietro di qualche pagina e trovai dei pagamenti effettuati alla «PC LLC». Patsy Cline, la cantante preferita di Bill. Aveva chiamato così anche il cavallo.

In un attimo mi tornarono in mente tutte le piccole sbavature che negli ultimi sei mesi avevo attribuito alla sua età avanzata. Come quando aveva detto di non ricordare il Gentry Group al gala di Press for the People, o non aveva risposto alle telefonate della stampa dopo l'omicidio di Adam e aveva impiegato due giorni per chiamare me. E per tutto quel tempo ero convinta che mi stesse aiutando, che si stesse dimostrando un vero amico, oltre che il mio avvocato.

Il gala di Press for the People. Provai a ripercorrere mentalmente il nostro scambio di quella sera. Quando gli avevo detto che Adam aveva un appuntamento con qualcuno del Gentry Group vicino al JFK non avevo idea che ci fosse un ufficio dell'FBI in quella zona, ma lui probabilmente lo sapeva. Ero stata io a mettergli la pulce nell'orecchio sulle attività di mio marito. Era colpa mia se aveva scoperto che Adam collaborava con i federali.

Ma davvero Bill sarebbe stato capace di uccidere per proteggere se stesso? Pensai a tutte le volte che lo avevo preso in giro, che lo avevo definito la mia anima gemella ottantenne. *Sei un assassino, Bill Braddock. Nessuna pietà.*

Presi il cellulare e cercai il numero di Olivia. Stavo già per schiacciare il tasto di chiamata quando mi fermai.

Lei non era il mio avvocato e, come mi aveva ripetuto più volte, le nostre conversazioni non erano protette dal segreto professionale. Se le avessi dato quegli appunti sarebbe stata costretta a dividerli con Nunzio, come aveva dovuto fare lui con le informazioni che aveva ricevuto sull'indagine dell'FBI su Rives & Braddock? Dai tempi di Adam all'ufficio del procuratore ricordavo che un caso poteva essere completamente capovolto in presenza di nuove prove: l'accusa avrebbe potuto chiedere l'annullamento del processo, proprio adesso che la giuria sembrava essere a favore di Ethan. Se fosse successo, e se avessimo dovuto ricominciare tutto da capo, il secondo processo sarebbe stato anche peggiore per Ethan.

Infilai i documenti nella cartella, la spinsi in fondo al cassetto e la coprii con il resto dei fascicoli della scatola. Chiusi a chiave il cassetto e tornai in cucina a cercare la borsa. Agganciai la chiave al mio portachiavi e mi versai un bicchiere di vino. La ditta di traslochi non avrebbe spostato quella roba in un deposito prima di una settimana. Se la giuria non avesse emesso il verdetto che volevo, potevo sempre dire di aver trovato quei documenti in un secondo momento, e avremmo ricominciato la battaglia.

Avevo quasi finito il vino quando il mio cellulare iniziò a squillare. Era Olivia. Mi chiesi se mi avesse messo addosso una cimice per sorvegliarmi.

«Che succede?» chiesi.

«Mi ha chiamata l'assistente del giudice. Vuole vedermi domani alle nove e mezza.»

«La giuria ha deliberato?»

«Non lo dicono mai perché non vogliono che la notizia trapeli. Però penso di sì.»

«Va bene, ci sarò.» Avrei annullato l'appuntamento con il consiglio di amministrazione. Potevo inviare la mia dichiarazione via email. Se non capivano la mia scelta, allora potevo fare a meno di quel lavoro.

«Stai bene?» chiese lei.

Esitai, pensando alle otto pagine di appunti di Adam. Ero stata io a presentare Adam a Bill Braddock. Io a spingerlo a lavorare per quello studio legale. Io a definirci *fortunati* ad avere uno come lui dalla nostra parte.

Bill aveva fatto uccidere mio marito, ed era tutta colpa mia. Se lo avessi detto a Olivia forse la polizia sarebbe riuscita a provarlo. Adam, con i suoi modi da primo della classe e la sua pignoleria, avrebbe risolto il suo omicidio dalla tomba.

Ma per il momento l'unica cosa che aveva importanza era Ethan.

«Sì, sto bene.»

«Ti serve un passaggio domani mattina?»

«No, grazie. Sono a posto.»

Cinque minuti dopo ero già in macchina. Volevo stare con Nicky.

Il giudice Rivera aveva fatto del suo meglio per tenere segreto il fatto che la giuria fosse giunta a un verdetto, ma aveva miseramente fallito. Non avevo mai visto tanti furgoncini delle stazioni televisive fuori dal tribunale e la sicurezza era costretta a presidiare gli ascensori per impedire l'accesso al terzo piano. L'aula era strapiena.

Ethan entrò nella stanza passando da un ingresso laterale e per un attimo quella scena lo lasciò come paralizzato. Non mi era sembrato tanto spaventato nemmeno quando lo avevano arrestato. Stavamo per scoprire se era la fine di un incubo o l'inizio di una nuova fase che probabilmente sarebbe stata peggiore.

Olivia sussurrò qualcosa alla guardia carceraria che li stava scortando al banco della difesa, e l'uomo annuì. Si voltò verso me e Nicky e ci fece cenno di avvicinarci, concedendoci un breve abbraccio con nostro figlio.

Nell'aula calò il silenzio quando l'ufficiale giudiziario annunciò l'ingresso del giudice. Rivera confermò quello che tutti ci aspettavamo: la giuria stava per comunicare il verdetto.

Quando tutti i giurati ebbero preso posto, il giudice chiese al portavoce di

alzarsi.

Riconobbi l'uomo che si alzò dalla sedia come l'ex proprietario, adesso in pensione, di un ferramenta di North Folk. Mi era sembrato di vederlo accigliarsi in un paio di occasioni durante la mia testimonianza, ma non ne ero sicura. Avevo sperato che la portavoce fosse la donna del centro commerciale, ma cercai di non attribuire troppa importanza alla cosa.

Rivera gli chiese se la giuria aveva raggiunto un verdetto all'unanimità.

«Sì, vostro onore.»

«L'imputato può alzarsi in piedi, per favore?»

Mentre Olivia e Ethan si alzavano, Nicky cercò la mia mano e la strinse. Stava per succedere.

«Il portavoce legga il verdetto.»

«Per l'accusa di omicidio di secondo grado, la giuria dichiara l'imputato non colpevole.»

Ethan disse a Olivia qualcosa che non sentii. Lei rispose, poi si voltò verso me e mia sorella. Io mi sporsi in avanti e lo strinsi forte, e sentii intorno a me anche le braccia di Nicky. Non ci serviva più l'autorizzazione della guardia. Potevamo restare così per tutto il tempo che volevamo.

Quando il nostro abbraccio si sciolse, alla fine, Ethan guardò speranzoso il giudice. «Quindi che succede adesso?»

«Si torna a casa» risposi. «Ce ne andiamo via.»

Io e Nicky decidemmo di sfidare il traffico del venerdì sera e portare Ethan direttamente in città. Ci sarebbe voluto un po' prima che gli tornasse la voglia di rivedere la casa di East Hampton.

Il giorno dopo dormì – o almeno finse di dormire – quasi fino all'una. Quando uscì dalla stanza io ero già rientrata da una spedizione da Bloomingdale's carica di magliette, felpe e pantaloni di taglia large. Sembrava essersi ingrossato negli ultimi mesi.

«Ho pensato che potessi volere dei vestiti nuovi.»

«Ammettilo, ti serviva solo una scusa per andare a fare shopping» borbottò con un ghigno mentre gli porgevo le buste.

Panda spuntò da sotto il divano, girò tre volte intorno a Ethan alla velocità della luce e poi tornò a strusciarsi contro le sue caviglie. Il suono delle sue fusa riempì la stanza.

«Ingordo!» esclamò lui, lasciando le buste per prenderlo in braccio.

Era stata un'idea di Nicky. Avevamo concesso due giorni di ferie alla signora delle pulizie di East Hampton per convincerla a venire in città in macchina per portarci il gatto quella mattina stessa.

Oltre a dormire, Ethan aveva bisogno di mangiare. Nicky e io cucinammo per tutto il fine settimana, e notammo con soddisfazione che Ethan non si faceva mancare degli spuntini fra un pasto e l'altro. Guardammo tutta la stagione di *Bosch* che si era perso mentre era in custodia. Facemmo un puzzle. Panda, nel frattempo, seguiva Ethan ovunque andasse, persino in bagno.

Di Adam, però, non parlammo. E nemmeno del verdetto. O delle importanti rivelazioni venute fuori durante il processo. O di Bill Braddock, dello studio legale, e dei documenti chiusi a chiave nel cassetto di una scrivania che la ditta dei traslochi sarebbe venuta a prendere il mercoledì seguente.

Alla fine, il martedì mattina, aspettai di sentire dei rumori nella stanza di Ethan e bussai alla porta. Gli chiesi se gli andava di parlare. Si trovava nello stesso punto del letto dove si era raggomitato mentre Adam gli urlava contro. Mi appollai in un angolo accavallando le gambe ed esordii

chiedendogli che cosa avesse intenzione di fare con la scuola. In teoria il centro detentivo garantiva una forma di istruzione, ma dubitavo che fornisse una preparazione tale da permettergli di restare al passo con il programma del suo liceo. «Sono sicura di poter convincere la preside Carter a darti qualche compito extra per rimetterti in pari con la tua classe...»

«Lì non ci torno.»

Annuì. Era la risposta che mi aspettavo. Non gli era mai piaciuta quella scuola, ero stata io a insistere perché ci andasse.

«Va bene, abbiamo tempo di trovare una soluzione.»

«Voglio andare all'Harvest College.»

Era una scuola pubblica sulla 14th Street.

«Okay, chiamerò per prendere accordi.»

«Grazie.»

«Ho iniziato un percorso con una psicologa che mi aiuta ad affrontare la perdita di tuo padre. Si chiama Anna, potrebbe indicarmi dei professionisti che fanno il suo stesso lavoro, qui e a Long Island. Ho pensato che potrebbe essere utile anche a te.»

Si guardò le mani. «Cioè pensi che mi serva uno strizzacervelli.»

«No, per niente. Ma hai perso tuo padre in modo orribile, per non parlare di quello che hai passato negli ultimi sei mesi. Sarei una cogliona» sorrise a sentirmi usare quell'espressione «se non te lo proponessi nemmeno.»

«Non l'avrei usata, la pistola.»

«Lo so.» Lo sapevo davvero?

«Era solo un modo per attirare l'attenzione, dico sul serio. Quei ragazzi sono... Non so spiegarlo. Sembrano adulti. Volevo essere diverso. Invece sono stato uno stupido.»

«Va bene, Ethan, adesso è tutto finito.»

«E mi dispiace per quei commenti su Poppit.»

Il dolore nel suo sguardo mi provocò una fitta al petto. «Davvero, va tutto bene. Ho capito che era un tentativo di farmi aprire gli occhi.»

«Non sapevo che non potessi andartene... senza lasciare anche me, intendo. È per questo che hai sopportato tutto, vero? Per poter continuare a essere mia mamma?»

Allungai una mano e gli accarezzai il braccio. «È complicato, Ethan, ma adesso è tutto a posto.»

«Ho preso io quelle cose da casa, mamma. Le Beats, le scarpe e l'altoparlante.»

«Non è importante adesso.» *Non dirmelo*, pensai. Non volevo saperlo. Stavo ancora cercando di decidere cosa fare con le prove raccolte da Adam contro Bill.

«Kevin doveva incontrare dei tizi per vendergli l'erba, quello è vero. Non volevo mettermi nei guai, quindi mi sono fatto lasciare in spiaggia. Ma poi mi è venuto freddo e mi annoiavo, così sono tornato a casa per prendere una felpa.»

«Ethan...» Non sapevo che cosa fare. Se gli avessi detto di fermarsi non si sarebbe più fidato di me. Dovevo ascoltarlo, qualunque cosa stesse per rivelarmi.

«E ho trovato papà.»

Mi sentii avvampare. Le mani mi tremavano. «Era già...»

Annuì. «Sì...»

Non sapevo cosa dire. Restai in silenzio, aspettando una sua spiegazione.

«Sono stato io a fare casino in casa. Ho rotto la finestra e ho messo quelle cose nello zaino. Ma lo giuro, era già morto quando sono arrivato a casa.» Era rosso in viso, e il suo labbro inferiore aveva iniziato a tremare.

«Ethan, non capisco...»

«Pensavo che fossi stata tu.»

Le mie labbra si aprirono, ma non ne uscì alcun suono.

«Ho visto come ti trattava. Sapevo che era un momento importante per la tua carriera e che non volevi che nessuno scoprisse quello che ti faceva. Eri in trappola. Quindi, quando l'ho trovato così, ho pensato che fosse successo qualcosa tra voi. Che forse aveva provato a picchiarti di nuovo e ti eri difesa.»

È sempre il coniuge. Anche Ethan l'aveva pensato.

«Non ho ucciso tuo padre, Ethan. Adesso lo sai, vero?»

Lui annuì. «Nemmeno io.»

«Lo so» dissi, cingendogli le spalle con un braccio.

«Quindi la polizia continuerà a cercare?»

«Certo» dissi, anche se sapevo che non l'avrebbero fatto. Spostai la conversazione su qualcosa di meno triste. «Per te va bene restare con me? E che ci sia anche Nicky?»

Sorrise, sembrava veramente felice. «Sì, sarà bello. Lei mi piace abbastanza.»

«Non c'è bisogno di dire "abbastanza", mi fa piacere che il vostro rapporto sia migliorato.» Non trovavo le parole per spiegargli quante cose erano cambiate negli ultimi mesi, ma poi mi resi conto che non c'era alcuna fretta. Se ne sarebbe accorto da solo, ora che era a casa. «Anzi, mi dispiace che non sia successo prima. È cambiata molto rispetto a quando eri piccolo, e vorrei non essermene accorta soltanto adesso.»

«Io avrei voluto conoscerla meglio anche prima, ma papà non voleva. E non volevo che pensassi che ti stessi rifiutando, o qualcosa del genere. Mamma, io...»

«Ethan, non devi spiegarmi niente.» Lo abbracciai. «Andrà tutto bene adesso. E Nicky resterà con noi per un bel po', d'accordo?»

Esitò, come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi il suo viso si rilassò. «Comunque mi sembra impossibile che siate sorelle.»

«Non dirlo a me.»

Trovai Nicky in quella che sarebbe stata la sua stanza per i quattro mesi successivi. La mia scrivania e le scatole di documenti erano stati ammassati nell'angolo vicino alla finestra per fare spazio a un cassetto per i suoi vestiti. Era seduta a gambe incrociate sul letto e stava imprecando fra sé mentre cercava di far passare un cordoncino di pelle attraverso un minuscolo anello di metallo, mentre il suo iPad trasmetteva in sottofondo un episodio di *Real Housewives*.

«Verrà benissimo.» La sera prima ci aveva fatto vedere lo schizzo della collana.

«Sempre che riesca a completarla» ribatté lei, gettando i due pezzi sul letto. «Se avessi tutti i miei strumenti avrei già finito da un pezzo.»

«Ci stavo giusto pensando. Se vuoi portare qui altra roba da Cleveland prima che si liberi il tuo appartamento per me va bene.»

Sembrò genuinamente sorpresa. «Sì, certo.»

«Te lo avrei proposto prima, ma...» Avevamo avuto altro di cui preoccuparci. «Stavo ripensando alla storia di Bill.» Trovai un angolo del letto dove sedermi senza buttare all'aria il suo armamentario.

«So che non ti piace lasciare le cose in sospeso, soprattutto quelle importanti» disse. «Ma in questo momento non è compito tuo metterti a risolvere crimini, nemmeno l'omicidio di Adam. Adesso devi prenderti cura di Ethan.»

Avevo fatto vedere a Nicky i documenti che avevo trovato nel cassetto della mia scrivania, e lei mi aveva convinta a non portarli subito alla polizia. Per come la vedeva lei, adesso che Ethan era finalmente tornato a casa, non era necessario attirare di nuovo l'attenzione sulla nostra famiglia. In fondo il governo stava già indagando sul Gentry Group e i federali erano abbastanza preoccupati del possibile legame tra la loro inchiesta e l'omicidio di Adam da aver deciso di informare Nunzio dei suoi contatti con l'FBI. Il giorno in cui Olivia aveva chiamato un agente federale a testimoniare sull'intenzione di Adam di denunciare la società e i suoi colleghi di Rives & Braddock, le azioni del Gentry Group avevano perso il venti per cento e tre importanti clienti di R&B avevano annunciato che avrebbero interrotto i loro rapporti con lo studio legale.

Nicky era convinta che l'FBI avrebbe scoperto la verità, con o senza il mio

aiuto.

«E se l'omicidio di Adam non venisse mai ufficialmente risolto? Ethan sarà sempre guardato con sospetto. La gente continuerà a chiedersi se è stato lui.»

Nicky mi strinse un braccio. «Ne abbiamo parlato, Chloe. Adesso cerchiamo di stare tranquille. Il procuratore è furioso per come è andato il processo. Se lo fai incazzare di nuovo rischi che inizino a indagare su di te.»

Per quanto ne sapevamo, Jake non aveva un alibi per la sera dell'omicidio di Adam. Niente impediva alla polizia di sostenere che lui avesse ucciso Adam, e anche quella era colpa mia.

Mia sorella si accorse che ero ancora combattuta. «Quei documenti saranno al sicuro nella tua scrivania. Se l'FBI non riesce a unire i puntini per conto suo puoi sempre farti avanti in un secondo momento.»

Aveva ragione. Mi costrinsi ad allontanare quel pensiero. Per sei mesi mi ero concentrata soltanto sull'omicidio di Adam. Adesso dovevo pensare al futuro.

PARTE QUARTA
Chloe

Tre settimane dopo

Quando aprii la porta dell'appartamento mi ritrovai avvolta dal fresco profumo di abete.

Era il nostro primo vero albero di Natale da tre anni, e avevamo fatto le cose in grande. Ethan e Nicky si erano trascinati dietro un albero di un metro e ottanta dal mercato dei contadini di Union Square, mentre io dirigevo le operazioni dal marciapiede. E per la casa di East Hampton, dove avremmo trascorso il 25 dicembre, avevamo comprato un abete del Colorado persino più grosso.

Gettai la borsa e la posta sulla panca nell'ingresso, mi sfilai gli stivali e appesi il cappotto all'appendiabiti. Svoltando l'angolo per entrare in salotto, mi accorsi che un filo della ghirlanda drappeggiata intorno a due addobbi era caduto.

«Panda!» esclamai mentre rimettevo a posto le decorazioni. «Ingordo che non sei altro!»

Il gatto spuntò da sotto il divano, sfrecciò davanti all'albero come un ninja, fece il giro della stanza e tornò a infilarsi sotto il divano.

«Quanto sei scemo?» ridacchiai.

Il resto dell'appartamento era vuoto, cucina compresa, malgrado quella mattina Nicky mi avesse scritto elettrizzata per la ricetta che aveva intenzione di preparare. Mi aveva promesso una “cena memorabile” per quando fossi tornata dal lavoro.

Presi il cellulare dalla borsa e composi un messaggio. Dov'è la mia cena, donna?

Aspettai di veder comparire i puntini sullo schermo, seguiti da uno «Scusa! Abbiamo fatto tardi con gli ultimi regali e stiamo facendo la spesa adesso. Eataly! Sarà davvero memorabile, lo prometto».

Recuperai la posta all'ingresso e tornai in cucina. Feci per prendere una bottiglia di vino, ma poi cambiai idea e ripiegai su un Martini. C'era da festeggiare, in effetti. Era venerdì sera e il bonus ricevuto quella mattina aveva messo in chiaro che il mio lavoro da «Eve» era al sicuro.

Il primo sorso di gin mi bruciò la gola, ma il secondo andò giù liscio come acqua. Accesi il piccolo televisore accanto al frigo e, con il sottofondo del

notiziario, dedicai la mia attenzione alla corrispondenza. C'erano così tanti cataloghi sulle idee regalo dell'ultimo minuto che il postino aveva dovuto legarli con un elastico di gomma.

In fondo alla pila trovai una busta marrone indirizzata a Ethan. Veniva dal tribunale della contea di Cuyahoga.

Di cosa poteva aver bisogno Ethan da un tribunale di Cleveland? Forse era qualcosa che gli aveva chiesto Olivia nel corso del processo. In ogni caso, lo avrei scoperto non appena fosse tornato a casa.

Riuscii ad arrivare a metà drink e a sfogliare ben due cataloghi prima di aprire la busta. La prima pagina era una lettera prestampata che riportava la data della richiesta dei documenti, il numero di pagine e l'importo dovuto. Un anticipo di 25 dollari ad aprile per attivare la ricerca negli archivi del tribunale e un recente addebito per la fotocopiatura di quarantadue pagine.

Era la documentazione della causa Adam Macintosh vs Nicole Taylor Macintosh. Il verbale della controversia sull'affidamento di Ethan. Ricordavo vagamente che dopo la morte di mio marito avevo notato un addebito dello stesso importo sulla nostra carta di credito. Al tempo avevo pensato che l'avesse usata Adam per coprire una spesa di lavoro, ma in realtà era stato Ethan. A quanto pareva mio figlio voleva saperne di più sulle circostanze che lo avevano allontanato da sua madre.

Avevo finito di leggere il documento e stavo nascondendo il tutto nella mia borsa quando sentii le chiavi nella toppa. Ero ancora nell'ingresso quando Ethan e Nicky entrarono, stracarichi di buste.

«Ehi» esclamò mia sorella, che per poco non mi aveva presa in pieno aprendo la porta.

«Ehi» risposi, allungandomi per prendere un sacchetto e posarlo sulla panca. «Scusate. Ho dimenticato in ufficio una cosa che mi serve per finire un lavoro urgente. Corro a prenderla e torno.»

Nicky lanciò un'occhiata scettica a Ethan. «Secondo me qualcuno sta cercando scuse per non cucinare...»

«Sei tu quella delle ricette memorabili. A noi va bene anche ordinare da asporto.»

«Okay, faccio tutto io. Ma *tu*» disse rivolta a me «farai meglio a tornare presto. E *tu*» aggiunse, girandosi verso Ethan, «puoi scegliere la musica da ascoltare mentre cucino.»

Il mio magazzino in affitto era poco lontano dal complesso di Hudson Yards. Su una facciata dell'edificio di mattoni, un gigantesco cartellone pubblicitario declamava la frase a effetto del mese: avrete così tanto spazio da poter fingere di fare yoga in casa.

La ditta di traslochi aveva seguito le mie istruzioni e sistemato la scrivania in modo che fosse rivolta verso l'ingresso e fosse possibile raggiungerla senza dover spostare niente. Aprii un cassetto e tastai con la mano in cerca del cellulare usa e getta di Ethan. Provai ad accenderlo, ma ovviamente la batteria era morta.

Ero quasi arrivata all'ascensore, ma tornai indietro. Aprii un altro cassetto e, già che c'ero, ne estrassi il fascicolo con gli appunti di Adam su Rives & Braddock.

Quando rientrai in casa il profumo dell'albero di Natale era stato sostituito da quello di burro e aglio. Trovai Nicky e Ethan in cucina. Lei stava staccando i piccioli da una pila di peperoncini, mentre lui leggeva titoli di canzoni dal suo iPad, snocciolando proposte.

«Oddio, quella roba mi fa paura» dissi, contemplando le operazioni in corso. Non dividevo la passione di Nicky per il cibo piccante.

«Non ti preoccupare, sono peperoncini shishito. Non sono affatto piccanti, giuro. Aspetta, dove vai?»

«A cambiarmi. Torno subito, anzi, magari ti aiuto anche a tagliare qualcosa.»

Chiusi la porta della mia stanza, gettai la borsa sul letto e aprii il cassetto del comodino. Avevo ancora il caricabatterie del cellulare usa e getta che mi aveva dato Jake. Lo collegai al telefono che avevo trovato nello zaino di Ethan. Funzionava.

Sapevo già che numero avrei trovato, ma dovevo esserne certa. Lo schermo si illuminò. Non ci sarebbe voluto molto.

Aspettai fino al giorno dopo, quando Ethan uscì per la festa di compleanno di uno dei suoi compagni di scuola. Mi sorprese che fosse stato invitato, e ancor di più che avesse deciso di accettare.

Staccai il cellulare ancora in carica nella mia stanza, presi la busta del tribunale della contea di Cuyahoga e raggiunsi Nicky nella sua stanza in fondo al corridoio. Bussai alla porta e lei mi invitò subito a entrare. Stava spostando una pila di vestiti da una sedia. «Scusa, ho appena iniziato a mettere a posto.»

«Nicky, non devi metterti a pulire per farmi piacere. È la tua stanza.»

«Pulisco per me. Non sarò mai ossessivo-compulsiva come te, ma non sono nemmeno un disastro totale.» Lasciò cadere il mucchio sulla cassettera. «Che cosa succede?» chiese, indicando la busta fra le mie mani e sedendosi sul bordo del letto. Doveva avere intuito dalla mia espressione che volevo parlarle.

Aprii il cellulare e le lessi il numero sullo schermo. Era salvato con una «N». Prefisso 440. Non ci avevo fatto troppo caso quando avevo trovato il cellulare nello zaino di Ethan, pensavo fosse un altro dei suoi amici su cui preferiva mantenere il segreto. Il prefisso di Cleveland ai miei tempi era 216, a quanto pareva il 440 era un'aggiunta recente.

La sera prima avevo provato a comporre il numero e la donna che aveva risposto mi aveva detto di averlo soltanto da un mese.

Nicky aggrottò la fronte e si morse il labbro.

«Ti chiamava spesso» dissi. «È andata avanti per mesi.» Ethan in effetti aveva provato a dirmelo quando avevamo parlato della notte della morte di Adam, ma l'avevo interrotto, assicurandogli che le tensioni fra me e mia sorella erano acqua passata.

Mi aspettavo che mentisse, perché Nicky mentiva sempre quando era messa all'angolo, almeno nella mia testa. E invece lo ammise. «Mi ha scritto più o meno un anno fa, dicendo di volermi conoscere meglio. Sono stata io a consigliargli di procurarsi un cellulare usa e getta, e ho fatto lo stesso. Avevo paura che tu o Adam lo scopriste e trovaste il modo di tagliarmi fuori dalla sua vita una volta per tutte.»

Non era un timore irrazionale. Adam aveva fatto inserire nell'accordo per l'affidamento una serie di clausole che punivano Nicky per ogni contatto non autorizzato con suo figlio.

Ricordai quando Ethan era entrato in salotto per farci leggere l'articolo del «Post» sulla pistola portata a scuola. «Una pistola?» aveva chiesto Nicky. «Non me l'avevi detto.»

Il suo commento mi era sembrato strano sul momento. Non le raccontavo niente di Ethan, anzi ci parlavamo appena. Ma adesso avevo realizzato che si stava rivolgendo a Ethan. Qualunque informazione condividesse con lei, comunque, non le aveva detto tutto.

«Ti ha raccontato di noi?» chiesi, sedendomi accanto a lei sul letto.

«Non subito. A essere sincera, penso che all'inizio non sapesse nemmeno che cosa dirmi, voleva solo riprendere i contatti. Quindi gli parlavo di me, dei gioielli, dei pomodori che avevo piantato ma non sapevo se sarei riuscita a far crescere. Gli raccontavo storie divertenti di te da piccola o della vecchia Tessa, di come la sorprendevo a rovistare nell'immondizia in cerca di tesori nascosti. Era un personaggio importante nelle nostre conversazioni.» La vicina dei miei genitori, Tessa, era la pazza del quartiere. «Dopo un po' ha iniziato ad aprirsi. E sono venuti fuori i suoi problemi con Adam.»

Scossi la testa. «Non capisco perché non me l'hai detto.»

«E io non capivo perché tu non dicessi niente a me. Adesso le cose fra noi sono cambiate, ma lì per lì ho pensato che Ethan fosse grande abbastanza da decidere che ruolo assegnarmi nella sua vita. Lentamente, ha iniziato a raccontare... di Adam, dei suoi tentativi di controllare tutto e tutti. Mi ha fatto tornare in mente vecchi ricordi. Disse che, da quando aveva scoperto l'erba, di tanto in tanto gli controllava la stanza. Lo trattava come un criminale. A proposito, gli credo quando dice che non spacciava, ma ti assicuro che fumava... Un sacco. Troppo. Mi ricordava la me di altri tempi. Giurava di non essere dipendente, ma diceva che lo faceva sentire meglio. Poi Adam ha iniziato a cercare di convincerlo che faceva un sacco di brutte cose quando era fatto.»

«Che genere di "brutte cose"?»

«Be', se ho capito bene, quando fuma troppo si addormenta di sasso... Un sonno profondissimo.» Pensai a tutte le volte che Ethan era tornato a casa ed era crollato sul divano in una specie di coma. Non mi ero mai accorta che fosse fatto. «Una volta Adam aveva provato a svegliarlo gridando, ma Ethan non aveva dato segni di vita. Quando si svegliò, lui gli disse che lo aveva aggredito perché era entrato nella sua stanza. Un'altra volta gli raccontò che aveva spinto il gatto giù dal letto, rischiando di fargli male.»

«Adam non me ne ha mai parlato.»

«Esatto. Da quel che so, succedeva sempre quando non eri in casa. Dopo la storia di Panda, Ethan iniziò a sospettare che suo padre si inventasse tutto.»

«Ma perché?»

«Per farlo sentire in colpa, per controllarlo. È così che fanno le persone violente: manipolano gli altri, li inducono a dubitare della loro sanità mentale. Adam lo rimproverava di assomigliare sempre più a me, proprio come hai visto nel video. Ed è per questo motivo che Ethan ha messo la telecamera in camera sua: voleva capire se quelle accuse erano vere. Pensava di no, ma non capiva perché suo padre gli stesse mentendo.»

«E tu che cosa facevi?»

«Lo ascoltavo e basta. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare.»

Stavo per dire che sarebbe potuto venire da me, ma evidentemente mio figlio non la pensava così. E in fondo, se non riuscivo a difendermi da sola, come potevo pensare di proteggere lui?

«Ti ha detto anche quello che mi faceva Adam?» Continuavo a usare giri di parole. Non riuscivo ancora a considerarmi una vittima di abuso.

«Sì, e non sai quanto sono stata male. Ho pensato tante volte di chiamarti, ma non volevo tradire la fiducia di Ethan e avevo sempre paura che mi si potesse ritorcere contro. Poi un giorno, penso che fosse aprile, Ethan mi ha detto che forse Adam aveva mentito anche su quanto era successo in piscina quando era piccolo. Io non ricordo niente di quella sera, e avevo sempre dato per scontato che lui avesse detto la verità. Ero inorridita. Era impossibile che avessi cercato intenzionalmente di fare del male a Ethan, di questo ero certa, ma avevo sempre dato per scontato che i fatti fossero quelli. La verità, però, è che Adam avrebbe potuto buttarmi in acqua e ritirarmi fuori senza che me ne accorgessi.»

Estrassi i documenti dalla busta che avevo in grembo. «Dagli esami del sangue risultano un tasso alcolemico di 0,8 e tracce di flu-o-xe...» Bisciandai le sillabe.

«Prozac» disse lei. «Un gran bel farmaco, ma non se mescolato con tutto quell'alcol.»

«E Zolpidem.»

«Confermo.»

«Tutto questo lo sapevo già da Adam, ma dal rapporto risulta anche che avevi dei lividi sulle braccia. Adam disse che doveva avvertirti fatti tirandoti fuori dall'acqua, che dopo aver ripreso conoscenza avevi provato a opporgli resistenza e a ributtarti in piscina.» All'epoca Adam era uno dei più ammirati e brillanti giovani procuratori dell'ufficio della contea. Nessuno si sarebbe mai sognato di mettere in dubbio la sua versione dei fatti. Era l'eroico padre che aveva salvato suo figlio da una moglie disturbata.

«Forse. Non ricordo niente, te l'ho detto. Oppure i lividi me li ha fatti lui buttandomi in acqua mentre ero priva di sensi. Onestamente vorrei credere che sia andata così, ma non posso esserne sicura. Comunque, Ethan aveva iniziato a dubitare degli eventi di quella sera. Durante uno dei loro litigi accusò Adam di aver mentito, e da quel momento in poi lui iniziò a parlare di mandarlo alla scuola militare.»

«Penso che ci sia un modo di saperlo, Nicky.» Le porsi una pagina del rapporto della polizia stilato la sera del presunto salvataggio di Ethan dalla piscina. Avevo già evidenziato il paragrafo che volevo farle leggere.

Macintosh sostiene che sua moglie sembrava priva di sensi. Quando ha provato a tirarla fuori dall'acqua, lei gli ha opposto resistenza. Continuava a ripetere: «Sarò un angelo su Wallace Lake». Secondo Macintosh è un ricordo d'infanzia della moglie. Ha spiegato che si tratta della versione modificata di una preghiera. Lo ha interpretato come l'espressione di un intento suicida.

«Non l'avevi mai letto?» chiesi.

Lei scosse la testa. «Non ha senso. Non gliene avevo mai parlato. E non sono nemmeno le parole giuste. Era: "Allo Shadow Lake potrai trovarmi". Ne abbiamo parlato all'inizio del processo, ricordi?»

Ma poi capì. Lei ricordava la frase giusta, io no. L'avevo modificata nel corso degli anni e, durante una delle telefonate in cui Adam mi diceva di essere preoccupato per Nicky, gli avevo raccontato che era stata una sorella maggiore fantastica. Gli avevo confidato che avevo paura di recitare le preghiere e che lei ne aveva inventata una in cui noi due diventavamo angeli insieme. Gli avevo riferito la mia versione alterata, con tanto di nome sbagliato del lago.

«Ha mentito, Nicky. Non hai mai cercato di ucciderti.»

«E nemmeno di fare del male a Ethan.»

«Non gli hai mai fatto niente. All'epoca non parlava nemmeno, e all'arrivo dei paramedici respirava benissimo. Adam ha inventato tutto per poterti lasciare e tenersi il bambino.»

«Da quando hai questi documenti?» chiese.

«Sono arrivati ieri. Ethan li ha ordinati ad aprile. A quanto pare la ricerca in archivio è stata lunga.»

Si sporse in avanti per prendere il resto delle pagine e iniziò a sfogliarle.

«È per questo che hai ucciso Adam?» chiesi alla fine. «Perché ti ha portato via Ethan? Rivolevi l'affidamento?»

Lei scosse la testa. Avevo passato una vita a considerarla una bugiarda, e

adesso avrei dato qualunque cosa per credere a quel cenno del capo. Ma non stava negando tutto, almeno non la parte sull'aver ucciso Adam.

«No, non è per questo. L'ho fatto perché Adam aveva iniziato a prendersela con te, e mi ero accorta che la cosa stava distruggendo Ethan. Un ragazzo così dolce e sensibile... Lui lo stava annientando. Minacciare di mandarlo via? Trattarlo in quel modo? Da' un'occhiata ai giornali, sono pieni di storie di uomini orrendi che una volta erano ragazzini non apprezzati dai padri.»

Proprio come avevo detto io: «E se fossimo state maschi?».

«Non era quello che volevo, Chloe, ma Ethan mi ha chiamata il giovedì sera... Subito dopo quella tua premiazione. Mi confidò che aveva passato tutta la serata con il terrore che Adam non si sarebbe presentato, che tu te la saresti presa e lui avrebbe perso la testa. Penso che quella sera sia andato tutto bene, alla fine, ma era chiaro che Ethan viveva in una polveriera che rischiava di esplodere da un momento all'altro. Mi disse che avreste passato il fine settimana a East Hampton, ma che lui sarebbe stato con i suoi amici per evitare il padre. Così la mattina dopo mi sono messa in macchina, decisa ad affrontare Adam di persona se necessario. Sono arrivata a casa tua, ma a quel punto non sapevo cosa fare. A proposito, ti ho vista uscire per andare alla festa. Stavi benissimo.»

La lasciai parlare. Non avevo niente da dire.

«Allora ho aspettato, e lui è arrivato a casa. Sono riuscita a racimolare il coraggio di bussare alla porta. Mi ha fatta entrare.» Doveva essere stato allora che aveva disattivato l'allarme. «Gli ho detto che Ethan lo capiva meglio di quanto non fossi mai riuscita io, e che non gli avrei mai permesso di fare a lui quello che aveva fatto a me. Gli avrei impedito di annientare nostro figlio. Ma poi il lato oscuro è riemerso: mi sono sentita di nuovo impotente, proprio come tanti anni fa. Mi ero impegnata così tanto per cambiare, per diventare una persona diversa. Eppure nel giro di qualche minuto avevo perso tutto. Mi sentivo di nuovo piccola, inutile. Debole. Ma ho reagito.»

«Ti sei difesa? Ha cercato di aggredirti?»

Scosse il capo. «Potrei dire così, ma non sarebbe vero. Ricordo la sua espressione quando ha capito cosa avevo fatto. Era scioccato. Mi ha guardata come per dirmi che me ne sarei pentita amaramente. Ma io ho estratto il coltello e l'ho pugnalato ancora.» Secondo il referto del coroner, l'aveva colpito cinque volte. «Avevo lasciato il cellulare a casa perché avevo paura che mi trascinasse in tribunale per essermi presentata da voi. Così mi ero ripromessa che avrei negato fino alla fine, usando i dati telefonici per dimostrare di non essermi mossa per tutto il fine settimana.»

Aveva provato a manipolare il manipolatore, ma aveva finito per ucciderlo.

«Mi denuncerai, vero? A questo punto comunque non mi interessa più che cosa mi succederà. Volevo soltanto che Ethan stesse bene, e adesso che Adam non c'è più so che starà alla grande qui con te.»

Non l'avrei denunciata. Mio figlio, nostro figlio, ne sarebbe uscito distrutto.

«Hai ancora il coltello?»

Rispose che lo aveva nascosto nella casa di Cleveland.

«Be', direi che è arrivato il momento di spostare un po' della tua roba a New York.»

Bill mi accolse sulla soglia con uno di quei suoi abbracci soffocanti che prima adoravo. Fece un passo indietro e mi guardò raggianti, i suoi occhi azzurri scintillavano. «Iniziavo a temere che non ti avrei più rivista, signorina Chloe.»

Ci eravamo scambiati un paio di telefonate, ma non lo incontravo da prima dell'inizio del processo di Ethan. Era il giorno dopo Natale, e Bill avrebbe trascorso le feste nella sua casa di Amagansett, a soli quindici minuti da East Hampton.

Gli consegnai una confezione regalo di Thomas Pink, chiusa con un nastro di seta nera. «Allerta spoiler. Avrei dovuto rifare la confezione, ma temo che nell'ultimo anno i miei standard si siano abbassati.»

«Be', a me sembra un modo molto elegante di evitare a un ottantunenne l'imbarazzo di ingaggiare una battaglia con la carta regalo.» Mi accompagnò in salotto, dove il fuoco crepitava allegramente nel camino. «Stavo per farmi un grog. Ne vuoi uno anche tu?»

Sparì in cucina e tornò con una tazza di vetro completa di stecca di cannella, identica a quella posata sul tavolino, e una scatola blu acceso legata con un fiocco bianco. «Buon Natale, mia cara. Come vedi anch'io mi ricordo qual è il tuo negozio preferito.»

Una sciarpa di cachemire blu scuro per lui, uno shaker di cristallo e argento sterling per me. «Grazie, prevedo di usarlo molto.»

«Se avessi avuto un anno come il tuo sarei ubriaco fino alle prossime presidenziali.»

Misi giù lo shaker, presi la tazza e bevvi un sorso di whisky caldo con retrogusto di miele. «Ma non sono l'unica ad avere avuto brutte sorprese» dissi, inarcando un sopracciglio. «Non avevo idea che Adam fosse in contatto con l'FBI... Lo sai, vero?»

Agitò una mano per respingere le mie scuse. «Se fosse venuto da me, gli avrei spiegato che non aveva nulla di cui preoccuparsi. Adam sapeva ben poco di fusioni e acquisizioni, e probabilmente è saltato alle conclusioni troppo in fretta. Non era abituato a stare dall'altro lato della barricata e non capiva bene come funzionano gli affari, meno che mai quelli internazionali.»

«Ma i federali stanno indagando sul Gentry Group. E, secondo l'agente che ha testimoniato al processo di Ethan, anche sul tuo studio legale.»

«Sì, cercano sempre di trascinare gli avvocati nei casini dei loro clienti. È una strategia: pensano di spaventarci e impedirci di fare il nostro lavoro. Insomma, non credono nel Sesto Emendamento.»

«Ma perché Adam avrebbe cercato un accordo con loro se non c'era niente di cui preoccuparsi?»

«Tuo marito, con tutto il rispetto, è sempre stato un po' troppo bacchettone per lavorare nel settore privato. Per lui erano questioni di principio, ma la nostra lealtà va sempre al cliente. Fine della storia. Tu capisci cosa intendo, immagino.»

Scrollai le spalle. «Non sono un avvocato.»

«No, ma sei sopravvissuta a un processo durato mesi in cui Ethan era accusato di omicidio. E sei intervenuta in sua difesa. Non hai mai veramente pensato che Jake fosse un assassino, dico bene?»

Mi fissò intensamente con i suoi profondi occhi azzurri. Distolsi lo sguardo. «No.»

«Mi dispiace» aggiunse in tono più dolce. «Non deve essere stato facile per te. Il punto è che hai fatto il necessario per aiutare Ethan. Non lo dirò mai ad anima viva, lo sai, ma non credo che tu abbia mai raccontato a Jake che Adam alzava le mani. Se lo avessi fatto, penso che la polizia lo avrebbe trovato vivo e vegeto, ma con due occhi neri e un naso rotto da spiegare. Hai detto quello che dovevi dire per proteggere tuo figlio.»

Sorseggiai il mio drink.

«Lo so, lo so» riprese lui, agitando la mano libera. «Non dire niente, sono solo un vecchio che non sa a cosa pensare. Ma voglio aggiungere solo un'altra cosa: Jake ti capisce, sa in che situazione ti trovavi. Ti ama, lo sai?»

Abbassai lo sguardo. Sarebbe stato più difficile di quanto pensassi. «È impossibile» sussurrai. «Non più.»

«Lo so, è diverso. Avevo notato una luce in lui... solo adesso capisco che era per quello che aveva con te. E adesso è sparita. Gli manchi. Dovresti chiamarlo, magari più avanti, quando ti sembrerà il momento.»

Ricordai a me stessa che stava soltanto fingendo di essere interessato alla felicità di Jake. Proprio come io avevo fatto in modo che una giuria si chiedesse se fosse un assassino, lui aveva permesso a Olivia e alla stampa di insinuare che Jake fosse responsabile degli illeciti commessi dal Gentry Group. Io sapevo che non era così.

«Sarebbe imbarazzante se Jake venisse arrestato per le informazioni fornite al governo da Adam. Mi mancava giusto un altro criminale al momento!»

Bill sorrise, e poi fissò un punto indistinto in lontananza.

«Non scherzo, Bill. L'avvocato di Ethan dice che l'FBI ha parlato di un arresto imminente e il bersaglio era il tuo studio legale. E se non fosse soltanto Jake? Se dovessero prendersela anche con te?»

«Il carcere non rientra nei miei piani.»

«Certo che no. Volevo solo dirti di stare in guardia, e magari di contattare un avvocato, per ogni evenienza.»

«Ho ottantun anni, mia cara. Una sentenza federale nel mio caso equivarrebbe a una condanna a morte. Ipoteticamente, se dovesse succedere, per me sarebbe la fine della corsa. Ho avuto una bella vita.» Era evidente che non era la prima volta che prendeva in considerazione quella possibilità, e la sua risposta non suonava affatto campata in aria. «Adesso basta con questi discorsi paranoici su tribunali e agenti federali troppo zelanti. Raccontami come vanno le cose adesso che Ethan è a casa.»

Per quasi un'ora parlammo di Ethan e Nicky, della mia autobiografia e della telefonata di un agente cinematografico interessato alla nostra storia. Mi sembrò quasi di essere tornata ai bei vecchi tempi con il mio fidanzato ottantenne.

Dopo il secondo giro di grog Bill si diresse in cucina per aprire una bottiglia di vino, ma alzai una mano per fermarlo. «Se continuo così non riuscirò a tornare a casa in macchina. Grazie di tutto, però. Sei stato incredibile in questo periodo. Non lo dimenticherò.»

Mi alzai per andarmene, infilando l'elegante shaker nella borsetta. Bill stava puntando all'appendiabiti all'ingresso per recuperare il mio cappotto, ma attirai la sua attenzione con un colpetto sul braccio. «Credo di dover passare a incipriarmi il naso prima di mettermi in macchina. Ti dispiace?»

«Certo che no, conosci la strada.»

Mi diressi verso il bagno della stanza degli ospiti. Mi sembrò una scelta naturale. Un paio di anni prima l'avevo usata per due notti perché a casa nostra era saltata la corrente a Capodanno.

Aprii l'acqua per lavarmi le mani, sfilai il guanto di lattice dalla borsetta e me lo infilai con uno schiocco. Estrassi la cesta di vimini piena di asciugamani puliti dal ripiano inferiore del mobiletto. Srotolai un panno bianco a nido d'ape avvolto intorno al coltello a serramanico di mio padre, cercando di non guardare le macchie rosso mattone alla base della lama. Piazzai l'arma in fondo alla cesta e risistemai la pila di asciugamani.

Tolto il guanto, lo rimisi in borsa e mi lavai rapidamente le mani.

Quando tornai all'ingresso, Bill mi aspettava con il cappotto. Si era messo la sua nuova sciarpa di cachemire. «Che ne pensi?» disse, gettandosene un'estremità sulla spalla.

«Sei ancora in gran forma, amico mio!» esclamai, indossando il cappotto.

«Quello che le ragazze al lavoro definirebbero uno strafigo.»

«Sei sempre la solita, e ti adoro.»

«Ti voglio bene anch'io» dissi con un ultimo abbraccio.

Da casa sua andai direttamente alla polizia. Chiesi di poter lasciare un plico per la detective Jennifer Guidry. Con mia grande sorpresa, Guidry si materializzò pochi secondi dopo.

Le porsi la cartellina che Adam aveva nascosto nella mia scrivania. «L'ho trovata mentre sistemavo lo studio di casa. Sono documenti sul Gentry Group e lo studio legale di mio marito. Pensavo che potesse farli avere al suo contatto all'FBI.»

Olivia mi aveva detto che probabilmente non avremmo mai saputo del coinvolgimento di Adam con l'FBI se non fosse stato per Guidry. La detective aprì il fascicolo e iniziò a sfogliarlo.

«Non so ancora chi abbia ucciso Adam, ma mi sembra che ci sia abbastanza materiale da mandare Bill Braddock in prigione per anni. Ah, e ci tengo anche a dirle che Bill tiene tutti i suoi documenti nella villa di Amagansett. Lavora spesso da lì.»

Quattro mesi dopo

«Siete sicure di volerla vendere?» Ethan era nel giardino sul retro, e contemplava con le mani sui fianchi le sterminate distese di boschi alle spalle della casa dei miei genitori. «Questo posto è una figata! Ci si potrebbe campeggiare!»

«Ci ho provato una volta» dissi. «Mi ha morso un ragno e mi è venuto un bozzo grosso come una palla da softball.»

«Posso scendere di nuovo giù dalla collina con il Razor?» Ethan aveva scovato un triciclo giallo evidenziatore per adulti nel garage di Nicky, un regalo che lei aveva chiesto a un fidanzato che l'aveva tradita tre anni prima.

«Dacci dentro» rispose. «Anche perché quel coso non torna a New York con noi, lo diamo in beneficenza.»

«Non ci pensare nemmeno, troverò il modo di infilarmelo in valigia.»

Lo guardammo pedalare, sembrava un bambino di cinque anni troppo cresciuto. «Non so da quanto tempo non lo vedevo così felice» commentai.

«Mmm... Forse da quando lo hanno assolto dall'accusa di omicidio?» fece Nicky. «Quello è stato un bel momento.»

«Sembra che sia tranquillo, no? O lo penso solo io?» Se la stava cavando bene alla scuola pubblica, in termini sia di voti sia di amicizie. Il terapeuta aveva ridotto le visite e ora si incontravano una volta a settimana. La scoperta dell'arma del delitto da parte dell'FBI, seguita dall'invocazione da parte di Bill Braddock del diritto alla rappresentanza legale, aveva sicuramente aiutato. Ethan ormai era convinto che il padre fosse morto perché aveva cercato di fare la cosa giusta, e non per motivi legati alla nostra famiglia. Pure il parere dell'opinione pubblica era cambiato. Anche se Bill non fosse stato condannato, mio figlio non avrebbe dovuto vivere il resto della sua vita circondato dall'ombra del sospetto.

«No, non lo pensi solo tu» confermò Nicky. «Sta bene, molto bene.»

Tornammo dentro per continuare la cernita delle cose da portare a New York.

«Devo dirtelo, Nicky, quasi non mi sembra la stessa casa. Hai fatto un ottimo lavoro.»

La casa dei miei genitori era a malapena riconoscibile. Nicky aveva

rimosso la moquette e rifinito i pavimenti. Staccato la carta da parati in tutte le stanze. Verniciato i pensili marrone scuro della cucina con un bel grigio chiaro. Mi disse anche di aver saldato da sola l'eccentrica copertura del caminetto.

«Grazie. Pensavo che mi sarebbe dispiaciuto di più dirle addio, ma sono pronta.» La casa sarebbe stata messa sul mercato la settimana seguente, ma secondo il nostro agente immobiliare c'era già un compratore interessato. Nicky si era offerta di dividere con me i proventi della vendita, visto che le avevo ceduto la mia parte di eredità alla morte di nostra madre, ma avevo rifiutato. Quella casa era sua da tempo. Si sarebbe trasferita a New York, almeno finché Ethan non fosse andato all'università. Le avevo promesso di continuare ad aiutarla a pagare l'affitto, ma aveva trovato lavoro nel negozio di David Yurman a SoHo. Col tempo sperava di poter passare a disegnare i gioielli e non a venderli soltanto, ma era orgogliosa di essersi trovata un impiego a New York.

Il mio cellulare vibrò. Era un messaggio di Olivia Randall. Sapevo che stava cercando di scoprire una volta per tutte che cosa avesse intenzione di fare l'ufficio del procuratore di Suffolk a proposito del coltello trovato a casa di Bill Braddock nel corso della perquisizione legata all'indagine Gentry. La Scientifica aveva confermato che si trattava dell'arma che aveva ucciso Adam, ma per il momento Bill era stato accusato ufficialmente soltanto dal governo federale per i crimini commessi tramite lo studio legale. Era venuto fuori che le mazzette che il Gentry Group pagava in tutto il mondo erano soltanto la punta dell'iceberg di un immenso sistema di corruzione coordinato da Bill per conto dei suoi clienti.

Il messaggio di Olivia era lungo:

Scusa se ti scrivo via messaggio, ma sono in tribunale. Sono finalmente riuscita a parlare con Nunzio, e non ha cambiato idea. Ha già perso un processo, e non pensa che l'arma del delitto in sé basti a dimostrare la colpevolezza di Braddock, soprattutto visto che non ci sono altre prove che lo collegano al coltello. Ma ho delle buone notizie. Il mio contatto all'ufficio del procuratore dice che Braddock ha accettato un accordo per scontare quattro anni. Il governo gli ha concesso fino al martedì dopo il Labor Day prima di andare in carcere, ma almeno sai che si farà degli anni di prigione. Spero che la cosa ti dia pace, almeno in parte. Ti chiamo quando finisce il processo, ma se nel frattempo hai bisogno di qualcosa fammi sapere, mi raccomando! Baci, Olivia.

La decisione di Nunzio era proprio quella che mi aspettavo. Grazie a Adam sapevo che era molto difficile incriminare un secondo indiziato dopo aver già usato tutte le cartucce con qualcun altro. Non avendo accuse da cui difendersi, Bill si stava attenendo al suo diritto di restare in silenzio e non arrischiava ipotesi su come un vecchio coltello a serramanico fosse finito nella cesta degli asciugamani del suo bagno degli ospiti.

Bill diceva sempre che di tutti i posti in cui era stato – Venezia, Kyoto, Islanda, Belize, Sud della Francia – nessuno reggeva il confronto con l'East End di Long Island. Aveva accettato di dichiararsi colpevole, ma voleva godersi l'estate ad Amagansett. Non riuscivo a smettere di pensare a quello che mi aveva detto l'ultima volta che lo avevo visto. *Una sentenza federale nel mio caso equivarrebbe a una condanna a morte. Ipoteticamente, se dovesse succedere, per me sarebbe la fine della corsa. Ho avuto una bella vita.* Pensavo di sapere come Bill avrebbe passato il Labor Day.

Digitai la risposta: *Hanno incriminato anche Jake?* Guardai il suo nome sullo schermo, e mi sembrò che appartenesse a un'altra vita. Cancellai il messaggio e scrissi soltanto: *Grazie.*

Nicky mi sventolò una mano davanti al viso per attirare la mia attenzione.

«Scusa.»

Reggeva un vaso blu e verde a forma di uccello. «Lo teniamo o lo butto?»

«Un po' troppo bohémien per i miei gusti» risposi.

«Hai ragione. *Lo teniamo!*»

Sorrisi e iniziai ad avvolgerlo in uno dei suoi panni bianchi a nido d'ape. Identico a quello che aveva usato per avvolgere il vecchio coltello di papà.

«Perché hai tenuto il coltello?»

Nicky continuò a incartare cianfrusaglie varie prese dalle mensole, evitando il mio sguardo. «Non so quante volte mi sono fermata per buttarlo via mentre tornavo a Cleveland. Ma quando scendevo dalla macchina avevo il terrore che qualcuno potesse vedermi. Così ho continuato a guidare.»

«Te ne saresti potuta liberare dopo.»

«Forse una parte del mio cervello pensava che mi sarebbe potuto servire. Come ultima spiaggia. Ho persino pensato di usarlo per incastrare Jake verso la fine del processo, ma non ce l'ho fatta. Avevo capito che ci tenevi a lui.»

Avevo una certa difficoltà a crederle. Non mi aveva mai nemmeno chiesto dove abitasse Jake, e sarebbe stata una domanda innocente.

«O forse era la tua carta magica per spedirmi in prigione nel caso in cui ti avessi dato problemi?»

«Wow, non sei mai stata brava a scherzare. Meglio che non perdi il lavoro, sorella.» I nostri occhi si incontrarono, e la sua espressione si fece seria, come il suo tono. «Sai che non farei mai niente che possa farti soffrire, vero? Se ho

deciso di incontrare Adam è stato solo per proteggere te e Ethan.»

«Lo so, e hai ragione. Non era divertente.» Quando la scatola fu piena trovai il rotolo di scotch più vicino, la sigillai e usai un pennarello indelebile per scrivere ROBACCIA HIPPY DI NICKY su tutti i lati.

Ovviamente non avrei mai saputo quando mia sorella avesse deciso davvero di uccidere Adam, o che cosa avesse in mente di fare una volta morto. Sapevo soltanto che era cambiata rispetto alla notte in cui mi ero schierata dalla parte di Adam, contro di lei. E lo ero anch'io.

Saremmo cambiate ancora entrambe, ma d'ora in poi lo avremmo fatto insieme.

Nota dell'autrice

So che spesso i lettori vogliono sapere qual è stata l'idea ispiratrice di un romanzo. Che ci crediate o no, a volte quando un libro è finito ho difficoltà a ricordare come l'ho concepito. Non è questo il caso di *Sorelle sbagliate*, che segue *La ragazza nel parco* e *La ragazza che ho sposato*, e completa quella che considero una trilogia di romanzi che esplorano la complessità delle relazioni femminili e i diversi ruoli che le donne svolgono nella società contemporanea.

Mentre ci destreggiamo fra una miriade di impegni, spesso ci capita di mostrare volti diversi ai nostri mariti, ex, figli, genitori, fratelli e colleghi, il tutto cercando di mantenerci fedeli a noi stesse. *Sorelle sbagliate*, in particolare, parla dei legami a volte conflittuali tra fratelli e sorelle adulti. Spero che possa anche stimolare qualche riflessione sulla natura spesso genderizzata delle minacce, degli abusi e della violenza nella nostra cultura. Ma soprattutto spero che vi piaccia (e che le mie amate sorelle, Andree e Pamala, non pensino che mi sono ispirata a noi!).

Come ogni mio libro, anche questo è cambiato ed è stato migliorato da uno stuolo di amici, ex studenti, colleghi e nipoti che hanno generosamente messo in campo le loro rispettive aree di competenza: ringrazio Bennett Capers, Kaitlyn Flynn, Joanna Grossman, Damon Katz, Melissa Koryta, Lucas Miller, Isaac Samuels, Michael Siebecker, David Smith, Jonathan Streeter, Emma Walsh e Jack Walsh.

Mi ritengo fortunata a essere circondata da professionisti dell'editoria intelligenti e scrupolosi: la mia editor, Jennifer Barth, a cui questo libro è dedicato (tredici libri... e non è finita!), Amy Baker, Marissa Benedetto, Jonathan Burnham, Heather Drucker, Caitlin Hurst, Doug Jones, Jennifer Murphy, Kate O'Callaghan, Sarah Ried, Mary Sasso, Virginia Stanley, Leah Wasielewski e Lydia Weaver a Harper Collins; Angus Cargill, Lauren Nicoll e Sophie Portas di Faber & Faber; Giulia De Biase di Edizioni Piemme; Philip Spitzer, Anne-Lise Spitzer, Lukas Ortiz e Kim Lombardini della Spitzer Agency; Jody Hotchkiss e Sean Daily presso Hotchkiss & Associates; e Jimmy Iacobelli, che è riuscito a centrare l'ennesima copertina perfetta.

E, come sempre, voglio ringraziare voi lettori per aver dato vita alla storia

con la vostra immaginazione. Un plauso speciale al «kitchen cabinet», che resta in contatto online e nella vita reale.

Infine grazie al mio incredibile universo di amici e famiglia, in particolare al mio straordinario marito, Sean. È stata una fortuna trovarvi, tesoro.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Sorelle sbagliate

di Alafair Burke

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The Better Sister

Copyright © 2019 by Alafair Burke

Published by arrangement with Philip G. Spitzer Literary Agency and The Italian Literary Agency

Traduzione di Rachele Salerno per Studio Editoriale Littera

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858522325

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: ELABORAZIONE SU IMMAGINI DI © TONY WATSON/ARCANGEL (SDRAIO) E © PURMOON/SHUTTERSTOCK (STRAPPO) | COPERTINA: MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

ALAFAIR
BURKE

**SORELLE
SBAGLIATE**



Pensavi di essere la migliore delle due.
E se fossi tu quella sbagliata?

PIEMME

THRILLER

Indice

Copertina	244
Il libro	2
L'autrice	3
Indice	4
Frontespizio	6
SORELLE SBAGLIATE	7
Quattordici anni prima	10
PARTE PRIMA. Adam	14
1. Quattordici anni dopo	15
2	21
3	28
4	33
5	36
6	41
7	47
8	54
9	56
10	61
11	64
12	69
13	77
14	81
PARTE SECONDA. Nicky	85
15	86
16	93
17	97
18	99
19	102
20	107
21	116
22	120
PARTE TERZA. Lo stato contro Ethan Macintosh	125

PARTE TERZA. Lo stato contro Ethan Macintosh	125
23	126
24. Sei settimane dopo	136
25. Quattro mesi dopo	141
26	148
27	160
28	168
29	175
30	182
31	185
32	192
33	199
34	205
35	208
36	212
37	218
PARTE QUARTA. Chloe	223
38. Tre settimane dopo	224
39	227
40	233
41. Quattro mesi dopo	237
Nota dell'autrice	241
Copyright	243